



422

rivista anarchica

4 marzo/la nostra astensione • migranti • baraccopoli in Occidente • reato di tortura • caso Cucchi • l'ultima ruota • ambiente/abitare i villaggi, il lago d'Aral • carcere/lettera da Treviso, lettera da New York, dieci minuti in cella a Milano • dibattito anarchismo/legalismo e illegalismo, la favola dell'anarchia • Reggio Emilia/geografie • Sardegna/nonviolenza e anarchia • ricordando Paola Mazzaroli e Antonio Cardella • guida Apache • dossier psichiatria/psicofarmaci e multinazionali, contro l'elettroshock • Chiapas/quella strana candidatura • buona stampa • Bosnia/la pace minata • 11 recensioni • "A" 90 • rete/piccola storia del suffisso "open" • musica/funzione politica e sesso, Pierangelo Bertoli, squilibri sociali, Luca Serrapiglio, radio libertaire, da Lecce a Milano • lettere/Calabria, violenza di genere, sport e antifascismo, anarchismo • fondi neri • Anarchik

**“ SE VOTARE
CAMBIASSE
QUALCOSA,
SAREBBE
ILLEGALE ”**

EMMA GOLDMAN

Abbonarsi

“A” è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciamo richiesta, “A” viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT55A050180160000011073970

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M076010160000012552204

CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiAomaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedito le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice **A**

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano MI



022896627



0228001271



arivista@tin.it



www.arivista.org



@A_rivista_anarc



@ARivistaAnarchica

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista “A” ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo

dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioonline

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf.**

SeAnontiarri...

Il n. 421 (dicembre 2017 / gennaio 2018) è stato spedito in data **30 novembre 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



peus/Depositphotos.com



422

febbraio
2018

sommario

7 ***

ALLE LETTRICI, AI LETTORI/Astensione (non qualunque)

8 ASTENSIONISMO/La nostra astensione (dal voto) la nostra partecipazione (alle lotte sociali)

9 Andrea Papi
Vuoi vedere che l'astensionismo è attuale?

12 Francesco Codello
Astensione ed educazione

13 Amedeo Bertolo (1972)
46 anni fa/Il solito imbroglio

MIGRANTI

17 Renzo Sabatini
Incubi

21 Davide Biffi
Quale accoglienza?

25 Andrea Staid
**ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Le baraccopoli, in Occidente**

29 Francesca Palazzi Arduini
TORTURA/Nel reato non c'è lo Stato

30 F. P. A.
Un esempio? Il caso Cucchi



- 32** Paolo Pasi
**LETTERE DAL FUTURO/
Elogio dell'ultima ruota**
- 33** Adriano Paoella
AMBIENTE E COMUNITÀ/Abitare i villaggi
- 37** Luigi Guida, a cura di Carmelo Musumeci
**9999 FINE PENA MAI/Carcere. 200 giorni di
violenze psicologiche (lettera aperta al Ministro
della Giustizia Orlando)**
- 39** Giorgio Fontana
**DIBATTITO ANARCHISMO/1
Legalismo e illegalismo: qualche annotazione**
- 41** Luca Vanzetti
**Alla Statale di Milano/
Dieci minuti in carcere. Così, per provare.**
- 42** Mimmo Pucciarelli
**DIBATTITO ANARCHISMO/2
La favola dell'anarchia**

FATTI&MISFATTI

- 46** Fabrizio Eva
**Massenzatico (Re)/La prima conferenza internazionale
di geografie e geografi anarchici**
- 47** Gruppo dei partecipanti al seminario di Ghilarza
Nonviolenza e anarchia/Un confronto in Sardegna
- 48** Claudio Venza
Trieste/Ricordando Paola Mazzaroli
- 49** Gli anarchici e i libertari di Palermo
Palermo/Ricordando Antonio Cardella

50 * * *
TAMTAM/Berneri 1919-1920

51 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Strategie elettorali

DIBATTITO PSICHIATRIA

- 53** Paolo Migone
Gli psicofarmaci e le multinazionali farmaceutiche
- 59** Piero Cipriano
Il manicomio elettrico
- 60** Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud
Elettroshock/Ma quale cura?

64 Orsetta Bellani
LETTERE DAL CHIAPAS/Quella strana candidatura

70 * * *
Orsetta, Orsette, Orseta/Quel libro sul Chiapas

- 72** Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA/Enrico Baj e Paul Virilio
- 73** Roberto Arciero
AMBIENTE/Il lago d'Aral
- 76** Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK/Schiavi del XXI secolo
- 79** Matthias Canapini
REPORTAGE/Bosnia, la pace minata

RASSEGNA LIBERTARIA

- 88** Valeria Giacomoni
Mujeres libres/
Rivoluzionarie, ma in un mondo maschile
- 89** Antonio Pedone
Louise Michel/Una donna anarchica
tra esilio e Comune
- 90** Enrico Calandri
Atti di un convegno/Il prisma dell'anarchismo
- 91** Silvia Papi
Si, viaggiare/C'era una volta l'Eden
- 92** Giorgio Sacchetti
Anarchici/Tra Pietro Gori e Bob Dylan
- 93** Stefano Boni
A come Africa/E come anarchia
- 94** Ivan Bettini
Agricoltura e alimentazione/
Il pianeta delle aziende-locusta
- 95** Giuseppe Aiello
Situazionismo/
Il sogno "tecnologico" si è fatto incubo
- 96** Francesca Palazzi Arduini
Cibo/Quando l'attore principale è la fame
- 97** Carlotta Pedrazzini
Meglio le donne?/No, il problema è il potere
- 97** Laura Tussi
Chiesa e nazismo/Amore a prima vista

- 98** ***
ELENCO DEI PUNTI-VENDITA
- 100** ***
37 ANNI FA/"A" 90
- 101** Ippolita
SENZA RETE/Piccola storia del suffisso "open"
- 103** Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/La musica,
la sua funzione politica e il sesso





- 105** Domenico Sabino
**RICORDANDO PIERANGELO BERTOLI/
A muso duro (e a pugni chiusi)**
- 111** intervista a Domenico "Mimmo" Ferraro (della casa editrice Squilibri) di Gerry Ferrara
**LA TERRA È DI CHI LA CANTA/
Dentro gli squilibri sociali**
- 115** Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Quasi incontri (II)
- 117** Alessio Lega
**...E COMPAGNIA CANTANTE/Un'educazione salentina.
Memorie di un moderno cantastorie**

CAS.POST.17120

- 120** Angelo Pagliaro
Calabria/La denuncia di *Save the Children*
- 120** Deborah Biasco
**Violenza contro le donne/
Tutto questo dispiace anche a noi**
- 121** Andrea Papi
Movimento anarchico/Cooperazione non competizione
- 121** Laura Rapone
Atleti antifascisti/Un errata corrige
- 122** * * *
**I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori**
- 123** Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/I dieci comandamenti/6°

Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

In copertina:

**elaborazione grafica
di Grafica Roveda**



Questa rivista è
aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

La nostra astensione *(dal voto)* la nostra partecipazione *(alle lotte sociali)*

Gli anarchici sono l'unico movimento che non partecipa alle elezioni politiche. In un mondo in cui la gente che si reca alle urne va generalmente calando, siamo sempre più circondati da persone che apparentemente fanno come noi. Ma il nostro astensionismo niente ha a che vedere con quello di chi diserta le urne perché "se ne frega", "tanto non c'è più nessuno che sappia comandare", ecc...

La nostra astensione è uno dei nostri modi per partecipare alla vita sociale, cercando di indirizzarla verso modalità di partecipazione diretta, autogestione, presa in carico dei problemi da risolvere.

Noi pensiamo che la delega ai potenti di turno per risolvere i problemi sociali – dalla disoccupazione alla violenza di genere, dai diritti negati alla mancanza di solidarietà, ecc. – sia un messaggio sbagliato. Con la nostra scelta astensionista, ci schieriamo ancora una volta contro il qualunquismo e... la delega.

Disertare le urne, per intensificare il nostro quotidiano impegno sociale.

Questo il nostro messaggio. Il prossimo 4 marzo e oltre.



Vuoi vedere che l'astensionismo è attuale?

di **Andrea Papi**

I governi possono ben poco in modo autonomo, sottoposti alle fortissime pressioni economico-finanziarie sovranazionali. E il voto conta sempre meno. Anche per questo la partecipazione alle urne tende a calare, in Italia come altrove. Il senso del nostro impegno al di fuori dei riti elettorali.

Anche questa logora legislatura italiana è giunta ormai al fine. Così, per la gioia di alcuni e la noia di altri, il prossimo 4 marzo gli aventi diritto avranno di nuovo la possibilità di votare.

“Finalmente si andrà a votare e torni la voce al popolo” – dicono le attuali opposizioni. Mai balla fu più colossale. Nonostante sia un rituale ormai sfiancato e sempre più depresso, continua ad essere gabellato per la massima partecipazione democratica. A onor del vero è invece un consunto mezzo per spingerci a scegliere chi ci deve comandare, una manfrina che viene riproposta con assillante spietatezza da tutte le forze in lizza, continuando a voler far illudere che chi vincerà sarà il popolo perché, dicono i partecipanti all'agone, avrà scelto un'altra volta.

In realtà, se proprio di scelta si vuol parlare, sarà solo l'occasione perché una minoranza che si autoproclama maggioranza possa scegliere chi dovrà governare per la durata della prossima legislatura, dimenticando che, come già a suo tempo aveva individuato Proudhon, essere governato vuol dire essere sottoposto in tantissimi aspetti della vita, rinunciando ad ogni vera autonomia decisionale. È per caso migliore chi riesce a estorcere più consensi? Ha per caso ragione chi vince, solo perché ha vinto attraverso un gioco di deleghe di potere?

Date le esperienze poco invitanti in tal senso che la nostra storia ci ha propinato, queste favoline non dovrebbero più incantare. Non a caso cresce ogni volta il numero delle astensioni, delle schede nulle e di quelle bianche. Coloro che hanno capito che non conteranno comunque sono ormai la maggioranza della popolazione, alcuni perfino consa-



pevoli che partecipare al voto vuol dire soprattutto essere complici di un sistema politico ingannatore e autoritario. Le percentuali di voto su cui vengono fatti i governi non sono altro che l'espressione di una minoranza la quale, compiendo un atto di grande autoritarismo politico, imporrà le proprie decisioni anche a chi a buon diritto ha deciso di astenersi.

La qualità dell'oppressione

Ma se vogliamo veramente guardare in faccia alle cose, i problemi che ci riguardano sono molto più ampi di questo stanco

rituale e la contraddittorietà del sistema elettorale è soltanto un aspetto, seppur non secondario, di un insieme di sistemi di dominio e soggiogamento politico/economico che contribuiscono a renderci la vita sempre più infelice. Chi anela a un modo di vivere che abbia la dignità di corrispondere alle aspirazioni connaturate in ogni essere vivente, chi aspira a conoscere autentiche libertà e concrete possibilità di essere veramente autonomo, non può accettare di poter risolvere le proprie istanze di vita attraverso forme dette di democrazia rappresentativa che stanno schiacciando gli ideali di libertà autentica. Senz'altro più accettabili delle spietate dittature che in numero sempre maggiore impestano il mondo, ma del tutto insufficienti.

Per chi come me ha sperato, desiderato e amato e continua a sperare, desiderare e amare una situazione sociale emancipata da oppressioni e sfruttamento cercando di spendersi per essa, ciò che nell'oggi si prospetta all'orizzonte è troppo deludente, più fallimentare che altro. Il quadro che si prospetta, oltre a non essere affatto eclatante, appare

addirittura carico di timori e genera pessimistiche apprensioni.

La qualità dell'oppressione da parte dei poteri di turno, da quelli costituiti a quelli più o meno occulti, è grandemente aumentata in efficacia. Sta mutando in profondità, per esempio, la qualità del potere, inteso come capacità di dominare. L'esercizio del dominio avviene sempre di più attraverso forme coattive-costrittive ingabbianti, che non permettono di fare diversamente da quello che il contesto egemonico ti obbliga a fare. Metodologie e tecniche di assoggettamento vanno oltre la gerarchica sottomissione (mettere sotto). La classica pretesa di obbedienza, il comando da superiore a inferiore, tuttora prerogativa di situazioni la cui configurazione organizzativa lo richiede, non è più strettamente necessaria. Siccome

economiche degli stati sta portando a una degenerazione inarrestabile, per cui un numero esiguo di speculatori sono diventati ricchissimi continuando ad aumentare il loro accumulo di capitali, a fronte di un aumento sistematico di povertà, miseria e costrizioni familiari sempre più insopportabili.

A fianco e in conseguenza di queste situazioni di base, succede che il potere degli stati nazione si stia riducendo progressivamente. Il potere economico-finanziario, sia nelle sue scorribande speculative sia nella dislocazione produttiva delle multinazionali, si muove in modo autarchico a livelli sovranazionali e sovrastatali. Non gli interessano i confini e non ne ha, oltre a non tener conto di quelli che ci sono.

Essendo il fulcro della capacità di dominare e condizionare globalmente in questa fase, determina una situazione per cui gli stati con le loro politiche nazionali si trovano costretti. Non possono

non muoversi dentro gli ambiti di manovra e condizionamento determinati dalla ineludibile influenza dell'enorme potenza economico-finanziaria globale. Così la loro autonomia di decisione e la possibilità delle loro scelte politiche è irrimediabilmente ridotta, sempre più ristretta,

È la ragione principale per cui i governi possono ben poco in modo autonomo, indotti fino al punto di essere obbligati a subire le fortissime pressioni economico-finanziarie sovranazionali. Se non lo facessero verrebbero schiacciati in breve

tempo e le loro popolazioni ridotte in malo modo. È soprattutto questa la ragione per cui qualunque sia la forza politica che abbia l'incarico di governare, destra sinistra centro non ha importanza, fa più o meno le stesse cose e non può fare diversamente. Non a caso le differenze di proposta e d'intervento tra coloro che aspirano a governare sono tecniche o funzionalistiche, non di sostanza.

La politica imbavagliata

La politica in quanto tale, funzione regolatrice e fattore di cambiamento, che è sempre stata il luogo dell'esercizio della decisionalità più elevata del potere, è così imbavagliata, tendenzialmente annullata nella sua essenza. La sua autonomia è ridotta all'osso e le sue possibilità d'intervento sono sempre più limitate ad amministrare il flusso incontrollabile dei poteri che la sovrastano. La politica conta sem-



imporre attraverso il comando comporta sempre il rischio della ribellione e della disobbedienza con tutto ciò che ne consegue, è molto più efficace rendere impossibile il far diversamente da ciò che la condizione impone. Questa modalità sta perciò diventando progressivamente il modus operandi egemonico.

Anche il potere economico non è più lo stesso delle dotte analisi di classe otto e novecentesche. Il suo punto di forza non è più la proprietà privata. Il capitalista proprietario, che imponeva il suo potere all'insieme della società con la forza del possesso del capitale produttivo da cui ricavava enormi profitti, non è più l'apice del potere che s'impone, quindi ha smesso di essere l'antagonista di classe per eccellenza. La forza dominante sulle società umane del pianeta è stata trasferita alla speculazione finanziaria globale, inarrestabile potenza sovraterritoriale e sovrastatale, in grado di mettere in ginocchio intere popolazioni e intere nazioni, com'è successo per esempio con Grecia e Argentina. Al contempo, la sua sistematica incidenza sull'andamento delle politiche

pre meno e i politici, loro malgrado, sono esecutori amministrativi per conto di... In un tale contesto la capacità del politico, oltre ad amministrare quando raggiunge cariche governative, si riduce a gestioni di tipo clientelare, quando riesce a conquistare postazioni da cui può manovrare, e a chiedere e conservare consensi per mantenere la sua posizione.

Il sistema di dominio vigente non riesce più ad essere messo in discussione, mentre tutti coloro che competono elettoralmente si propongono di governarlo, regolamentarlo e aggiustarlo. Nei fatti le promesse sono specchietti per le allodole. Per legge non c'è nessun mandato da rispettare e sistematicamente non vengono onorate. Purtroppo nessuno dice la verità: siccome strutturalmente non può essere messo in discussione da chi è chiamato ad amministrarlo territorialmente, il sistema è ingovernabile e non è neppure riformabile, se non nel senso di qualche aggiustamento di facciata che non ne muta la sostanza. Tutti competono per vincere e provare a governare ciò che è solo amministrabile secondo direttive intrinseche su cui non si può intervenire. Nessuno può decidere veramente e dare una svolta propria per cambiare il corso delle cose, magari a favore dei più deboli e reietti. Tutto ciò non interessa al sistema. Non per cattiveria, ma perché non è funzionale al percorso intrapreso, impostato per continuare.

Questo mix di per sé già preoccupante, fra l'altro, è strettamente collegato a un avanzare tecnologico che attraverso le interconnessioni elettroniche sta trasformando la qualità delle relazioni in ogni ambito della nostra vita, sempre più dipendente dalla programmazione computerizzata, oltre a incidere profondamente nel sistema produttivo, dove la presenza operaia tende ad essere sempre meno rilevante rispetto alla preminenza robotica e informatica. Ciò che sta succedendo in tal senso è una vera e propria ingerenza a tutto campo, che sta cambiando i modi di pensare e percepire la realtà.

Al contempo in questa fase storica si sta verificando che la generalità dell'opinione pubblica, come pure tensioni e umori diffusi, siano tendenzialmente spostati a destra in modo preoccupante, come dimostra l'aumento di insofferenze xenofobe e di spiriti nazionalistici e sovranisti, sempre più frequentemente richiedenti uomini forti al comando per risolvere le ansie generate dall'aumento di malessere sociale che sta affliggendo le società.

È una giostra priva di speranza. Attraverso le elezioni e il sistema di governo in atto nulla di ciò che preme ad anarchici e libertari, utile umanamente e socialmente, può veramente mutare. Il cammino intrapreso dal potere dominante appare inarrestabile. Senz'altro non può essere mutato, o interrotto, neppure rallentato, attraverso gli strumenti amministrativi vigenti. I governi servono soprattutto per conservarne la funzionalità e il proseguimento di ciò che effettivamente è e si vuole che sia. Chi spera in un cambiamento radicale a favore dell'uguaglianza e della giustizia sociale non

può pensare di poterlo fare attraverso interventi interni al sistema di cose presente, nell'illusione, continuamente frustrata, di agire per un cambiamento. Per tutto ciò pure questa volta, con ancora più convinzione delle precedenti elezioni, ci asterremo dal voto sicuri di fare un prezioso servizio per le aspirazioni della libertà sociale.

Se c'è una possibilità d'intervenire per tentare di mutare un sistema ingiusto e iniquo come quello che stiamo subendo, essa può prendere forma solo al di fuori degli strumenti governativi vigenti, reinventando, attraverso metodologie di decisionalità orizzontale, modi e forme di autogoverno che ridiano voce e dignità alle persone.

Andrea Papi

www.libertandreadepapi.it



“Il suffragio universale, io credo, è l'esibizione più completa e nello stesso tempo più raffinata della ciarlataneria politica dello stato, uno strumento pericoloso, senza dubbio, e che richiede una grande abilità da parte di chi se ne serve, ma che, per chi sa ben servirsene, è il mezzo più sicuro per far cooperare le masse alla costruzione della loro stessa prigionia”

M. Bakunin



Astensione ed educazione

di Francesco Codello

Le pratiche educative libertarie, perlomeno come si configurano all'interno delle esperienze di scuole antiautoritarie, costituiscono soprattutto un concreto esempio di con-divisione di ogni aspetto dell'organizzazione tra i membri partecipanti, e rappresentano altresì un'evoluzione di consuetudini comportamentali. In questo quadro ciò che appare come decisivo è proprio quell'insieme di pratiche e di atteggiamenti relazionali che qualificano in modo radicalmente diverso queste esperienze.

Ogni gruppo sociale definisce delle regole dello stare insieme e il processo attraverso il quale queste disposizioni vengono assunte e modificate fa la differenza sostanziale tra forme di organizzazione gerarchica e statuale ed esempi di partecipazione diretta e attiva. Il tradizionale astensionismo anarchico, rispetto ai processi di delega elettorale, per non restare esclusivamente una denuncia (sacrosanta) delle forme di democrazia parlamentare maggioritaria, trova nutrimento in sperimentazioni educative che riescono a concretizzare esempi di modalità alternative di organizzazione non gerarchiche, ma egualitarie.

Oltre l'astensionismo tradizionale

Ciò di cui abbiamo bisogno è proprio di superare la denuncia e la fase negativa della nostra azione (peraltro sempre importante) attraverso pratiche sperimentali di organizzazione del processo decisionale, che superino l'evidente contraddizione insolubile insita nella cosiddetta democrazia rappresentativa. Insomma credo quanto mai importante e urgente di inserirsi in tutti quei contesti di autogestione e di democrazia diretta, che esistono in vari ambiti (non solo squisitamente educativi), e provare e testare modalità di gestione coerenti con la nostra visione libertaria. Proprio dall'osservazione di questi comportamenti virtuosi è possibile trarre alcune riflessioni che aiutino questo processo di cambiamento radicale rispetto non solo a delle modalità (tecnicismi) di organizzazione ma, soprattutto, a cogliere con che profondità

queste pratiche incidono nell'assunzione di posture libertarie all'interno di un gruppo di condivisione. Ecco allora che emergono alcuni interrogativi e si pongono alcune questioni più teoriche che scaturiscono proprio dal fare quotidiano, dall'essere in situazione, dalle scelte che si impongono all'interno di una grande e piccola comunità auto-educante.

Nell'ambito ristretto di queste pagine è possibile solo elencare alcune problematiche che emergono, ognuna delle quali meriterebbe uno specifico approfondimento, ma mi sembra importante anche solo stendere un possibile elenco. Ciò che va detto con chiarezza è che, ovviamente, ogni singola situazione può rappresentare e contenere uno o più elementi di approfondimento, inoltre che ogni soluzione adottata può non essere completamente praticabile in contesti diversi. Ciò che sta alla base comunque è comune a tutte le pratiche di sperimentazione antiautoritaria: impedire la formazione di ogni forma di dominio e l'instaurarsi di qualche forma di disuguaglianza.

Ecco allora un possibile primo elenco (in ordine non di importanza) di questioni aperte, come sono state da me dedotte dall'osservazione di queste esperienze: esiste un vincolo tassativo che impegna tutti i membri di un gruppo al rispetto di decisioni assunte collettivamente (con tutte le implicazioni successive)? Ogni regola che viene assunta prevede necessariamente una sanzione nel caso venga disattesa? La deliberazione all'unanimità e il supe-



ramento della logica della maggioranza garantisce una coerente decisione rispetto al fine oppure si può negare il valore libertario di una scelta anche all'unanimità? Le decisioni che si assumono hanno tutte lo stesso valore oppure ci sono alcune di esse che potrebbero contraddire in maniera radicale il fine dell'associazione? Può (o deve) esistere un diritto di veto individuale a salvaguardia di un processo autenticamente antiautoritario? In altri termini: è più importante garantire la correttezza del processo oppure la qualità della scelta finale? Quali sono (se ci sono) i modi, i tempi, i limiti, le potenzialità di un processo decisionale? In che modo il gruppo si inter-

roga su se stesso, come contiene le possibili frustrazioni che emergono rispetto a una decisione presa? Come si può controllare la possibile manipolazione occulta che deriva da diversi fattori? Insomma una infinità di problematiche ci appaiono sempre più evidenti quando sperimentiamo quell'al di là della democrazia che rappresenta un nostro fine possibile. Andiamo oltre dunque l'astensionismo tradizionale e proviamo a sperimentare forme alternative che sole ci possono aiutare a configurare un altro mondo possibile e urgente.

Francesco Codello

46 anni fa/ Il solito imbroglio

di **Amedeo Bertolo** (1972)

In vista delle elezioni politiche del maggio 1972, con il suo abituale pseudonimo di "A. Di Solata", l'allora redattore di "A" scriveva questo articolo astensionista. Molto legato al linguaggio dell'epoca e coerente con il tono militante di quella fase iniziale della nostra rivista, Bertolo critica con particolare vigore la scelta votaiola dell'estrema sinistra marxista, compreso il quotidiano comunista "Il Manifesto" che propone la candidatura di Pietro Valpreda, allora detenuto. Candidatura-protesta propostagli da quel giornale e criticata dal movimento anarchico organizzato. Quasi mezzo secolo fa, le ragioni di una scelta.

A un mese dalle elezioni, la campagna pubblicitaria è ancora abbastanza fredda, nonostante tutto. E impareggiabilmente monotona. Ricompaiono sugli squallidi tabelloni i consunti simboli, i soli nascenti, gli scudi crociati, le falci-martello, le fiamme tricolori, le foglie d'edera,... vecchi marchi di fabbrica di vecchia merce avariata.

Con gli slogan pubblicitari, si sa, si va a mode (il "bianco - più - bianco", il "biologico"...): i mercanti della politica quest'anno hanno scelto per la loro immagine elettorale il filone dell'"ordine". Tutti promettono ordine, dai fascisti ai comunisti. Ordine e democrazia, naturalmente: tutti, dai comunisti ai fascisti. Tutti cercano così di raccogliere i frutti di tre anni di provocazioni, di attentati fascisti, di strategia della tensione. Perfettamente a loro agio in questo filone pubblicitario i democristiani ed i neo fascisti del PSDI, più truculenti i missini, più goffi i comunisti.

Assieme all'universale amore d'ordine la campagna elettorale mostra sin dagli inizi un altro tratto comune: la simulata convinzione dei politicanti (che essi cercano di trasfondere nell'elettorato) che le

prossime consultazioni presentino caratteri di eccezionalità. Per la destra esse saranno la squilla della riscossa anti-comunista, per la sinistra esse devono costruire una barriera di voti contro il neo-fascismo. Tra i due estremi il centro se la gode... un po' meno del solito e strilla che da queste elezioni deve essere sancito il rifiuto degli opposti estremismi, ecc. Tutto questo alone di eccezionalità non stupisce: è un vecchio trucco da ciarlatani ("vendita straordinaria", "saldi di fine stagione"...) per attirare una clientela sempre meno interessata alla loro merce.

Meno comprensibile è l'importanza che a questa faccenda delle elezioni vogliono dare quei neo-rivoluzionari che, acerrimi nemici del "revisionismo" invitano a votare per i "revisionisti" o quelli che, acerrimi nemici e spregiatori del parlamento borghese si presentano come candidati. I secondi fanno del 7 maggio un momento basilare di crescita organizzativa delle forze rivoluzionarie, i primi ne fanno una scadenza antifascista di vitale importanza. Gli uni e gli altri motivano la loro contraddizione con le contraddizioni del sistema, di cui essi profitterebbero per fare un

uso anti-borghese degli strumenti borghesi.

Vediamo un po' questa paura dello slittamento a destra che dovrebbe portare i rivoluzionari alle urne. Il pericolo si basa sostanzialmente su tre fenomeni: il rafforzamento del MSI, l'accentuarsi della repressione, la rinata vocazione centrista della DC e dei partitini moderati PRI e PSDI. Esaminiamoli.

Il rafforzamento dell'MSI, cioè una radicalizzazione della destra, è naturale e prevedibile effetto delle vicende economico-politiche di questi ultimi anni, la risposta dei ceti più reazionari alla crisi economica e insieme alle riforme (più minacciate che attuate) ed alla rivoluzione (solo minacciata). Questo rafforzamento dei neo-fascisti, che supererà quasi certamente la misura di due-tre punti percentuali, non potrà avere alcuna influenza sulle scelte di governo, anche perché sarà accompagnato probabilmente da un simmetrico, seppur più lieve, rafforzamento del PCI e del PSI. Semmai una moderata pulizia a destra delle frange più reazionarie dell'elettorato democristiano attivo e passivo potrebbe in teoria favorire una più coerente ed agile collocazione di centro-sinistra della DC.

Senonché l'arresto e forse l'arretramento della DC sul cammino degli equilibri più avanzati, della collaborazione sempre più diretta e determinante dei sindacati e del PCI con la politica governativa, sono determinati da ben altri motivi che non la "contabilità" parlamentare. Non è infatti nel parlamento, non dimentichiamocelo se siamo rivoluzionari e materialisti, che vengono fatte le scelte politiche: in parlamento esse vengono solo "rappresentate". La rinata vocazione centrista (cioè l'annacquamento della strategia delle riforme) è legata al perdurare della stagnazione economica, della inflazione, della bassa produttività, cioè alla impossibilità del sistema di reggere una politica seria di riforme.

Ma le lotte operaie del '71 e del '72 sono aumentate

Alle stesse radici economiche si deve far risalire la crescente repressione, scoperta o strisciante, diretta contro i movimenti extraparlamentari e contro le minoranze operaie ribelli a quel minimo di pace sociale che è indispensabile ai padroni per programmare l'economia e allergiche a quel piano di incremento della produttività senza il quale è impossibile la ripresa dell'economia ed il finanziamento delle riforme. Il dato più preoccupante per i padroni è che le lotte operaie nel '71 e nei primi mesi del '72 sono aumentate rispetto al '70 anziché calare (e c'è in vista l'autunno...), così come s'è generalizzato il rifiuto di intensificare i ritmi di lavoro. I sindacati non sono riusciti a mantenere la conflittualità entro limiti accettabili, nonostante una continua affannosa rincorsa di recupero dietro tutte le lotte autonome.

Ecco allora spiegato lo "slittamento a destra" del governo e l'aumento della repressione, che non hanno nulla a che vedere con una supposta "fascistizzazione" progressiva dello stato (*in senso stretto, per*

ché in senso lato lo stato è sempre fascista e tanto più quello italiano che ha conservato del fascismo storico le strutture portanti). Anche il rinnovellato plateale anti-comunismo dei democristiani e dei loro botoli repubblicani e socialdemocratici non è altro che fumo parolai, dietro il quale c'è la sostanza della impossibilità di proseguire il "discorso a sinistra" sinché non si ripresentano le condizioni economiche ed i presupposti politici per riaprirlo.

Se queste sono, come noi crediamo, le cause dello slittamento a destra esso continuerà dopo il 7 maggio indipendentemente da previsti o imprevisi (comunque lievi) travasi di voti. Così come si cercherà di ridurre l'agibilità politica delle minoranze rivoluzionarie indipendentemente dall'indebolimento improbabile o dal probabile rafforzamento del PCI. La repressione di queste minoranze è destinata ad inaspriarsi così come, soprattutto, la repressione della rinata, episodica, frammentaria, fragile ma pericolosissima (per i padroni) autonomia operaia.

Aspettarsi dal PCI la difesa di uno spazio politico alla sua sinistra è veramente ingenuità sorprendente per dei rivoluzionari, quando è evidente che la riduzione di tale spazio, cioè un riacquistato efficiente controllo sulla forza operaia, è condizione necessaria per la realizzazione della strategia di governo dei comunisti.

Questi rivoluzionari che, contro la logica, ai primi accenni repressivi cercano l'aiuto di mamma PCI dimostrano chiaramente di non aver ancora superato la loro adolescenza politica. Oltre tutto peccano di presunzione o non sanno fare di conto se pensano che i voti degli extra-parlamentari possano pesare sui risultati elettorali.

Oltre ai "rivoluzionari" che votano "scheda rosa" per paura della DC e dei fascisti, queste elezioni vedono anche i rivoluzionari che invocano per sé "schede rosse", in una inflazione mai vista di falci e martelli. Queste mini caricature del PCI (come il PCI-marxista-leninista, ex "Unione") sono naturalmente folklore e non meritano un discorso politico. Né lo meriterebbero quelli del Manifesto, se non avessero tirato in ballo gli anarchici mettendo in lista Valpreda, pubblicando sul loro quotidiano lettere fasulle attribuite ad anarchici (o forse lettere autentiche di anarchici fasulli) che promettono il loro voto, scrivendo articoli zeppi di errori (o falsi) storici a proposito di anarchici, di astensionismo, di candidature protesta, ecc.

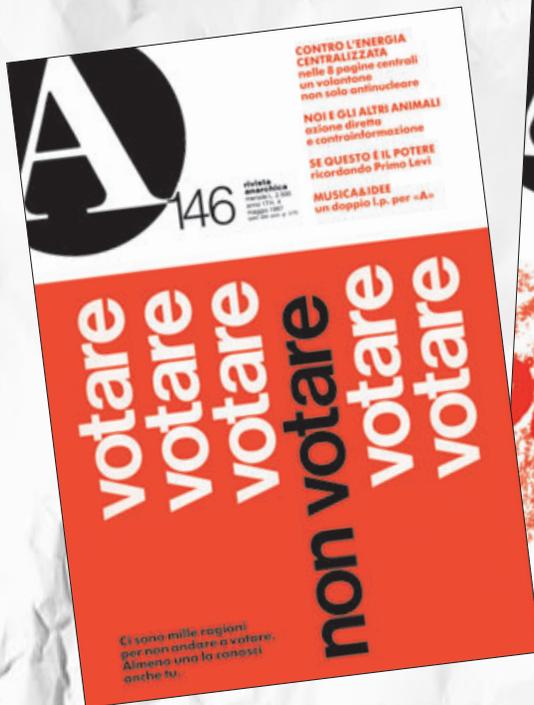
A questi signori ed al loro quotidiano hanno risposto adeguatamente le prese di posizione di tutte le organizzazioni anarchiche italiane dichiaratesi contrarie senza mezzi termini alla candidatura Valpreda (nello stesso senso s'è espresso all'unanimità il Convegno unitario del Movimento Anarchico riunitosi a Carrara l'8-9 aprile, presenti 300 delegati vecchi e giovani di ogni parte d'Italia). A quei signori ha già risposto per le rime il settimanale anarchico Umanità Nova ed il quindicinale L'Internazionale.

D'altro canto il gioco di questi vecchi politicanti non è riuscito nemmeno con le altre organizzazio-

ni marxiste-leniniste: i tre possibili “grandi elettori” della sinistra extra-parlamentare, Lotta Continua, Potere Operaio e Avanguardia Operaia, non voteranno o voteranno scheda nulla, non si sa bene se più per gelosie e rivalità non risolte o per scarsa forza di convincimento delle motivazioni elettorali del Manifesto. Motivazioni riprese dal vecchio armamentario ottocentesco dei primi socialisti parlamentari (e poi saremmo noi gli ottocenteschi!): le elezioni come momento di “conta”, la campagna elettorale come occasione di agitazione politica, l’uso del Parlamento come tribuna per una “testimonianza rivoluzionaria” che rifiuta anche il

quale motivò la sua candidatura in termini analoghi a quelli del Manifesto ma ancora più radicali, garantendo al suo elettorato che non sarebbe mai entrato nel Parlamento borghese... ed una volta eletto si rimangiò tutto, giurò fedeltà al re e si sedette alla Camera divenendo un riformista ortodosso.

Come i paladini di un “parlamentarismo tattico” servirono cent’anni fa a recuperare al riformismo i socialisti rivoluzionari così - fatte le debite proporzioni! - il Manifesto sembra confermare il ruolo, che gli è stato già rinfacciato, di recuperatore della sinistra extra-parlamentare.



Gli anarchici hanno avuto raramente dubbi su come comportarsi in occasione delle giostre elettorali e quando li hanno avuti è stato in situazione di eccezionalità neppure lontanamente paragonabili a questa consultazione. Non basta certo un minuetto governativo, un Valpreda candidato, per rompere il tradizionale astensionismo degli anarchici, un astensionismo rivoluzionario, non certo qualunquistico, che da cento anni li caratterizza e che puntualmente confermano, con rara ostinata coerenza, e motivano ad ogni occasione.

ruolo di “opposizione funzionale”. A tutto questo è stato aggiunto il pepe della “candidatura-protesta” (anch’essa una vecchia trovata ottocentesca).

L’esemplare coerenza di Andrea Costa

A queste motivazioni gli anarchici non hanno bisogno di trovare risposte diverse da quelle che in passato hanno già dato ai padri del trasformismo rivoluzionario-riformista. La risposta più convincente, del resto, l’ha data la storia, smascherando quelle motivazioni per quello che erano: copertura ideologica (in buona o mala fede, non ha nessuna importanza) della fase di transizione tra il socialismo rivoluzionario (delle lotte sociali, dell’inconciliabilità delle classi sfruttatrici e sfruttate, della nuova società costruita dal basso, del rifiuto dei padroni) ed il socialismo riformista (dei patteggiamenti parlamentari, dell’interclassismo, della vecchia società puntellata con le riforme, del cambio dei padroni). Il caso più esemplare, perché più sfacciato, fu forse quello di Andrea Costa, ex anarchico, socialista rivoluzionario convertitosi all’elettoralismo “tattico”, il

politiche e psicologiche con cui gli anarchici non solo non votano ma combattono attivamente il voto sono abbastanza note e investono in una critica lucida e definitiva tutti gli aspetti sia della delega di potere in sé, sia della natura del parlamento borghese, del potere statale e del suffragio universale.

C’è poco da aggiungere alle analisi già fatte, alle spiegazioni ripetute ad ogni occasione ed in buona parte, del resto, fatte proprie dalla sociologia più “spregiudicata”, sia di destra (Michels, Pareto, Mosca...) che di sinistra. Vogliamo in questa sede solo sottolineare una evoluzione nelle strutture di potere che rende ancora più formale il “potere legislativo” del parlamento e quindi ancora più valida la critica anarchica alla illusorietà della “lotta” parlamentare. Questa evoluzione è il progressivo trasferimento del potere politico reale dal legislativo all’esecutivo. Il potere esecutivo si rafforza ininterrottamente. Questo processo è iniziato nella maggior parte dei paesi, nel corso della prima guerra mondiale, ma in alcuni paesi è iniziato prima. In Germania, ad esempio, la predominanza dell’esecutivo è divenuta operante proprio con la comparsa stessa del suffragio universale.

Oggi tale evoluzione è talmente avanzata che non è più possibile credere che sia veramente il parla-

mento a governare, a dirigere lo stato. Il potere dello stato è un potere permanente, esercitato da un certo numero di istituzioni autonome dall'influenza instabile del suffragio. Sono questi organi che bisogna esaminare per scoprire dove risiede il vero potere. I governi vanno e vengono, ma la polizia, l'amministrazione, rimangono. Lo stato consiste innanzitutto di queste istituzioni: esercito (ufficiali e sottufficiali di carriera, carabinieri, truppe speciali, ecc.), la polizia, i ministeri, la magistratura, gli enti assistenziali (INPS, INAM,...), le grandi aziende e i trust "pubblici" (ENI, IRI,...), ecc., cioè le istituzioni non vincolate dall'influenza del suffragio.

Il potere di queste istituzioni si rafforza continuamente. Se dunque ai tempi d'oro del Parlamento, all'epoca del capitalismo privato, giovane e concorrenziale, il potere reale era già fuori del Parlamento che svolgeva solo il ruolo di mediatore tra i diversi gruppi borghesi in continua contrapposizione per gli interessi settoriali, regionali, corporativi, che rappresentavano, esso risiede ora più che mai fuori dal Parlamento, nei centri di potere economico privati e statali e negli alti gradi degli apparati statali (con una fusione progressiva, sia detto per inciso, di potere politico e di potere economico che rende discutibile la tipica subordinazione borghese del primo al secondo ed in prospettiva addirittura capovolgere la situazione).

Spagna '36, gli anarchici, il non-astensionismo

L'unico episodio di rilievo nella storia del movimento anarchico, relativo ad una scelta tattica diversa dall'astensionismo, è quella delle elezioni spagnole del febbraio 1936. Nelle galere spagnole erano rinchiusi oltre trentamila prigionieri politici, di cui buona parte anarchici ed anarco-sindacalisti ed una vittoria elettorale del "Frente Popular" avrebbe portato alla loro liberazione. Al fronte popolare si opponeva un fronte "nazionale" accentuatamente reazionario. Dopo accesi dibattiti interni, la C.N.T., grande organizzazione anarco-sindacalista forte di oltre un milione di iscritti, decise di astenersi dalla tradizionale campagna anti-elettorale, invitando così implicitamente se non proprio esplicitamente i suoi simpatizzanti a votare per il fronte popolare. Con il determinante apporto dei voti "cenetistas", il fronte popolare vinse le elezioni ed i compagni furono liberati. Senza entrare nel merito della validità di tale scelta (tuttora discussa nel movimento anarchico, soprattutto perché in essa si vedono o si vogliono vedere i primi germi della successiva perniciosissima deviazione "ministeriale" della C.N.T.) bisogna comunque sottolineare che essa nacque in una situazione veramente eccezionale: trentamila compagni sono trentamila compagni ed è anche grazie alla liberazione di questi prigionieri politici (tra i quali si trovavano molti dei militanti più attivi e coraggiosi) che cinque mesi dopo le elezioni la C.N.T. poteva assaltare le caserme ed alzare le barricate per bloccare

il colpo di stato fascista.

Una situazione, quella spagnola del '36, certamente eccezionale anche per altri versi ed una scelta eccezionale che nessun'anarchico, neppure quelli che la giustificano, si sognerebbe mai di generalizzare e tanto meno (come ha cercato di fare goffamente il "Manifesto") di riferire alla situazione italiana di oggi. Se non altro perché la C.N.T. poteva influenzare la scelta di un paio di milioni di lavoratori, tra iscritti e simpatizzanti, cioè una fetta decisiva dell'elettorato.

Comunque sia, l'esperienza spagnola del '36 è soprattutto illuminante per un altro verso (e con significati proprio anti-elettorali): dopo la vittoria del Frente Popular il fascismo, tutt'altro che domato dalla sconfitta elettorale, giocava la carta del colpo di stato e fu sulle piazze prima e nelle trincee dopo che il popolo dovette combatterlo in una lunga, eroica, tragica, sfortunata guerra civile.

Non è con il voto - ecco il primo insegnamento - che si vince il fascismo, se ad esso i padroni hanno deciso di ricorrere come estrema risorsa controrivoluzionaria. In secondo luogo la C.N.T., per nulla addormentata sugli allori elettorali (altrui), seppe organizzare l'insurrezione prima e la rivoluzione poi, ed ecco un'altra indicazione, in apparenza banale ma che spazza via tanta falsa problematica: se un movimento rivoluzionario ha una forza numerica tale da pesare elettoralmente, esso ha anche la forza di fare la rivoluzione e questo è il suo compito.

Rivoluzione sociale egualitaria e libertaria

Da quanto abbiamo detto sin qui dovrebbe risultare chiaro che l'astensionismo non è per gli anarchici un feticcio, un dogma della tradizione ottocentesca, ma una scelta motivata razionalmente, una scelta di coerenza e di chiarezza rivoluzionaria cui lo sviluppo socio-economico e le esperienze parlamentaristiche hanno puntualmente dato conferma. Questo significa anche che gli anarchici, pur non sopravvalutando il momento astensionistico (che sarebbe un errore simmetrico, cioè uguale ma di segno opposto, a quello di chi vorrebbe ricondurre la politica alle elezioni), non lo limitano però ad una passiva non partecipazione al gioco elettorale, ma lo sostanziano attivamente con la demistificazione della "democrazia" parlamentare e dei meccanismi con cui lo stato simula il consenso popolare.

La crescita rivoluzionaria degli sfruttati passa anche attraverso il rifiuto di collaborare con lo stato, di lasciarsi coinvolgere nella politica dei padroni. La politica degli sfruttati è quella delle loro lotte nelle fabbriche, nei quartieri, nei campi, nelle miniere, negli uffici, è quella della loro faticosa conquista di una coscienza, è quella della costruzione della loro solidarietà organizzata, è quella della rivoluzione sociale egualitaria e libertaria.

Amedeo Bertolo
in "A" 12 (aprile-maggio 1972)

Incubi

di **Renzo Sabatini**

**All'inizio era sembrato tutto ragionevole. Per la sicurezza di tutti, dicevano.
Ma poi ci avevano preso gusto e non si erano più fermati.
Decreto dopo decreto, hanno reciso la libertà.
E la mia Italia non la riconosco più.**

Le ultime ore mi hanno stordito. Sono rimasto a guardare dall'oblò lo strato caliginoso sotto la pancia dell'aereo, mentre i pensieri volavano per conto loro e il corpo si era perso in quella specie di luogo-non-luogo dove il tempo sembra non avere consistenza. Volare mi dà spesso questa strana sensazione di trovarmi in un'assenza spazio-temporale, un microcosmo di uomini e donne senza più nazioni o identità, fuori dal nonsenso delle nostre preoccupazioni terrestri. Come quei personaggi di Bradbury¹ che vanno a colonizzare il pianeta rosso per sfuggire alle schiavitù e alle guerre di una Terra sempre più inospitale.

Ora però l'atmosfera è mutata, è cominciata la discesa e gli altri passeggeri sono entrati in uno stato di agitazione. Forse è l'improvviso timore per il ritorno alla realtà che provoca questo sobbalzo, la rottura di quel microcosmo che per qualche ora ha interrotto il fluire delle umane preoccupazioni. L'aereo vira sul nastro azzurro del Tirreno e scende sulla pista senza ripensamenti.

Sento aria di casa. Nella cabina cala un silenzio irreale fino a quando le ruote toccano stridendo l'asfalto, poi ricomincia il chiacchiericcio. Qualcuno si lancia in un applauso che però subito si spegne mentre altri, improvvisamente spavaldi, già si slacciano le cinture e cercano di aprire le cappelliere, suscitando l'indignazione delle hostess. Tutto come sempre. Ma quando arriviamo al posteggio e si spalanca il portellone, accade qualcosa di nuovo, inaspettato. Assieme all'afa maleodorante entrano nella cabina poliziotti dall'aria spavalda. Minacciosi, bruschi, coi bicipiti bene in mostra e le mani appoggiate alle fondine, scrutano tutti, controllano i documenti,

fanno domande. Se ne vanno poi portandosi via due ragazzi africani, senza dare spiegazioni.

Ora regna un silenzio innaturale, come quando l'aereo si avvicinava alla pista ondeggiando, ma non è la stessa cosa, questo è un silenzio denso di domande senza risposta. È come se fossimo precipitati in una nuova dimensione, un luogo pericoloso e infido, dove la vita è a rischio. I motori si sono spenti con un sibilo, l'aria condizionata è andata e il sudore imperla le fronti e chiazza le camicie. Il personale di bordo dà un segnale nervoso: si può uscire. Mi afferro al passamano e vado giù per la scaletta ma, mentre scendo gli ultimi gradini, due agenti mi afferrano. Gli mostro il passaporto amaranto con lo stemma della Repubblica, cerco di spiegare che deve esserci un errore, ma non mi ascoltano, o forse è la voce che non esce. Mi trascinano verso un vicino capannone. Nell'aria c'è puzza di carburante bruciato e di asfalto liquefatto e il panico mi assale.

Mi accorgo con orrore della targa malamente fissata sulla porta: *"Hotspot. Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate"*. Hotspot, un posto caldo, come l'inferno. Non so se la frase dantesca ci sia davvero o se me la sono solo immaginata, sono confuso. Il battente si spalanca su uno stanzone pieno di donne, bambini e uomini seduti, sdraiati, accatastati. Mi gettano dentro senza tanti complimenti. L'aria è densa di sudori, odori estranei. Non posso credere che tutto questo stia accadendo proprio a me: sono una persona normale, sto tornando a casa, nel mio paese, nella mia città. Grido la mia innocenza, correndo fra i corpi inerti. Agenti e prigionieri mi guardano con indifferenza. Vorrei guadagnare la porta, ma si è dissolta nella parete. Urlo di paura e finalmente mi sveglio,

ansimante, nel letto sudato.

Per non avere incubi come questo forse dovrei smettere di leggere i giornali, ascoltare la radio, navigare nella rete. Ma non posso farci nulla. Quella è la terra dove sono nato e cresciuto. Non mi interessano confini, miti e riti, mi serve però di poter camminare su quel suolo da uomo libero e sereno. Ho bisogno, ogni volta che ci torno, di sentirmi davvero a casa. L'Italia è per me lingua, radici, affetti e odori familiari; nostalgie, tristezze e ricordi. È il posto da cui sempre parto e dove sempre tornerò, per poi fuggirne ancora.

Dovunque mi trovi nel mondo *I care*, come amava dire Don Milani, che lo aveva fatto scrivere anche all'ingresso della sua scuola di Barbiana, in opposizione al fascista *me ne frego*. Ma le mie notti lontane sono agitate da notizie tristi e ad ogni ritorno trovo nuove prigioni, più cinismo, rabbia e indifferenza e un mare amato costellato di cadaveri. Tragedie e lutti prevedibili ed evitabili.

Solo chiudendo il cuore e gli occhi si può correre dietro alle sirene di chi, per far politica e soldi, addossa ogni colpa ai migranti, condannandoli poi a un destino peggiore. Respingendo gli stranieri la Repubblica nata dalla resistenza tradisce i valori di quella lotta ed i principi della sua carta fondativa. Non ho dubbi in merito: imprigionare innocenti, cacciare uomini e donne che cercano protezione da guerre e persecuzioni, sottoscrivere accordi scellerati con mafie ed oppressori specializzati, non rientrava nel programma dei costituzionalisti e certamente non albergava nel cuore dei miei genitori, partigiani e antifascisti, che rischiarono la vita e bruciarono la gioventù per inseguire il sogno di un'Italia migliore di questa immagine opaca che oggi mi restituisce la pagina stropicciata di un quotidiano.

Turco/Napolitano, poi Bossi/Fini

Nel settembre 2016 la delegazione governativa italiana si è presentata al summit delle Nazioni Unite su migranti e rifugiati di New York raccontando la bella favola di un paese che stava eroicamente facendo fronte ad un'invasione di dimensioni bibliche, determinato a salvare vite umane, ma abbandonato da tutti. In quella sede si è parlato dei corridoi umanitari da aprire in fretta e delle responsabilità del resto d'Europa. Ma da allora il percorso dei migranti è stato disseminato di nuove trappole, nell'intento di impedir loro di raggiungere le nostre coste.

Il mio piccolo incubo ricorrente è realtà per migliaia di esseri umani: in Italia imprigioniamo gente senza colpa, sull'altra sponda del Mediterraneo e ancor più a sud, paghiamo altri perché lo facciano. Le cronache rivelano che i soldi per finanziare l'operazione stop ai migranti, attrezzando le motovedette della guardia costiera libica, sarebbero stati prelevati dai fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo per l'Africa. Ironico coronamento dell'ipocrita programma renziano: "Aiutiamoli a casa loro".

Nel 1998 la Turco/Napolitano istituì i CPT, Centri di Protezione Temporanea, poi divenuti CIE, Centri di Identificazione ed Espulsione, con la Bossi/Fini. Per la prima volta dalla caduta del fascismo la Repubblica imprigionava persone che non avevano violato il codice penale. Destra e sinistra affiancate nella lotta ai migranti.

Come le leggi securitarie e le guerre umanitarie, anche le carceri per migranti sono entrate a far parte del nostro quotidiano. Avrebbero dovuto farci gridare d'indignazione ma hanno trovato una maggioranza acquiescente. Come la guerra ha smesso di indignarci quando abbiamo capito che non l'avremmo combattuta in prima persona, così anche le carceri per innocenti le abbiamo accettate, perché sappiamo che non saremo noi a finirci dentro. Siamo meglio disposti all'indifferenza quando i fatti non ci riguardano direttamente.

Io ci sono entrato nei centri di detenzione per immigrati illegali, ma non in Italia. La vita mi ha portato a conoscere altri "clandestini", quelli che neanche immaginiamo, di cui non si parla e che non fanno notizia, perché gli irregolari, i sans-papier, sono sempre gli altri. Noi pensiamo di aver diritto di andare dove vogliamo, crediamo di essere accolti bene ovunque. Veniamo da un paese "civile", noi. Eppure gli ospiti di centri di detenzione che ho avuto modo di assistere in giro per il mondo erano proprio italiani: quelli fermati all'arrivo negli aeroporti di altri paesi, rimandati a casa dopo quindici ore di volo, quattro di interrogatorio e quarantotto in cella di isolamento. Cacciati a volte solo per un errore nel visto o a causa di un malinteso. Ragazzi e uomini spesso sprovveduti, ignari, ingenui, ritrovatisi improvvisamente nei guai e messi in stanzette anonime a subire un fuoco di domande senza nemmeno il conforto di un interprete. Altri trovati su un treno, per strada, al ristorante o in discoteca col visto scaduto; altri ancora sorpresi a lavorare senza permesso. Studenti cui il visto è stato revocato per qualche infrazione. Uomini che avevano scontato una condanna penale ed erano passati direttamente dal carcere al centro di detenzione, in attesa dell'espulsione, perché, anche se in quel paese ci erano cresciuti e invecchiati, erano rimasti pur sempre degli stranieri per legge.

Nuova sigla, stesse galere

Le norme sull'immigrazione sono spesso crudeli, insensate, irragionevoli e quasi mai, per i cosiddetti clandestini, sono previste garanzie. Una volta finiti nel gironcino degli irregolari si è in balia dei carcerieri e dei burocrati delle frontiere. Si finisce in prigioni che non si chiamano prigioni ma sono a volte luoghi peggiori delle stesse carceri, poco più che dormitori, senza spazi adeguati per dare un senso alla giornata, senza luoghi per pregare, palestre per allenarsi o cortili per assaporare l'odore dell'aria fresca. Luoghi dove si trascorrono giorni, settimane, mesi, qualche volta anni, senza nulla da fare. Posti dove si perdo-



Paolo Poce

no speranza e senso della vita, dove la depressione diviene la cifra e atti di autolesionismo e tentativi di suicidio sono frequenti.

I centri di detenzione in cui sono entrato io erano così: stanze anonime, materassi disordinatamente buttati a terra, accatastati anche nei corridoi; sporcizia, puzza di umanità con poca acqua per lavarsi e senza vestiti di ricambio. Qua e là una sala triste con la televisione che trasmette solo nella lingua del posto e nessun telefono per chiamare a casa. Niente sale visitatori, passatempi o lavori, nulla da fare. I migranti si presuppongono di passaggio fra la cattura e l'aereo che li riporterà indietro, perciò niente educatori, assistenti sociali o programmi alternativi alla detenzione: non devono stare "fuori" e, comunque, a che scopo spendere soldi per aiutare chi deve essere cacciato al più presto? Ma, per tanti motivi, accade che spesso la permanenza si prolunghi. A differenza del carcerato, che almeno conosce la data in cui uscirà, il clandestino aspetta, senza sapere quando finirà la sua pena, mai decretata.

Talvolta mi sono chiesto se fra gli italiani che ho conosciuto in questi piccoli inferni non ce ne sia qualcuno che ne abbia tratto una lezione, che abbia riflettuto e, tornando a casa, abbia deciso di occuparsi in qualche modo dei propri simili che subisco-

no da noi un peggior trattamento. Non ho risposte, né una statistica da offrire, solo pensieri pessimisti che si formano e mi turbano.

Nei miei incubi diurni mi è capitato anche di includere quegli italiani che chiedono di ricacciare a mare gli stranieri, i politici che inventano prigionieri per innocenti e tutti quelli che ci guadagnano: li ho immaginati sbarcare da qualche parte nel mondo e vedersi fermati e rinchiusi, coi passaporti sequestrati, accusati di essere illegali; li ho visti dapprima sorpresi, indignati, confusi, poi angosciati, infine disperati. Un contrappasso dantesco, occasione per meditare su quella regola d'oro che sempre dimentichiamo: "Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

Ultimamente le carceri per stranieri in Italia hanno nuovamente cambiato nome. Ora si chiamano CPR, Centri di Permanenza per il Rimpatrio. Nuova sigla, le stesse galere. A quelli della mia generazione non sarà sfuggita l'ironica coincidenza con la CPR dei tempi della leva, la Camera Punizione Rigore cui erano destinati i militari riottosi e indisciplinati e che aveva l'effetto di allungare la durata della naja. Senza accorgersene il governo ha resuscitato quella sigla del passato per incarcerare migranti: gente obbligata al viaggio dalle avversità della vita, come i giovani italiani erano obbligati alla caserma.

Ma la partita più sporca la si gioca sull'altra sponda del Mediterraneo. I nostri ministri "moderati" sono pronti a giurare che l'Italia ha la politica più "decente" in Europa nei confronti dei migranti, perché non costruisce muri e non chiude i porti.² Ma il muro lo stanno costruendo in Libia, consegnando i migranti nelle mani di sadici torturatori. Le condizioni disumane riservate agli stranieri in Libia sono provate: finanziando quel paese per fermare gli sbarchi l'Italia si rende responsabile di nuove sofferenze e di morti indiscriminate, però senza conteggio, senza scandalo.

Con le elezioni alle porte

Oggi il Mediterraneo è più sgombro, sono state cacciate le navi delle organizzazioni umanitarie, quelle dei trafficanti vengono fermate dalle motovedette libiche. Meno navi solcano il mare fino alle nostre coste, ma non basta ad evitare tragedie e ancora *toccano in Italia meno vite, di quelle che salirono a bordo*³: nel novembre 2017 i cadaveri di ventisei giovanissime africane sono arrivati a Salerno, ripescati dal naufragio della loro carretta, frazione di quanti sono morti in quel dramma senza conteggio finale, tragica testimonianza del fallimento di ogni politica che miri a fermare i migranti in viaggio verso l'Europa.

Con le elezioni alle porte la notizia è sopravvissuta solo poche ore, ma ha fatto in tempo a suscitare nei social media un'ondata di commenti crudeli e inutili, mostrando che ormai più nulla riesce a scuotere certe coscienze addormentate. È triste constatare come tanti abbiano perso la capacità di immedesimarsi nei drammi altrui, vedere che non abbiamo voglia di capire cosa possa aver spinto quelle donne ad affrontare un viaggio tanto pericoloso per arrivare in Italia.

Dei corridoi umanitari di cui si è parlato al summit di New York e che avrebbero davvero potuto salvare quelle vite è rimasta solo una labile traccia: il governo ha firmato accordi con qualche associazione di volontariato, ma in un anno intero solo 750 migranti sono giunti in Italia attraverso questi canali. Programmi lodevoli ma cifre irrisorie, corridoi troppo stretti.

In ogni caso è un argomento sotto traccia di cui è bene non parlare, perché poco popolare: gli italiani temono gli stranieri più di un territorio disseminato di luoghi di detenzione per innocenti, di un paese che si trasforma in galera e di una polizia sempre più invadente.

Ho avuto un altro incubo, dal quale forse non mi sono del tutto svegliato. Scambiato per clandestino, odiato, braccato, mi sono visto di spalle che fuggivo, volavo, verso un paese lontanissimo. Dal cielo vedevo l'Italia avvolta in un triste velo nero ed i topi uscivano dalle fogne. Dallo schermo, appiccicato sullo schienale di fronte, ascoltavo il notiziario; osservavo uomini politici di varie fazioni fare dichiarazioni, a turno, come si usa, al microfono dello stesso giornalista ossequioso. Erano tempi oscuri in cui un incontro fra amici per la strada poteva attirare l'attenzione



Paolo Pizzi

della polizia. Era difficile dire quando fosse cominciata la caduta. Forse quando si era deciso di mettere il bracciale agli stranieri e prendere le impronte digitali ai bambini rom nei campi.

All'inizio era sembrato tutto ragionevole. Per la sicurezza di tutti, dicevano. Ma poi ci avevano preso gusto e non si erano più fermati. Decreto dopo decreto, avevano ogni volta recisa un'altra libertà. Poche voci avevano lanciato l'allarme e nessuno le aveva ascoltate. La maggioranza aveva scosso il capo in segno di approvazione. Non sempre i regimi arrivano col rombo dei carri armati, sempre più spesso entrano in casa dal tubo catodico e forse sono quelli più difficili da combattere.

Del resto anche i piccoli coloni di Bradbury, diventando marziani, si illudono solo di essersi liberati dalle catene lasciate sulla Terra e finiscono per portare sul pianeta rosso gli stessi vizi di sempre, le stesse ingiustizie, le stesse galere. Per loro migrare è servito a poco e quando scoppia la guerra sulla Terra, stupidamente, si rimettono in viaggio verso casa.

Renzo Sabatini

1 Ray Bradbury, *Martian Chronicles*, 1950. Pubblicato in Italia da Mondadori col titolo *Cronache Marziane*.

2 Come dichiarato dal Presidente del Consiglio Gentiloni in un'intervista del novembre 2017.

3 Da: "Note di geografia" in "Solo andata", Erri De Luca (ed. Feltrinelli, 2005).

Quale accoglienza?

di **Davide Biffi**

Se ne parla molto, ma se ne sa poco. Qui si cerca di spiegare a quali destini possa andare incontro chi comunque sbarca in Italia.

Tra pratiche assurde, disposizioni incomprensibili, “errori” quasi obbligati, burocrazia contraddittoria.

Facendo chiarezza nel labirinto in cui vivono i “profughi”¹, capiremo da vicino quali sono le questioni principali che vivono i migranti sulla loro pelle. Vi propongo un viaggio minuzioso nel sistema.

Qualche dato

L'UNHCR afferma che alla fine del 2016 le persone costrette ad abbandonare le proprie case in tutto il mondo sono state 65,6 milioni². In Italia nel 2016 sono sbarcate poco più di 180.000 persone; nel 2015 153.000, nel 2014 170.000³. Numeri che relativizzano la situazione del nostro Paese. Alla data del 23 gennaio 2017 erano presenti nel sistema di accoglienza italiano 188.084 persone, di cui 14.750 nella prima accoglienza, 137.218 nei CAS⁴, e 35.352 nello SPRAR⁵; il resto in altre tipologie di strutture⁶. Nel 2016 l'Italia ha speso per il sistema di accoglienza dei migranti circa 2,5 miliardi di euro. La previsione per il 2017 contenuta nel Def (Documento di economia e finanza) parla di una cifra compresa tra i 2,9 e i 3,2 miliardi di euro. Passiamo dallo 0,1% del PIL del 2015 allo 0,15% del 2016, al potenziale 0,17% del 2017⁷.

Dopo l'approdo

Un'altra premessa prima di partire con il nostro viaggio. Parleremo qui solo di chi arriva via mare. Numerose persone arrivano via terra o aria in Italia e chiedono asilo (cinesi, sudamericani in genere, curdi, ecc.). Per queste persone tutte le misure di accoglienza che leggerete non sono previste (eccetto il sistema Sprar).

Con l'adeguarsi al Regolamento Dublino le autorità italiane bloccano le persone in Italia evitando il transito verso gli altri stati d'Europa, cosa che invece non accadeva fino al 2015. La prassi adottata è quella di prendere le impronte⁸ a tutte le persone che arrivano in Italia in modo da poterle rinviare sul suolo italiano qualora dovessero raggiungere altri stati d'Europa. Negli hotspot a tutti dovrebbe essere concessa adeguata informazione sul diritto d'asilo e le modalità di presentazione della domanda.

Spesso le autorità di pubblica sicurezza si arrogano il diritto (che è esclusivamente riservato alla Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale) di decidere a chi consentire di fare domanda d'asilo e a chi no. Secondo la legge, la polizia dovrebbe solamente recepire la domanda d'asilo di ogni persona inviandola alla Commissione Territoriale competente che, attraverso un'audizione, decide se la persona ha diritto o meno ad una forma di protezione.

Proseguiamo nel viaggio del richiedente asilo. Se non viene espulso sarà trasferito in un centro per richiedenti asilo in una qualunque regione d'Italia. Se invece si vede negata la possibilità di fare domanda d'asilo, allora viene messo in un CPR (ex Cie) e poi rimpatriato o, più probabilmente, gli viene consegnato a mano un foglio che gli comunica di lasciare l'Italia; ovviamente la persona resterà illegalmente qui diventando quindi un *clandestino*⁹.

Accoglienza (e non)

L'approdo ad un centro non è la fine di un percorso lungo e faticoso iniziato quando il migrante ha deciso di partire da casa; no, non lo è per niente per-

ché essere sbarcato e sopravvissuto al viaggio non significa avere vinto il diritto a restare in Europa. Capirlo e accettarlo non è scontato; perché una persona dovrebbe accettarlo? Noi lo accetteremmo?

Il migrante verrà accompagnato fisicamente nel centro con appositi mezzi oppure gli verrà fornita l'indicazione su come recarsi presso il centro. Molti si perdono nel viaggio tra il primo e il secondo centro di accoglienza. Cosa comica se non avesse un risvolto tragico: non presentandosi nel centro e non riuscendo a dimostrare il perché, si perde il diritto all'accoglienza in tutto il sistema nazionale.

Continuiamo a seguire chi riesce ad entrare nel centro. Come tanti hanno dimostrato¹⁰ essere nel sistema di accoglienza non garantisce nulla: l'eterogeneità del sistema è elevatissima e la qualità dei servizi erogati varia da centro a centro.

La vita di un richiedente asilo trascorre nell'attesa dell'esito della Commissione Territoriale, circa 18-20 mesi (ma il dato può aumentare superando i 24 mesi se poi aggiungiamo il tempo di attesa del ricorso, se in prima battuta si prende un "negativo" dalla Commissione). In alcuni CAS gli accolti incontrano operatori sociali seri, appassionati e preparati che con i famosi 35 euro che lo stato mette a disposizione offrono istruzione, formazione professionale, tirocini lavorativi, assistenza legale, psicologica e tante altre opportunità utili e fondamentali nel percorso di riappropriazione del proprio destino. Tanti altri però capitano in posti dove l'ente gestore è incapace o in malafede e si limita al vitto e all'alloggio e la gran parte dei 35 euro resta nelle tasche dell'ente gestore.

Dopo circa un anno dall'arrivo nel centro di accoglienza avverrà l'audizione presso la Commissione Territoriale. L'esito della stessa arriverà 3-4 mesi dopo. Se verrà riconosciuta una delle forme di protezione gli verrà consegnato un permesso di soggiorno e avrà un tempo variabile da centro a centro (diciamo tra i 3 e i 10 giorni) per uscire e andare dove crede (per uscire dall'Italia dovrà avere un altro documento). Se riceverà un negativo dalla Commissione - e se gli verrà spiegato da qualcuno che ha diritto ad un ricorso - il migrante diniegato avrà 30 giorni per trovare un avvocato e presentare ricorso; altrimenti diventerà irregolare e dovrà abbandonare il centro.

A questo punto, quindi, se verrà presentato il ricorso si avrà ancora qualche mese di accoglienza, ma in caso negativo, che farà? Dove andrà? L'idea pedagogica che sottende il sistema d'accoglienza è che nel tempo in cui è stato ospitato nel centro abbia acquisito gli strumenti per cavarsela da solo: lingua, lavoro, casa. Se l'ente gestore non è stato così bravo o se il migrante è un pò "fragile" (che vuol dire magari solo un pò tonto o magari fortemente traumatizzato), che farà? Uscirà e si arrangerà.

Complichiamo ulteriormente la faccenda. Si potrebbe anche pensare "non lamentarti caro richiedente asilo... stai a scrocco per qualche mese, prendi il più possibile da sto sistema malandato in termi-

ni di opportunità, relazioni, ecc. non è così male in fondo!". Nella realtà il cammino di un(a) richiedente asilo è lastricato di difficoltà e imprevisti.

Ne descriverò alcune che hanno come conseguenza finale l'esclusione prima dal sistema di accoglienza e poi l'esclusione totale dai diritti di cittadinanza.

Un caso esemplare

Lamine viene trasferito da Lampedusa a Catania, dove gli vengono rilevate le impronte, senza iniziare la pratica di richiesta asilo. Gli viene consegnato un biglietto del treno per andare nel Cas a cui è stato assegnato in provincia di Belluno. Arriva in stazione a Catania, prende un treno verso il nord Italia. Chiede informazioni ma non capisce la lingua. A Belluno non arriverà mai e giunge dopo varie peregrinazioni a Milano. Nel frattempo ha perso il posto non solo nell'accoglienza a Belluno ma in tutta Italia. A Milano incontra dei connazionali che gli suggeriscono di andare a chiedere ai servizi sociali del comune di Milano un posto letto ma questi non possono aiutarlo e lo inviano all'ufficio in stazione centrale che lo inserisce nelle liste dei senza fissa dimora: "ti chiameremo quando ci sarà un posto". Nel frattempo, ricordiamoci, è sempre senza documenti. Allora va in questura a Milano dove dice: "devo fare asilo politico! Asilo politico!". "Di dove sei?" "Gambia!" "Ah, ma non c'è più il dittatore, ora siete un paese democratico...prenditi questa espulsione!" e se ne esce dalla questura di Milano con un foglio che lo invita ad andarsene dal territorio dello stato: espulso.

Peccato che lui era andato a fare domanda di asilo, a cercare protezione da questo stato che lo caccia.

Che farà Lamine? Se avrà fortuna incontrerà qualche associazione che presenterà ricorso contro l'espulsione data a tradimento altrimenti resterà da irregolare in Italia o in Europa. A qualcosa servirà: ingrassare le fila degli sfruttati oppure essere accalappiato nella prossima operazione mediatica anticlandestini. Di certo non potrà "prendere la barchetta e tornare a casa" (come diceva Prosperini, finito nella patrie galere per traffico internazionale di armi... li aiutava così gli africani a casa loro il *duttur!*).

Lamine attende una chiamata per un posto letto; nel frattempo si arrangia dormendo dove capita, mangiando saltuariamente in una mensa per poveri, lavandosi quando può e cambiando raramente i vestiti.

Questo è un caso estremo, si potrebbe dire. No, non lo è: i casi del genere in cui si moltiplicano le problematiche sono tipici e diffusi.

È interessante soffermarsi sul processo di *hotspot-tizzazione* che investe le questure italiane: la frontiera si sposta ovunque e i soggetti garanti del diritto d'asilo diventano i decisori, arrogandosi un compito che non spetterebbe a loro. Questo succede ovunque non solo a Milano.

Essere un fantasma

Parliamo di altri casi più sottili ma gravidi di conseguenze. Tanti, ottenuti un permesso di soggiorno in una città decidono poi di spostarsi altrove. Parliamo di persone con regolare permesso di soggiorno. Queste, al momento del rinnovo del permesso, si recheranno nella nuova questura di competenza, la quale vorrà avere un indirizzo di residenza. L'indirizzo dovrà però essere registrato all'anagrafe o dovrà esserci una dichiarazione di ospitalità del proprietario (o ospitante) dello straniero. Non è scontato che

il migrante sia in grado di produrlo perché sono ben poche le persone proprietarie di casa o con regolare contratto d'affitto in questa situazione! Quindi persone regolarmente soggiornanti in Italia non vedranno rinnovato il permesso di soggiorno e con esso vedranno diventare inaccessibili tutti i diritti connessi (contratti di lavoro, tessera sanitaria, codice fiscale, ecc.).

Paradosso: sei legalmente presente in Italia, nessuno ti può espellere ma *de facto* non puoi esigere nessun diritto... sei un fantasma.

Ultimo paradosso, preconditione di questa situazione pocanzi descritta: numerosi comuni non concedono l'iscrizione anagrafica (residenza) sia ai migranti accolti nei centri di accoglienza straordinaria che a quelli che vivono in altre situazioni marginali, nonostante la legge preveda l'obbligo di iscrizione anagrafica da parte dei comuni per chiunque viva stabilmente nel proprio territorio (non importa dove, anche sotto il ponte). L'assurdo è che riguarda anche numerosi casi di richiedenti asilo ospitati nei centri di accoglienza prefettizi: palese quindi il conflitto tra apparati dello stato.

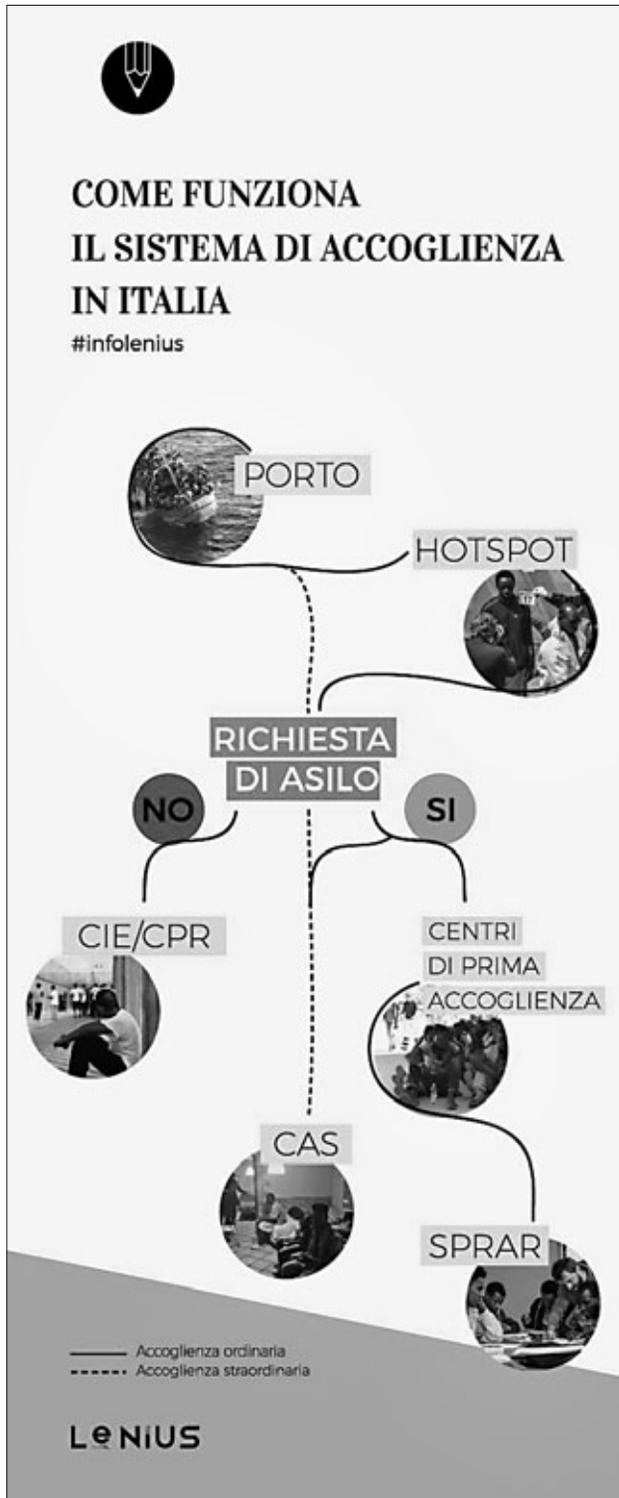
Conclusioni

Potremmo andare avanti con la casistica e le bizzarrie del sistema di gestione e accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati, ma ci fermiamo. L'esperienza e numerose ricerche dimostrano che si tratta di abusi eseguiti volontariamente e impunemente. La sensazione è che gli organismi dello Stato preposti al funzionamento del sistema d'asilo confliggano in molte situazioni tra loro e altri pezzi dello Stato facciano di tutto al fine di bloccare le gente prima di fare domanda d'asilo.

Il disegno politico che sottende queste pratiche è chiaro ormai da anni: chiudere i canali di accesso all'Europa, con tutti i mezzi: accordi con gli stati di origine e di transito, con la legislazione interna, con gli abusi tollerati, con la propaganda mediatica che martella con il tema dell'invasione.

Il problema da cui tutto ha origine è che in Italia non si entra in maniera legale (grazie alla legge Turco-Napolitano diventata poi Bossi-Fini) e l'unica possibilità di regolarizzarsi oggi è fare richiesta d'asilo: questo il motivo dell'aumento elevatissimo delle domande di protezione internazionale. Di conseguenza aumentano i dinieghi: da una parte perché le storie non "rientrano" chiaramente negli estremi previsti dalla legislazione sulla protezione internazionale (una legislazione datata 1951 che è per certi versi superata); dall'altra perché le commissioni lavorano, con buona pace del diritto soggettivo all'asilo, con approssimazione e con decisioni prese senza tenere conto della reale situazione personale¹¹.

Le persone continuano a morire in mare tentando di raggiungere l'Europa mentre i salvati entrano nel grande gioco dell'oca descritto. Il risultato è che quanti si sistemano con fatiche enormi ma per lo meno con uno straccio di documento che lo fa



esistere restano in Italia e in Europa (sarebbe interessante porsi delle domande su questa umanità: come sta, come vive, cosa sogna, ecc.). Gli altri sono costretti ad arrangiarsi come possono diventando carne da sfruttamento di vario genere (lavorativo, sessuale, criminale) e riserva politica per quanti poi possono abbaiare contro l'aumento dei "clandestini": quelli che loro stessi, con le loro politiche, hanno creato e continuano a creare.

Infine, una domanda provocatoria: ai richiedenti asilo serve davvero questo sistema di accoglienza? Quando lavoravo in un centro di accoglienza un ragazzo nigeriano mi disse: "non potete dare in mano a me quei 35 euro al giorno che vi danno per tutto il tempo che starò qui? Sarei in grado di utilizzarli come meglio credo per i miei progetti, liberamente e non come voi decidete sia giusto per me."

Davide Biffi

- 1 Userò questo termine solo una volta. Profugo è un termine che, giuridicamente parlando, non esiste. Con questa parola nel discorso pubblico oggi si designano quanti arrivano via mare sulle coste italiane e del sud Europa che, giuridicamente parlando, sono migranti irregolari che diventano richiedenti asilo quando viene loro concessa la possibilità di istruire questa domanda. Il termine profugo, pur non esistendo giuridicamente, ha effetti dirompenti nell'opinione pubblica, dove esiste, eccome.
- 2 Sul sito www.unhcr.org è possibile trovare il report "Global trends. Forced displacement 2016"
- 3 Dati tratti da Atlante Sprar 2017.
- 4 Centri di accoglienza straordinaria.

- 5 Progetti che vengono accomunati sotto la sigla SPRAR: Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati
- 6 Vedi Atlante Sprar 2017
- 7 L'Italia spende ogni anno per le forze armate oltre 23 miliardi di euro (64 milioni di euro al giorno), di cui oltre 5 miliardi e mezzo (15 milioni al giorno) in armamenti. Una spesa militare in costante aumento (+21% nelle ultime tre legislature), che rappresenta l'1,4% del PIL nazionale. "Spese militari, l'Italia in prima fila" sul sito sbilanciamoci.info
- 8 Numerose sono le testimonianze di rilevamento delle impronte effettuate con la forza: personalmente nel 2016 incontrai un gruppo di giovani sudanesi rimasti settimane a Lampedusa, picchiati pesantemente dalle forze dell'ordine per il loro rifiuto all'identificazione. Si veda l'articolo di Alessandra Sciarba del 2016. "Il sistema di accoglienza in Italia" su www.altrodiritto.unifi.it e il rapporto di Amnesty International di cui si parla nell'articolo.
- 9 Altro termine avvelenato che userò con il contagocce.
- 10 Tra i molti studi e ricerche cito i due lavori dell'associazione Naga di Milano: "(Stra)ordinaria accoglienza" del 2017 e "(Ben)venuti! Indagine sul sistema d'accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia", scaricabili dal sito www.naga.it, e il lavoro della Ong Oxfam: "La lotteria Italia dell'accoglienza".
- 11 Sull'operato delle Commissioni ci sarebbe moltissimo da dire. Basta leggere i dati per capire che le risposte vengono date in base alla provenienza: se vieni da Eritrea, Siria, Etiopia, Afghanistan avrai quasi sicuramente una protezione ma se vieni da altri stati, per es. Egitto e Nigeria, i tassi di riconoscimento si abbassano. Questo fa sì che poi si diffonda la voce del "falso profugo" cara alla destra. Ma le statistiche dicono molto non solo sui richiedenti asilo, ma anche su come lavorano, appunto, le commissioni.



Paolo Pire



di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Le baraccopoli, in Occidente

La città contemporanea è in crisi, difficile non constatarlo.

In ogni angolo anche del “ricco” Occidente sono molte le pratiche abitative illegali e informali diffuse sui territori, pratiche di resistenza e ricodificazione dell’umano abitare. Viviamo in un mondo dove sono sempre di più gli umani che spingono alle frontiere della forza occidentale per cercare nuove possibilità di riscatto sociale. Donne e uomini che in molti casi devono inventare, rinegoziare ai margini, per giorni, mesi, a volte anni il loro modo di abitare. Sono molti gli insediamenti informali, le baraccopoli, i “piccoli” slums che sempre più popolano anche la “nostra” parte del mondo.

La terra ospita oggi 19 megalopoli con oltre 10 milioni di abitanti, 22 comprese tra 5 e 10 milioni, 370 centri urbani di 5 milioni e 433 le città che arrivano

a un milione di abitanti. Metà della popolazione mondiale abita in città più o meno grandi e fra vent’anni la percentuale salirà al 60%; scontato constatare che non c’è spazio per una casa dignitosa per tutti, sempre più persone vivranno in situazioni marginali, un trend già in atto da molti anni nelle città africane, latine o asiatiche, un fenomeno destinato all’aumento anche nelle città nord americane ed europee.

Il fenomeno delle baraccopoli in Occidente è ancora poco analizzato anche se in continua crescita. La stima delle persone che vivono negli slums delle città europee e degli altri paesi sviluppati secondo il rapporto *The challenge of slums* è di circa 54 milioni di persone, una piccola percentuale se confrontata al miliardo di persone che fuori dall’Occidente vive negli slums, ma un dato in crescita, principalmente per due motivi, uno legato agli arrivi di persone in cerca di lavoro e senza possibilità economiche che non riescono ad accedere al mercato legale delle case, il secondo motivo è la crisi economica che ha colpito da ormai dieci anni USA e Europa. A seguito della crisi centinaia di persone hanno perso la casa e sono andati a ingrossare le fila dell’abitare precario.

Un rapporto pubblicato il 19 novembre 2016, dal Dipartimento per gli alloggi e lo sviluppo urbano degli Stati Uniti dichiara che nel 2015 in America c’erano oltre 565.000 senzatetto, una popolazione variegata con al suo interno forse più cittadini americani che migranti. Sto parlando di persone che vivono agli angoli delle strade e che molto spesso costruiscono giornalmente in cartone i propri giacigli, agglomerati di tende da campeggio sparsi nei campi fuori città, oppure delle vere e proprie baraccopoli nelle periferie cittadine.

In Europa, soprattutto nell’area mediterranea sono in rapido aumento le situazioni di emergenza abitativa, aumentano i senza tetto accampati nelle strade delle grandi città come Barcellona,



Postazione di Radio Ghetto all’interno del Gran Ghetto di Rignano Garganico.

Atene, Roma, Milano e si incrementa la strutturazione di vere e proprie baraccopoli. Luoghi improvvisati in zone di frontiera e di passaggio, luoghi abitati soprattutto dai migranti del nuovo millennio.

Calais in Francia, Ventimiglia in Italia, la piccola Kabul in Grecia, il ghetto di Foggia sono solo degli esempi tra i tanti, ma ci offrono la possibilità di capire come questo fenomeno stia vivendo una crescita continua. Il gran ghetto di Foggia è una realtà in tutti i sensi incredibile e sono stati molti i ricercatori, reporter che hanno cercato di descriverne le problematiche interne, la strutturazione e lo sfruttamento dei lavoratori migranti schiavizzati che popolano il ghetto.

Un lavoro molto interessante è quello di Stefano Nardella e Vincenzo Bizzarri (**Il gran ghetto**, Hazard edizioni, Milano 2017, pp. 48, € 10,00) che attraverso una graphic novel racconta tramite il disegno e la parola le molte facce del ghetto di Foggia. L'unione del disegno e la parola intensificano le emozioni e la possibile comprensione della tragedia di un luogo estremamente marginale, un testo che consiglio di leggere.

In Italia queste esperienze marginali non sono una novità. Nel secondo dopoguerra la penisola era piena di slums nelle periferie delle maggiori città, baraccopoli raccontate tra gli altri da Pasolini e De Sica nei loro film che hanno segnato un'epoca, luoghi che erano abitati come oggi da migranti e sottoproletari, con la differenza che cinquanta anni fa le migrazioni erano quelle interne alla penisola, ora i nuovi migranti sono persone che arrivano da tutte le parti del globo.

Oggi come ieri le baraccopoli sono fatte di strutture improvvisate con materiali recuperati, roulotte, vecchi camper in disuso, tende, container, baracche di cartone e lamiera; sono costruite con quello che le città



*Nelle due pagine seguenti: due tavole tratte dalla graphic novel di Stefano Nardella e Vincenzo Bizzarri **Il gran ghetto** (Hazard edizioni, Milano 2017).*

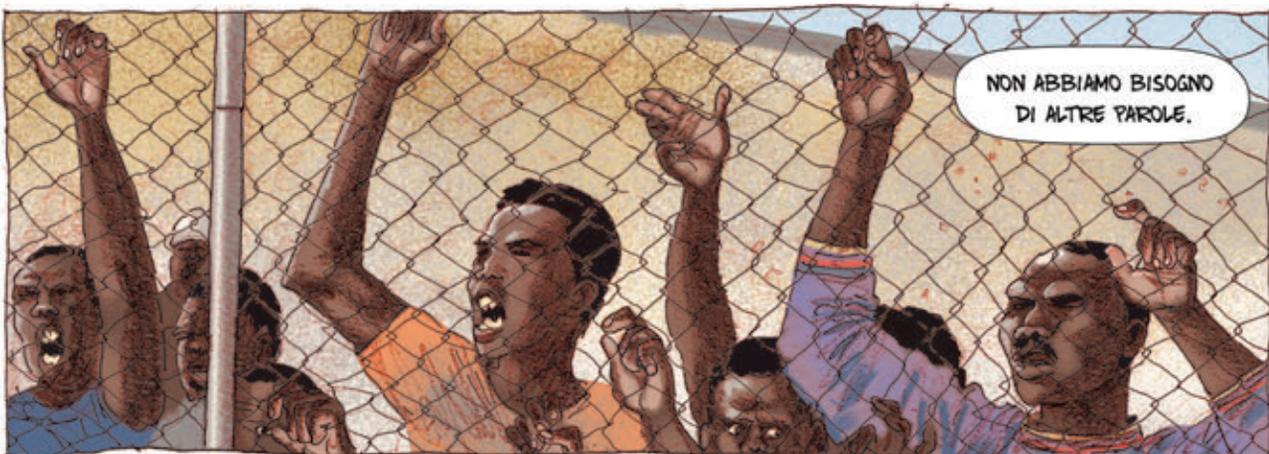
ritengono adeguato a una condizione di cittadinanza dimezzata. L'abitare precario fa parte delle strategie di sopravvivenza di molti migranti, rituali di resistenza quotidiana attuati per trovare soluzioni veloci di fronte all'insufficienza delle strutture di accoglienza e alla difficoltà di accedere a una casa. L'intensificazione dei flussi di persone, la difficoltà di trovare una casa, l'acuirsi di forme di disuguaglianza economica e sociale costituiscono un intreccio di fattori che hanno moltiplicato e moltiplicheranno in un prossimo futuro le baraccopoli occidentali. Il gran ghetto fa parte di una di queste assurde realtà, avamposti del caporalato e fondamenta della nuova schiavitù.

Andrea Staid



Dopo l'incendio al Gran Ghetto.





Nel reato non c'è lo Stato

di Francesca Palazzi Arduini

L'introduzione del reato di tortura nel codice penale italiano è stata presentata come una scelta di civiltà giuridica (seppure molto tardiva).

Se si va a vedere bene, però...

A trent'anni dalla ratifica della Convenzione ONU "contro la tortura ed altri maltrattamenti e pene crudeli", il nostro Paese dei Balocchi torna a stupire per le capacità interpretative dei suoi politici.

La legge, e la definizione stessa di tortura, dovrebbe descrivere prevalentemente azioni compiute intenzionalmente da pubblici ufficiali (coloro che "hanno titolo a restringere la libertà altrui"), nel momento in cui, o per "vincere una resistenza a confessare", o per punire, praticano violenza. Il Parlamento italiano invece, dopo annosi rimpiazzini, ha deliberato la tortura come reato senza dolo specifico¹, come se fosse principalmente commesso da chiunque.

Parrucchieri, casalinghe di Voghera, uomini della strada, pizzaioli ed avvocati sono soliti/e, a quanto pare, praticare la tortura. Così il disegno di legge Manconi, a lungo emendato, per non finire di nuovo nel cassetto, si trasforma e diventa una legge (non votata da Manconi) che prevede solo un'aggravante delle pene semmai essi fossero pubblici ufficiali.

A nulla è valso il parere "sopra le parti" di giuristi ed esperti penalisti che in au-

dizione presso la II commissione, già nel settembre 2014, ricordavano che "è particolarmente in relazione ai pubblici ufficiali che si pone il problema di una relazione forte, in grado di sottrarsi alla mannaia dei termini prescrizionali: le vicende Diaz e Bolzaneto insegnano". Il reato di tortura diviene invece un reato generico, e non solo, prima dell'approvazione il Senato sopprime la disposizione di modifica dell'Art.157 del codice penale, che ne raddoppiava i termini di prescrizione! La prescrizione è uno dei congegni fondamentali che portano nel nostro Paese all'immunità dei pubblici ufficiali.

Anche il riferimento alle motivazioni per le quali la tortura viene ad essere applicata (in origine il testo aveva previsto motivazioni inerenti motivi etnici, orientamento sessuale, opinioni politiche o religiose), è stato cassato, perché giudicato non rilevante.²

Prevedere la tortura come reato generico ha inoltre causato una serie di azzeccagugli penali, in quanto nel codice sono già previste pene per chi infligge maltrattamenti (ad esempio con l'art.572 c.p.), e l'art. 61 c.p. prevede un'aggravante (sino a un aumento di un terzo della pena) per chi riveste un ruolo di pubblico ufficiale nel caso di molti reati. Il rifiuto quindi di



prevedere la tortura come “dolo specifico” dei pubblici ufficiali, circostanziando meglio il reato, ha causato più di un problema durante il dibattito riguardo al calcolo delle pene previste.

Un forte lavoro di lobby

È necessario inoltre sottolineare un'altra grave scelta dei “nostri” legislatori: quella di descrivere nel testo di legge la punibilità della tortura solo se essa viene inflitta con “più condotte”, cioè se i gesti violenti sono ripetuti nel tempo dallo stesso soggetto. Anche contro questa scelta molte voci si sono levate in Commissione (in primis quella di Amnesty International e dell'associazione Antigone) a ricordare come la tortura possa essere praticata in un singolo atto, oppure da più soggetti agenti in tur-nazione.

Dalle carte della vicenda, insomma, ciò che si evince è la vittoria di un forte lavoro di lobby dei sindacati di polizia con le forze parlamentari allo scopo di evitare che il reato di tortura venga descritto per ciò che è.

Non solo i sindacati di polizia più prevedibili, come il SAP, che aveva definito il disegno di legge originario (più aderente alla Convenzione ONU) come “un manifesto dell'anti-polizia”³, ma anche il SILP Cgil: “l'introduzione del reato di tortura come reato proprio per noi poteva avere delle conseguenze, come quella di affiancare quale stigma negativo il concetto di tortura a tutti coloro che rappresentano e servono lo Stato” afferma candidamente il rappresentante, Daniele Tisone, all'audizione del

giugno 2014. Il capo della polizia, Pansa, durante la sua audizione aveva anch'esso assunto toni vittimistici dichiarando che: “la mia preoccupazione è evitare di spaventare e di rendere meno efficace l'azione delle forze dell'ordine di fronte a un rischio che è soprattutto quello della denuncia, non quello del processo perché abbiamo totale fiducia nella giustizia. La denuncia mette, infatti, in una condizione temporanea che, anche se breve, rende difficoltoso lo slancio necessario a portare avanti al meglio il lavoro.” Qui entra in scena di nuovo il “cittadino bugiardo” che, a costo di beccarsi una dura condanna per falso, “spaventa” la polizia... una versione che pare contrastare, e di molto, non solo coi rapporti di forza in campo e le garanzie di legge⁴ ma con le tante storie di pubblici ufficiali mai rimossi dal servizio neanche dopo processi lampanti, finiti con condanne prescritte.

Il malore attivo di Pinelli

Ciò a cui abbiamo assistito è stata la rappresentazione delle forze di polizia, dei militari, dei pubblici ufficiali in genere come assolutamente indenni da tentazione, nonostante l'evidenza di casi giunti sino alla Corte europea dei diritti umani, ed episodi purtroppo passati alla storia, episodi che personaggi come Carlo Giovanardi non hanno dimenticato di imbrattare in Senato: non possiamo non ricordare il “malore attivo” del compagno anarchico Pinelli, quando Giovanardi afferma per disegnare una sua personale visione della lotta tra il Bene (lui e i tutori dell'ordine) e il Male che: “l'Italia è piuttosto un Pa-

Un esempio? Il caso Cucchi

Dalla giornata seminariale sul caso Cucchi tenutasi all'Università degli studi di Urbino, è nato il libro che porta lo stesso nome dell'incanto: **Lo Stato irresponsabile. Il caso Cucchi** (a cura del Gruppo di ricerca su potere, istituzioni e forme di controllo sociale, Università degli studi di Urbino. Aracne editrice, Canteramo - Rm, 2017).

“Alle 12.10 un carabiniere si presenta a casa Cucchi trovando solo la madre del ragazzo, e chiede a questa di seguirlo in caserma per comunicazioni. La signora non può, trovandosi sola con la nipotina, e così il carabiniere dichiara che sarebbe tornato più tardi. Alle ore 12.30 alla madre di Stefano viene notificato il decreto del PM con cui si autorizza la nomina di un consulente di parte per l'autopsia. Ed è così che la famiglia Cucchi apprende della

morte del figlio Stefano”.

A distanza di otto anni dalla morte del ragazzo la famiglia attende un nuovo pronunciamento dal processo la cui prima udienza, il 16 novembre 2017, vede tre carabinieri imputati di omicidio preterintenzionale e abuso di autorità, oltre ad altri due imputati per falso e calunnia. Si chiede di stabilire la responsabilità del pestaggio in camera di sicurezza ma anche quella della reclusione in un ospedale penitenziario non in grado di seguire le patologie del detenuto, un iter-calvario che torna alla ribalta dopo che la Cassazione ha rigettato nell'aprile 2017 la chiusura del processo d'appello bis ai medici dell'Ospedale.

Il libro ci porta su un piano dal quale è possibile ottenere una visuale ben più ampia rispetto alla lettura dei resoconti processuali,

ese nel quale, basti ricordare la vicenda Calabresi, hanno avuto luogo campagne di odio e diffamatorie da parte della malavita organizzata...”.

Altri tentativi di “depistaggio” sono stati fatti affermando, sia durante le udienze in Commissione che in Assemblea, che la tortura sarebbe “anche” praticata in Italia da fidanzati impazziti e dalla mafia, oltre che dai magistrati: il senatore Barani (GAL) si è esplicitamente riferito a Di Pietro ed al linguaggio che usava durante gli interrogatori.

In questo gioco il PD ha spinto per far approvare comunque la legge, con l’obiettivo di seguire gli standard europei introducendo il reato nel codice.⁵ Peccato che già nel giugno 2017 il commissario UE ai diritti umani, Nils Muižnieks, abbia scritto del suo imbarazzo nel notare le incongruenze di questa soluzione, chiedendo garanzie che l’Italia non sia più dispensatrice di “clemenza, amnistia, perdono o sentenze sospese” per chi commette atti di tortura e che occorre garantire che la definizione della tortura come reato genericamente “commesso da privati” non indebolisca la protezione contro il reato commesso da persone che “esercitano l’autorità dello stato”.

Francesca Palazzi Arduini

1 La Legge 14 luglio 2017, n. 110 recita: “Introduzione del delitto di tortura nell’ordinamento italiano”. È composta da sei articoli: il primo introduce nel codice penale gli artt. 613-bis e 613-ter (Tortura e Istigazione del pubblico ufficiale a commettere tortura – NB: qui è rimasto il ruolo del pubblico ufficiale cassato invece dalla descrizione del reato), il secondo modifica l’articolo 191 del codice di procedura penale (prove illegittimamente acquisite),

il terzo Modifica all’articolo 19 del testo unico di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (disciplina dell’immigrazione), il quarto sancisce l’esclusione dell’immunità diplomatica nei casi di tortura.

- 2 Un altro interessante confronto ha riguardato la protezione internazionale delle persone a rischio di tortura nel proprio paese di origine, prevista dall’articolo 613 - Decreto legislativo 286 del 1988 riguardante la disciplina dell’immigrazione, per il fatto di essere tenuti a proteggere cittadini provenienti da altri paesi (“Non sono ammessi il respingimento o l’espulsione o l’extradizione di una persona verso uno Stato qualora esistano fondati motivi di ritenere che essa rischi di essere sottoposta a tortura. Nella valutazione di tali motivi si tiene conto anche dell’esistenza, in tale Stato, di violazioni sistematiche e gravi di diritti umani”). Cosa del resto già sancita dall’Art. 10 della Costituzione.
- 3 Manifestazioni di protesta del SAP hanno riguardato non solo l’introduzione del reato di tortura ma anche l’introduzione dei codici alfanumerici per l’identificazione degli agenti.
- 4 Ricordiamo che gli agenti di polizia ed i pubblici ufficiali in genere sono protetti da garanzie di legge, e beneficiano anche di articoli ad hoc per lo svolgimento di lavori a rischio, basti citare l’articolo che tutela la polizia in caso di aggressione durante il servizio presso manifestazioni sportive.
- 5 Non tutti gli stati europei riconoscono la tortura come reato specifico attuato dai pubblici ufficiali, ma certo l’Italia ha un alto numero di casi approdati presso la Corte UE. La Francia punisce la tortura con l’articolo 212, comma 1 del Codice penale francese, con riferimento agli articoli 222 e 223 . Il Regno Unito con l’articolo 134 del Criminal Act. La Spagna la punisce con gli art. 174 e 176 del Codice penale. La Germania considera la tortura come un reato che attenta alla dignità della persona, sancita dall’articolo 1 della Costituzione (1949).

una visione che individua la responsabilità di un sistema oltre che dei singoli. L’intervento dell’avvocato Alessandro Gamberini (parte civile Cucchi) ci spiega nel dettaglio i “paradigmi” del mondo giudiziario che fanno parte di quel ben recitato copione che mette il tossicodipendente arrestato per spaccio in una condizione differente da altri, una condizione di minorità. Esempio la descrizione dell’udienza nella quale il pubblico ministero e il giudice non guardano mai l’imputato in viso e quindi non si accorgono minimamente del fatto ch’egli abbia subito un pestaggio. L’intervento di Monia Andreani (“Quale consenso?”) descrive il rapporto tra sanità penitenziaria e carcere e analizza la mancata firma da parte di Cucchi del consenso informato durante il ricovero presso il reparto di medicina penitenziaria “Pertini” di Roma; l’ipotesi di Andreani è che “Cucchi è apparso ai sanitari che lo hanno incontrato non come un paziente particolarmente difficile ...ma come

un detenuto e in particolare un detenuto tossicodipendente”. Situazione di conflittualità e mancanza di relazione, tanto più se si è stati pestati, quella tra detenuto e medico, quest’ultimo visto come un operatore del sistema di detenzione e non come qualcuno che potrebbe fornire un aiuto medico.

Oltre ad alcuni interessanti interventi di studenti facenti parte del Gruppo di ricerca, ed altri, da segnalare il contributo di Giuseppe Giliberti (anche formatore sui diritti umani per Amnesty International Italia) “Irresponsabilità e controllo emergenziale”, e di Domenico Scalzo, che in “Una sorella va lontano” ripercorre il discorso sul principio dell’inviolabilità personale e della definizione di “nuda vita” con un excursus tra testi filosofici e politici contemporanei essenziali, tra i quali occorre citare Manconi, Calderoni, *Quando hanno aperto la cella*, (Il Saggiatore, Milano 2013).

F.P.A.



di Paolo Pasi

Lettere dal futuro

Elogio dell'ultima ruota

Salve, mi presento. Sono l'ultima ruota del carro. Sì, avete capito bene. Quella che non conta niente, che si limita a seguire il percorso tracciato dalle altre senza darsi troppa fatica. Io non prendo difese né muovo accuse. Vivo nella completa indifferenza per la corsa e l'ordine di partenza.

Mi chiedo e vi chiedo: che senso ha spingere per guadagnare posizioni? Una o due file avanti, che differenza fa?

Sono andato oltre qualunque tentativo di risposta, per il semplice motivo che le risposte non m'interessano. È il concetto stesso di ruota che io contesto. Siamo tutti condannati a rotolare per muovere qualcosa di più pesante che sta sopra di noi e che non abbiamo mai visto. Il carro dell'economia. Il fantomatico mercato, se preferite.

Le velleità degli altri mi fanno ridere. I promossi alle prime file, le ruote anteriori, pretendono di orientare il cammino del carro, e dunque se ne vanno in giro tronfie a millantare la loro superiorità. La verità, però, è sotto gli occhi di tutti. Determina la direzione solo chi tiene le briglie, e a ben vedere anche il cocchiere deve seguire le istruzioni impartite dall'alto. All'immane bivio imbocca quasi sempre la destra e la mantiene per tutto il tragitto, come del resto impongono le regole codificate. E se anche il cocchiere decide di andare a sinistra, bada sempre a mantenersi al centro della carreggiata, procedendo con cautela, senza percorrere rotte ardite o strade sconosciute.

Se questa è la condizione di chi crede di essere in cima alla gerarchia del carro, immaginatevi il resto. Tutte le ruote, dalla seconda fila in poi, devono adattarsi. Il padrone del carro esige di battere le strade del rigore invernale? Ecco le ruote adatte da montare, cui chiedere solo di assecondare il movimento come ciuchi ammaestrati. Qualora il padrone del carro scelga di seguire la via della torrida austerità, farà ricorso a ruote appropriate.

Il problema sta tutto qui. Quali che siano le congiunture di stagione, c'è sempre una ruota disposta ad assecondare i capricci del manovratore e a sobbarcarsi il peso dell'invisibile mano economica.

Io non chiedo altro che di essere lasciato in pace. Procedo appartato, ultima ruota del carro appunto, senza invidiare neppure la ruota di scorta, che crede di fare la bella vita, ma è solo un'esclusa pronta a subentrare in ogni momento ai vincitori. Seguo il cammino da buon ultimo, in apparenza remissivo, e intanto coltivo il mio sogno...

Un giorno smetterò di rotolare. Sarò libero per davvero, e potrò assestare colpi e scossoni a chi viaggia in superficie, rendendo scomodo e impraticabile il cammino risaputo. Sarò pronto a cambiare forma. Una ruota quadrata. Sarò l'errore, l'anomalia, l'imperfezione. L'inceppamento del sistema.

Siete ancora convinti che l'ultima ruota del carro sia irrilevante?

Paolo Pasi





Abitare i villaggi

di Adriano Paoletta

Come il riuso di piccoli insediamenti può contribuire alla realizzazione di nuovi modelli insediativi e non sia solo frutto della tradizione e della nostalgia.

Città, metropoli, megalopoli, ...

Poco più della metà della popolazione mondiale, il 54%, vive nelle città. Negli ultimi anni la crescita demografica delle aree urbane ha avuto un notevole incremento e quasi tutte le aree urbane hanno accresciuto le loro dimensioni. A seguito di questi processi si contano 28 "megacittà" (tra cui Tokyo con 38 mln di abitanti - si pensi nel 1960 ne aveva circa 10 mln -, Nuova Delhi 25 mln, Shanghai e Città del Messico 23 mln), molte città sono divenute metropoli (solo in Cina vi sono 18 città con più di 5 mln di abi-

tanti), molti grandi paesi città e così via.

Le previsioni delle Nazioni Unite indicano che tale processo non è per nulla completato e che nel 2050 i nove miliardi di abitanti del pianeta vivranno per il 66% in aree urbane.

A fronte dell'incremento della popolazione urbana si riscontra un calo demografico nelle aree montane e collinari che meno si prestano, per la morfologia, il ridotto numero di residenti, la scarsa accessibilità, la limitata ricchezza, all'attuazione dell'uniformata modalità insediativa/produttiva sostenuta dall'attuale economia.

Il mercato globale, infatti, concentra ricchezze e at-

tività nelle aree urbane, svuota i territori extraurbani con l'industrializzazione (e quindi la riduzione degli attivi) nell'agricoltura, promuove una cultura che trova nella vita urbana la sua qualificante realizzazione.

L'abbandono ha implicato l'allontanamento di intere popolazioni dalle risorse e dai luoghi della loro trasformazione (con il connesso aumento della loro dipendenza da coloro i quali forniscono/vendono gli alimenti e le merci necessarie alla loro sussistenza) e l'incremento del dissesto idrogeologico in particolare in quei territori delicati ove la manutenzione dell'uomo ha sempre svolto un ruolo regolatore. A questi effetti negativi corrisponde il positivo aumento della naturalità che, in assenza di fattori ostativi, interessa gli ambiti agricoli abbandonati.

Ma la condizione di marginalità, di relativo isolamento degli insediamenti di piccole dimensioni ha consentito che proprio in essi si sia conservata parte della cultura locale, in una autonomia che, seppure non scevra da tracce pesanti della contemporaneità commerciale, ha mantenuto tempi e modi non completamente uniformati con quanto proposto dal modello.

Nostalgia?

Ciò è molto evidente in paesi come l'Italia da sempre caratterizzata dalla mancanza di metropoli e dalla distribuzione diffusa della popolazione. Gli insediamenti delle pianure sono cresciuti tanto da costituire una uniforme e magmatica estensione, una continuità omogenea e non caratterizzata di edificato e infrastrutture, mentre nei territori montani e collinari è ancora rileggibile un tessuto insediativo puntiforme composto da piccoli e piccolissimi insediamenti tra essi separati, diversi, identificabili.

Dal dopoguerra l'adesione completa e acritica all'industrializzazione e al consumo come unico strumento per raggiungere il benessere non ha permesso di cogliere il valore dei piccoli insediamenti e ha determinato una politica di sviluppo che ha replicato per essi le stesse soluzioni adottate nelle pianure urbanizzate. L'unico risultato, oltre quello di sprecare energia, è stato di contribuire a destrutturare culturalmente e ambientalmente tali territori (si pensi solo all'abuso di strade e all'errato collocamento delle aree industriali).

Recentemente, anche alla luce del permanere di flussi migratori e di abbandono, l'azione pubblica ha sui temi "aree interne" e "piccoli borghi" evidenziato un'attenzione alla conservazione del patrimonio culturale e sociale presente in esse, precedentemente mancante.

Nonostante la consistenza dell'azione pubblica (che ha da tempo declinato il suo ruolo di indirizzo del mercato e di critica dei comportamenti insulsi e nocivi da esso promossi) sia una inezia se confrontata alla capacità attrattiva delle aree urbane, tale interessamento può contribuire a conservare l'identità culturale, paesaggistica, ambientale di interi territori.

Al contempo vi sono molte persone (anche loro in

un numero minimo rispetto a quello che caratterizza i flussi di urbanizzazione) che rimangono o vanno ad abitare in piccoli insediamenti mossi dall'interesse a praticare attività e vite diverse da quella urbana. Spesso costoro, utilizzando modalità produttive tradizionali o antiche, riescono a produrre delle merci con un elevato valore tecnico, ambientale e sociale e, sfruttando la capacità attrattiva del patrimonio storico-culturale, architettonico e ambientale dei luoghi, strutturano una micro economia locale in condizione di sostenerli. Un mondo di indubbio interesse che frequentemente viene presentato con una velatura di nostalgia, di tradizionalismo, ma che in realtà è molto più di questo.

Insedimenti e autoritarismo

La composizione dell'insediamento influisce sulle modalità di vita delle persone ed in particolare può aiutare o limitare l'autonomia e la creatività degli abitanti. Ad esempio spazi adeguati possono favorire lo sviluppo delle relazioni tra gli individui, renderli maggiormente coesi, connettere attività e persone (socialità), sostenere l'autogestione da parte degli abitanti di edifici e territori (gestione), ma anche lo svolgimento di attività di utilità individuale e collettiva atte alla riduzione degli sprechi, al miglioramento delle condizioni dell'ambiente, all'autoproduzione energetica (ridurre), migliorare il contatto con le risorse (accessibilità risorse), rendere possibile l'espressione creativa dei singoli e della collettività (auto rappresentazione).

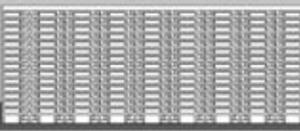
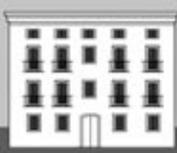
Si può dire che ogni tipologia insediativa generi e favorisca maggiore o minore passività dei cittadini e nella successiva Tavola (pagina affianco), in via del tutto indicativa, se ne ipotizzano sinteticamente i diversi livelli.

Una periferia ad elevata densità con edifici alti, fitti, uguali, sicuramente inibisce la possibilità che un abitante possa curare la propria casa, personalizzarla, avere un contatto diretto con le risorse utili alla sua esistenza. La capacità di gestione è alienata, i comportamenti maggiormente uniformati. Al contrario in piccoli insediamenti gli abitanti hanno una maggiore possibilità di definire i propri spazi, di applicare la propria creatività alla gestione e produzione.

In sintesi alcuni tipi insediativi rendono più semplice ricomporre la condizione dell'abitare nell'insieme delle sue componenti (operare, ozicare, divertirsi, dormire etc. e trovare piacere nei luoghi, conoscerli e gestirli) altri l'impediscono.

In alcune tipologie insediative l'abitante è visto quasi come un inconveniente, uno che con la sua azione mette in disordine, degrada, rischia e fa rischiare il "buon governo" della città e che per questo va deresponsabilizzato e limitato nei comportamenti.

Nonostante gran parte della popolazione viva in edifici asociali e snaturati, in insediamenti inquinati, ad elevata e insulsa mobilità (a dimostrazione di un disinteresse nei confronti del suo benessere),

	1 SOCIALITA'	2 GESTIONE	3 RIDUZIONE SPRECHI	4 AUTO- RAPPRESENTAZIONE	5 ACCESSIBILITA' RISORSE
PALAZZI ALTA DENSITA' 	B	MB	MB	MB	MB
FAVELAS 	MA	A	A	M	MB
PALAZZI 	M	MB	MB	B	MB
PALAZZINE 	M	MB	MB	B	MB
GRATTACIELI 	MB	MB	MB	A	MB
VILLINI (SPRAWL) 	MB	MA	MA	A	B
VILLE 	MB	MA	MA	A	B
BORGHI 	MA	A	A	M	MA
ECOVILLAGGI 	MA	MA	MA	A	A

LEGENDA

LIVELLI

- MB MOLTO BASSO
- B BASSO
- M MEDIO
- A ALTO
- MA MOLTO ALTO

- 1. POSSIBILITA' DI SVILUPPARE RELAZIONI SOCIALI
- 2. POSSIBILITA' DI GESTIONE DIRETTA DEGLI EDIFICI
- 3. POSSIBILITA' DI SVOLGERE AZIONI DI RIDUZIONE
- 4. POSSIBILITA' DI RAPPRESENTAZIONE DELLA CREATIVITA'
- 5. POSSIBILITA' DI CONTATTO CON LE RISORSE

Elaborazione grafica a cura di Gisella Giaino

nonostante la conformazione degli insediamenti non agevoli le buone relazioni sociali, l'attenzione verso gli altri, il benessere collettivo, il cittadino vive in una condizione coercitiva in cui la sua azione gestionale e trasformativa, tipica dell'abitare, è considerata anomala.

L'interesse verso forme insediative diverse da quelle urbane può quindi essere suscitata non tanto da una nostalgia del passato ma dalla ricerca di situazioni residenziali e operative in cui l'individuo dispone di maggiore spazio per realizzare le proprie idee e di un clima sociale e un rapporto con le risorse più favorevole alla sua azione e al riconoscimento dei risultati (per quanto piccoli) raggiunti.

Ne sono conferma le scelte che hanno caratterizzato i migliori quartieri ecologici in cui si cerca una dimensione ridotta dell'insediamento (nel caso fossero in area urbana trovandone una maggiore autonomia nei confronti dell'intorno) e un congruo rapporto tra spazio edificato e non edificato avendo cura di facilitare, proprio partendo dalla dimensione, i rapporti sociali e il ruolo attivo agli abitanti.

Il prodotto tradizionale, che spesso caratterizza le attività svolte nei piccoli centri, è solo l'esito del lavoro manuale, del rapporto con gli altri abitanti, con i fruitori, con i luoghi, lo strumento per il raggiungimento di prodotti di alta qualità (considerati parte indispensabile della vita) e non il prodotto della nostalgia; non è l'obiettivo ma la conseguenza delle scelte deindustrializzate e come tale, come è facile verificare, frequentemente si innova.

Piccoli insediamenti

Allora, forse, la tendenza a svolgere attività in insediamenti di piccole dimensioni, a riusare quasi in solitudine o in piccolissime comunità borghi semi-abbandonati, minuscoli paesi montani e collinari, deriva dalla ricerca dall'autonomia con cui si possono praticare le attività, dalla completezza dell'abitare, dalla bellezza che tali luoghi offrono.

Nei piccoli insediamenti vi è la sensazione di essere attore della propria esistenza, di riuscire a trovare un equilibrio ed una soddisfazione personale, di raggiungere un successo anche in forme diverse da quelle standardizzate. Ciò viene favorito dal rapporto diretto con i "decisori" solitamente più attenti alle richieste degli abitanti, maggiormente controllabili in ragione di una relazione stretta con le comunità e, in ragione di un più significativa presenza del fattore umano, dalla minore onerosità e maggiore adattabilità delle procedure autorizzative e di controllo. Ciò permette una elevata riconoscibilità (e nel caso riconoscimento) dell'azione individuale, una identificazione che gratifica le singole persone note per quello

che fanno e che sono.

Va inoltre considerato che in questi luoghi i costi per risiedere, avviare le attività, acquisire merci e servizi indispensabili sono minori di quelli riscontrabili nei grandi insediamenti. In particolare i costi delle abitazione e dei locali hanno importi molto, molto, più limitati; ciò permette all'acquirente di recuperare gli edifici, anche quando non in buone condizioni strutturali, con un investimento ridotto e

adeguarli alle sue necessità direttamente attraverso il proprio lavoro. Il lavoro è il mezzo di valorizzazione del bene; l'investimento non è solo in denaro e ciò non può che premiare la creatività e l'impegno piuttosto che le disponibilità economiche.

Ci si trova in un mondo al margine del modello, in

quei territori rifiutati ritenuti non fondamentali dove le regole possono essere diverse, dove oltretutto c'è quel leggero piacere di riusare quanto, seppure di grande valore, è stato scartato.

Tali fattori combinati con la capacità attrattiva nei confronti di visitatori generata da bellezza, rarità, paesaggio, storia locali strutturano micro-economie che non arricchiscono ma rendono possibile il mantenimento di nuovi operatori.

In tale dimensione, ove si può agire secondo la propria discrezionalità, secondo regole più eque e meno autoritarie, aiutati dal rapporto con la natura e con la comunità, si valorizzano le azioni individuali e collettive, riemergono i valori del lavoro manuale, del contatto con gli altri, del rapporto con i luoghi, si supera la frammentazione dei processi industriali con una completa gestione della filiera produttiva e commerciale, mitigando quegli aspetti che il monopolio tematico del mercato fa maggiormente pesare in altre forme insediative.

Contemporaneità

La scelta di provare a vivere in questi insediamenti sembra quindi essere motivata, più che dal desiderio di conservazione di un passato, dal desiderio di comporre un futuro al di fuori di meccanismi che hanno destrutturato paesaggio, ambiente e comunità.

Al di fuori di un mercato che propone un presente che si mitiga con modalità esterne alle sue regole (volontariato, scambi, affetto, partecipazione, lavoro gratuito, etc.) e che propone un futuro (i cambiamenti climatici) in grado di annullare quei successi materiali per i quali trova motivo di esistenza, i piccoli insediamenti possono favorire soluzioni autonome, raggiunte anche con ridotte disponibilità economiche, praticate in una scala di valori diversa, più appaganti; permettendo così a molti di vivere meglio.

Adriano Paoletta



a cura di
Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

Carcere/ 200 giorni di violenze psicologiche (lettera aperta al Ministro della Giustizia Orlando)

Questo mese voglio lasciare spazio a Luigi Guida con una sua lettera indirizzata al Ministro della Giustizia. Ho conosciuto Luigi nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti. Subito abbiamo fatto amicizia perché mi ricordava come ero io alla sua età: un ribelle sociale. Anche lui è un figlio del Sud. È nato e cresciuto nei vicoli di Napoli. Infanzia infelice, carceri minorili e carcere da maggiorenne. Luigi non è stato certo quello che avrebbe voluto essere, ma solo quello che ha potuto essere. Molti pensano che il carcere sia la medicina. Ciò non è vero, perché il carcere rappresenta piuttosto una malattia della società, la gabbia dell'odio e della rimozione sociale. In luoghi come questi non si migliora, ma si peggiora.

Continuando a sentirci ripetere che siamo irrecuperabili, che siamo dei mostri, che siamo cattivi, alla fine ce ne convinciamo e cerchiamo di esserlo davvero. Nella maggioranza dei casi l'istituzione penitenziaria opera ai margini del diritto, in assenza di ogni controllo democratico, nell'arbitrio amministrativo e nell'indifferenza generale. Ma, forse, la cosa peggiore del carcere è che la tua vita dipende da altri che, continuamente, ti dicono cosa devi fare e quando e come devi farlo. Spesso, questi "altri" sono peggiori di te, e tu devi per forza sottostare ai loro capricci.

Per questo motivo, dentro queste mura, è quasi impossibile conservare dignità ed orgoglio. E se ci riesci diventi un pericolo per il carcere, come Luigi Guida.

Carmelo Musumeci

Lettera di un detenuto nel braccio penale di Treviso, dove ti uccidono un po' tutti i giorni.

Ministro Orlando, spero che lei mi stia ascoltando, e mi auguro che possa intervenire e convincerla a liberare un uomo con un atto unilaterale dall'accanimento di una parte di Istituzione carceraria, e senza chiedere nulla in cambio ad un uomo che con una forma sottile di accanimento lo si sta portando alla distruzione psicologica e renderlo meno di un essere umano.

Oltre sei mesi fa, un ragazzo dopo aver fatto prevalere un sentimento ad una regola, dopo aver trascorso oltre 7 anni di carcere a Padova ed essere quasi riuscito a darsi una possibilità di cambiamento e realizzare il suo riscatto sociale e dopo aver raggiunto encomi per il percorso intrapreso è stato trasferito nella logica vendicativa dell'ordine e sicurezza in un carcere giudiziario per mettere in atto nei confronti dello stesso una sottile vendetta fatta di azioni terroristiche psicologiche che finiranno per ucciderlo un po' ogni giorno. Il mio nome sa di corse di macchine, Guida, ma non sono un pilota, sono

un ragazzo che dopo aver vissuto i peggiori trattamenti nelle carceri italiane prima che arrivasse a Padova, si sentiva un ragazzo in rivolta, contro quel trattamento, lucido e determinato ad uscire da questo sistema che lo teneva ostaggio e che prima o poi l'avrebbero portato ad attaccarsi un lenzuolo al collo in una cella "liscia" in uno dei tanti isolamenti che lo applicavano per punirlo ma che forse non avrebbe fatto perché ci vuole più coraggio per togliersi la vita che continuare a vivere subendo.

Guida è stato un ragazzo sicuramente difficile e con uno stile di vita deviante, ma non ha mai partecipato ad nessun fatto di sangue tanto meno legato a qualsiasi organizzazione criminale.

Luigi si è costruito una nuova vita qui in Veneto, è ha una ragazza e delle figlie che lo stanno aspettando, ma il trasferimento inflittomi con la chiusura di permessi decise che fosse arrivato la fine per lo stesso di ricevere quel amore.

Era quel maledetto 1996, quando entro per la prima volta in carcere, signor ministro, quasi 22 interminabili anni fa e ne ho trascorsi quasi 18 tra il carcere minorile, Comunità, e Istituti di pena per adulti. La Corte non lo condannò per reati gravissimi, o di sangue, in compenso gli affibbiò oltre 18 anni di carcere, perfino sue notizie e reati più eclatanti della nostra cronaca giudiziaria italiana sappiamo tutto e si è fatto di tutto affinché il carcere gli offrisse quel minimo di dignità e strumenti per essere altro e riscattarsi, chi più chi meno usufruiscono di permessi e porzioni di libertà, o almeno gli viene garantito di scontare la pena in modo dignitoso, ma al sottoscritto no, perché Guida incarna il personaggio che più di ogni altro fa incazzare uno stato Burocratico e un istituzione Carceraria come la nostra: non è il tranquillante uomo del monte, quello che dice sempre "Sì", quello che elargisce falsi affetti e finti affini se non sentiti veramente in modo simulatorio come fanno in tanti, è l'uomo che dice sempre No.

Di "No" signor ministro Orlando ne ho detti tanti. Ed è con questa raffica di No che iniziali 18 anni si sono prolungati di altri otto anni e continueranno a moltiplicarsi ancora se non si interviene. Ho ucciso in carcere?

No. Mi sono indignato e ribellato. Ho partecipato a qualche protesta pacifica e chiedendo con ordinarmente alla mano e circolare i miei diritti, non ho abbassato il capo davanti agli agenti di guardia quando abusavano del loro potere, e per ognuna di queste esuberanze mi sono beccato ora uno, ora 3 anni... più altri uno... di carcere.

Sette anni fa dopo che per la prima volta mi fu data la possibilità di scontare la pena in carcere Padova" che rispettasse e riconoscesse la dignità della persona e non solo il suo errore, dopo che qualche volontario fu informato del mio caso decisero di seguirmi e sciogliere la matassa di questa mia vita.

Gli stessi mi hanno seguito e conosciuto, cercando di capire se fossi un "violento o un sovversivo?"-No ero semplicemente un uomo stanco di subire un certo tipo di carcere tiene presente che all'epoca per ogni minima ragione, nelle carceri italiane per non lavorare sulla persona per capire quale fosse il disagio che lo portasse ad attuare taluni atteggiamenti ti sbattevano 6 mesi in una cella di isolamento senza la possibilità di vedere nessuno solo un tetto ed una turca per andare in bagno per i più fortunati, mentre per altri ti entravano di notte in cella per picchiarti o magari di lasciavano i rubinetti rotti con le stanze allagate di acqua cosicché ti bagnassi i piedi con le ciabatte per poter andare in bagno o camminare nelle celle perché ti privavano anche delle scarpe. Gli altri abbassavano gli occhi a terra, mentre io li rivolgevo al cielo sperando che un "DIO" intervenisse, e iniziavo a protestare per i diritti umani, e mi beccavo altri due per oltraggio e perdita di giorni di liberazione

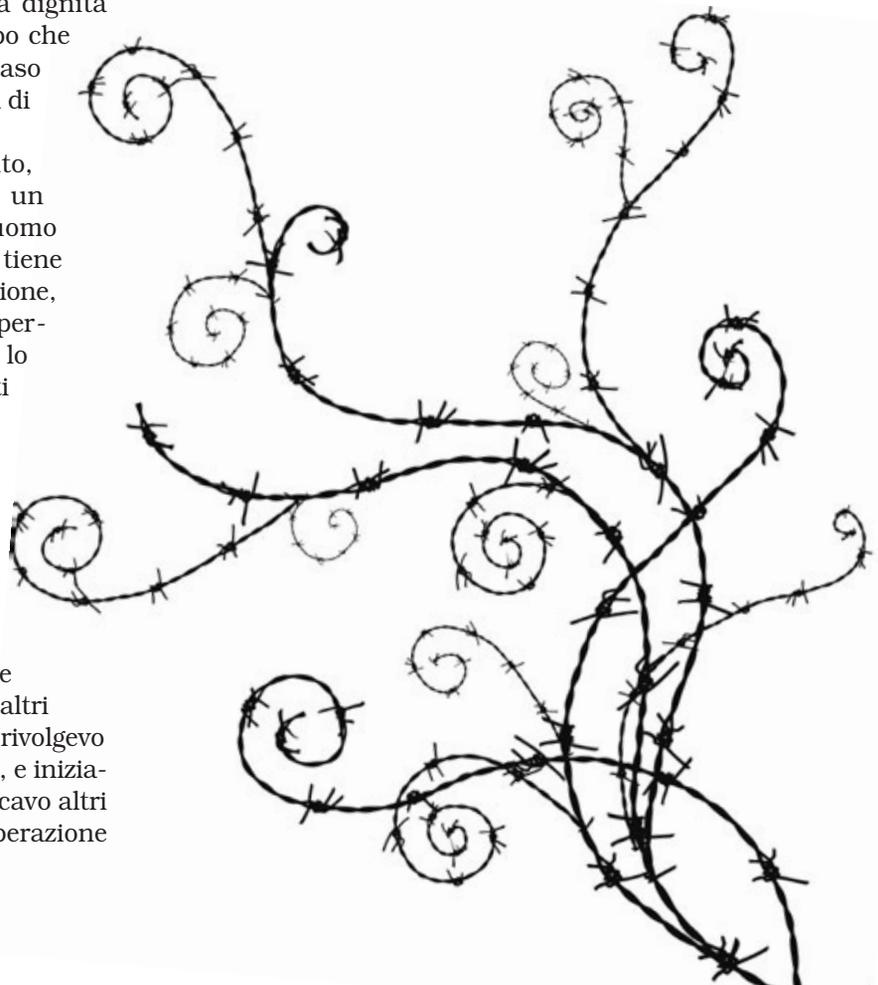
anticipata perché veniva riportato il mio comportamento in modo forviante per i Giudici che lo leggesero e decidessero del mio destino.

Ecco ministro Orlando sono stanco e vecchio non mi chiedo di arrendermi per una pena qualunque, perché forse non lo farò, ed intervenga lei signor Ministro per riscattare un uomo dall'accanimento di una parte delle "Istituzioni carcerarie". Il conflitto è finito il rancore e la vendetta non portano a nulla, io ho perso altrimenti a quest'ora avrei finito di scontare il mio debito con la giustizia e la società se non avessi preso delle condanne suppletive in carcere. Perché continuare ad infliggere del male ad un uomo sconfitto è stanco? I Buoni devono dare il buono esempio e far nascere il senso di colpa, ma non umiliando la persona, ma dandogli del bene, solo così si può portare al riscatto una persona.

Mi metta in un carcere dignitoso, o mi rimandi a Padova, Onorevole Orlando con un atto di clemenza unilaterale per finire ciò che di buono avevo realizzato negli anni scorsi prima di essere trasferito. Io credo che uno stato democratico dimostrerà solo di essere forte e credere nel cambiamento delle persone, perché è anche nell'elasticità, non solo nella rigidità che si misura la civiltà e la dignità di un istituzione.

Spero solo e mi auguro che da domani qualora intervenisse e vorrà accettare questa mia lettera, parte delle istituzioni non adottino azioni democratiche di vendetta e mi lascino in pace per sempre a scontare la mia pena in modo dignitoso.

Luigi Guida
carcere di Treviso



Legalismo e illegalismo: qualche annotazione

di Giorgio Fontana

È uno dei tanti temi da sempre discussi in campo anarchico: il rapporto tra pensiero anarchico, azione e leggi. Un nostro collaboratore propone qui alcune sue riflessioni. Il dibattito (manco a dirlo) resta, come sempre, aperto.

Come dovrebbe porsi l'azione anarchica nei confronti della legge di uno Stato democratico? Una delle rivendicazioni più elementari è proprio quella di superare lo schema legalitario, visto che è (anche) frutto di oppressione di classe, e comunque emanazione di uno Stato di cui ogni libertario farebbe volentieri a meno. Questo però ha portato alcuni compagni a difendere l'*illegalismo* in generale, come mezzo principe di protesta e propaganda: più efficace e meno ipocrita delle varie modalità d'azione che rientrano nei confini della legge contemporanea. Ho alcune osservazioni da fare al riguardo.

Innanzitutto, l'elogio senza precisazioni dell'illegalità mi sembra spesso un esercizio di audacia fine a se stessa, non inserita in un coerente progetto di lotta. Quando si rivendicano simili gesti celebrandoli sempre come disobbedienti e contrari, si dimentica un punto chiave: *quale* illegalità si vuole difendere, di preciso? L'illegalità in quanto tale, mero ideale contrario alla norma costituita? Ma allora perché non scegliere le regole della 'ndrangheta? Perché non quelle dei fascisti? Perché non andare contromano in autostrada, dato che anche questo fatto è sanzionato dal codice?

So già cosa mi si risponderà: il punto non è affatto questo; il punto è invitare a costruire un sistema di regole alternativo, e non temere di compiere gesti di disobbedienza quando è necessario. Pensa a Cédric Herrou, il contadino francese che è andato contro il codice per avere aiutato gli immigrati a superare il confine italo-francese. Pensa a Rosa Parks, che nel 1955 rimase seduta nel posto dei bianchi su un bus di Montgomery, Alabama, violando la legge e dando una spinta significativa al movimento dei diritti civili. E così via.

E io sono perfettamente d'accordo: ma è bene precisarlo. Perché non sarà certo un libertario a tirarsi indietro di fronte al bisogno di mostrare le contraddizioni della legge vigente e del modo in cui viene esercitata. Tuttavia lo sguardo etico del libertario, almeno per come l'ho sempre inteso io, non può tollerare formule banalizzanti che rischiano di condurre i compagni lungo strade sbagliate, ammirate perché semplicemente "illegali": in questa notte dove tutte le vacche sono nere si perdono in fretta il senso della misura e la coerenza tra mezzi e fini.

Su questo tema si era espresso con attenzione già Errico Malatesta, in un articolo intitolato *Gli anarchici e la legge* ("Pensiero e Volontà", 16 settembre

1925). Scriveva Malatesta:

La legge esistente, in ogni dato momento, è il risultato di un numero indefinito di fattori vari e spesso contraddittori. Essa è certamente fatta soprattutto per difendere la permanenza al potere ed i privilegi dei dominatori dell'ora, ma deve pure, per farsi accettare dalla massa dei sudditi, consacrare certe massime morali divenute retaggio comune dell'umanità e rispettare certe libertà e certe garanzie conquistate a forza di lotte, spesso cruenti, dalle generazioni passate.

Quindi, se respingiamo la legge, e quando possiamo ci ribelliamo contro di essa, lo facciamo per raggiungere qualche cosa di meglio e non già per lasciar mano libera al più sfrenato dispotismo e ritornare alle epoche selvagge, in cui la forza brutale dominava senza limite alcuno.

Sarebbe assurdo il pensare che noi, perché non riconosciamo la legge, troviamo buono tutto quello che la legge proibisce. La legge, per esempio, proibisce l'omicidio, lo stupro, la frode.

Noi pensiamo che i mezzi che la legge adopera per impedire quei reati sono selvaggi ed inefficaci, pensiamo che la stessa legge crea per altro verso le circostanze che generano e favoriscono i mali che poi vorrebbe distruggere a forza di sanzioni penali; ma ciò non vuol dire che noi vorremmo che si sia liberi di assassinare, stuprare, ingannare.

Quel fattore psicologico

Già. Esercitare un diritto riconosciuto dallo Stato non significa elogiare le sue forme repressive, né pensare che tale diritto sia “meno giusto” perché anche quella fonte di potere lo garantisce. Inoltre, di questi tempi è bene avere un minimo di lucidità e realismo in più. Leggi sono anche i diritti dei lavoratori o lo *ius soli*: purtroppo (purtroppo per un anarchico) sono questi i mezzi con cui occorre fare i conti al momento. E se vogliamo che la nostra pratica sia efficace, dobbiamo prenderne atto. Di nuovo, ciò non implica abdicare al fine dell'anarchismo o annacquare gli ideali e le pratiche del movimento in un blando riformismo. Si tratta invece di riattualizzare la lezione gradualista che già fu di Malatesta, ed evitare le sirene del “tanto peggio, tanto meglio”.

Perché nella rivendicazione di atti illegali in quanto tali può agire un fattore psicologico tutt'altro che secondario: l'idea che l'illegalità rechi *di per sé* il marchio dell'azione rivoluzionaria, in quanto comunque opposta al potere statale. E non solo: anche l'idea che chi adotti metodi legali sia un pigro, un finto alleato degli umili e delle masse — in buona sostanza un nemico. Sono concetti seducenti a prima vista per qualcuno, ma vecchi ed errati da un secolo: soprattutto perché sostituiscono la pigrizia e le formule precotte, spesso sgradevolmente machiste, alla riflessione e al pensiero critico. Anche nel migliore dei casi e nella più limpida delle intenzioni, azioni del genere restano comunque miopi se prive di dettagli e criteri.

Ora, è straniante ricorrere a un marxista come Lukács per illustrare il punto: ma il suo scritto su *Legalità ed illegalità* del 1920, poi ripubblicato in *Storia e coscienza di classe*, contiene alcune osservazioni utili al nostro tema. Questa su tutte:

Nella misura in cui i mezzi ed i metodi illegali di lotta ricevono una particolare aureola, l'accento di una particolare “autenticità” rivoluzionaria, alla legalità dello Stato esistente viene attribuita ancora una certa validità e non un essere meramente empirico.

Infatti, se ci si ribella alla legge in quanto legge, se si dà la preferenza a certe azioni per via del loro carattere illegale, ciò significa che per colui che agisce in questo modo il diritto ha mantenuto il suo carattere di validità vincolante. Mentre se vi è una piena spregiudicatezza comunista nei confronti del diritto e dello Stato, la legge e le sue prevedibili conseguenze non hanno né più né meno importanza di qualsiasi altro fatto della vita esteriore, di cui si deve tener conto nella valutazione della eseguibilità di una determinata azione; ed il fatto di trovarsi in condizione di trasgredire la legge non può quindi ricevere un accento diverso, ad esempio, da quello di perdere, in un viaggio di particolare importanza, una coincidenza ferroviaria.

Quando le cose non stanno così e si preferisce il pathos della violazione della legge, ciò indica che il diritto ha conservato la sua validità — sia pure con segno rovesciato —, che esso è in grado ancora di influire internamente sulle azioni, che non si è compiuta ancora la vera emancipazione, l'emancipazione interna.

Lukács ha ragione nel criticare questo appello al “pathos”. Certo, è appena il caso di ricordare che la legalità può ben includere norme ingiuste, e persino elevare a ordine il crimine: basti pensare al nazismo. Ma, senza scomodare Montesquieu, è pur vero che una società democratica vi siano leggi che incarnano lo spirito di un momento fondativo: basti pensare alla Costituzione.

Aggiungiamo che nessuna società umana può darsi senza regole: la sfida dell'anarchico non è quella di esercitare l'illegalismo a mo' di avanguardia della ribellione, ma di convincere chi ci sta accanto che norme più sensate siano rispettate liberamente e secondo ragione, abolendo il gendarme (come amava dire Malatesta) e i tremendi costi sociali del sistema punitivo.

In sostanza, criticando *radicalmente* la legalità per impostare una nuova concezione, non-violenta, del diritto. Certo: sul piano pratico si tratta di una questione assai complessa e di lungo corso. Richiede molta pazienza, molta buona volontà, e una visione disincantata del reale, per non ricadere nel facile ideologismo cui basta criticare o abbattere, invece di affrontare a mente sgombra i problemi di una norma anarchica e delle sue devianze. Alcuni spunti a riguardo sono contenuti nel bel volume di Marco Cossutta, *Errico Malatesta. Note per un diritto anarchico*, Trieste 2015: rimando anche alla recensione di Giorgio Sacchetti uscita su “A” di ottobre 2017.

Una forma di romanticismo

Tutto ciò però non può renderci ciechi cantori dell'illegalità in quanto tale. Essa, proprio come la legalità, è frutto di contesti storici e politici; esistono dunque come polarità indivisibili, l'una determinata sulla base dell'altra. Infrangere una legge comporta dei costi umani precisi, e ancor più dei costi in termini di immagine davanti a un popolo che di anarchico non ha molto, e potrebbe facilmente scambiare il ribelle per delinquente. (Sempre che non si cerchino solo gli applausi di alcuni compagni; ma qui ricadiamo nel discorso sul machismo e il "gesto esemplare"). Non è dunque cosa che vada fatta alla leggera, pensando che ogni norma si equivalga moralmente all'altra e dunque siano tutte aggirabili allo stesso modo.

Insomma: farsi scudo dietro la retorica dell'illegalismo senza analizzarla oltre è una forma di romanticismo. Le parole acquistano invece improvvisa concretezza quando si ha da decidere, caso per caso, se un'azione illegale ha senso perché opposta a una norma ingiusta, o ha come finalità il semplice tor-

naconto personale. E qui abbiamo mille esempi che vanno dal rapinatore al manager che stringe affari con la criminalità organizzata al padrone che per risparmiare nega protezioni agli operai di un reparto chimico. Anche questa è illegalità, anche questi sono modi per andare "contro lo Stato". Ma chi mai si sognerebbe di difenderli? E saremo sempre sicuri di poter distinguere fra un'azione illegale di carattere morale e rivoluzionario da una fatta per gretto egoismo o desiderio di spettacolarizzare il conflitto?

Per evitare simili confusioni — soprattutto in un momento delicato come questo, in cui il desiderio di punire è tristemente ai massimi livelli — è bene rinunciare agli automatismi e agli slogan e argomentare con maggiore calma e chiarezza. Se di azioni illegali si tratta, che siano sempre fatte con coscienza e fermezza, con lo spirito di una sana disobbedienza civile, nitide nelle ragioni e nell'esempio, con mezzi rigorosamente coerenti ai fini: l'opposto di quella retorica che ogni tanto circola, e ricorda i tempi più bui dell'individualismo amoralista.

Giorgio Fontana

Alla Statale di Milano/ Dieci minuti in carcere. Così, per provare.

Senti una voce stridula chiamare un numero. Te ne accorgi appena. Il numero viene ripetuto ad un tono più alto. La persona accanto ti fa segno di alzarti. Ti alzi. La voce ripete il numero: 10147, seguito da un perentorio "avanti". Ti avvicini, devi depositare tutti i tuoi averi, vieni perquisito e spogliato; d'ora in poi sarai quel numero. Solo quel numero, perdi la tua identità. Vieni condotto davanti ad una cella: VI Raggio Lato B numero 124, e ci entri. Ci sono tre persone ma non sai chi sono: divideranno lo spazio con te. Uno è sdraiato sul letto, gli altri due stanno giocando a carte sul tavolo, tu non sai dove metterti, non c'è posto per te. Quello sul letto ti sorride e ti dice: "Tranquillo siamo fortunati siamo solo in quattro."

Questo è quello che "Diritti verso il futuro", una nascente associazione studentesca dell'università Statale di Milano, ha provato a far vivere ai visitatori della loro installazione. Per una settimana nel mese di settembre è stata esposta una cella (vagamante) simile a quelle del carcere di San Vittore presso la sede principale dell'università.

L'obiettivo è stato quello di provare a scuotere le coscienze, facendo vivere per una decina di minuti l'esperienza del carcere, una realtà troppo assente dal dibattito pubblico. L'iniziativa ha voluto essere la dimo-

strazione di una realtà tangibile e attuale. Una volta entrati nella cella, le reazioni dei visitatori sono state diverse: dalla perplessità allo sbigottimento, dal diniego alla volontà di modificare una situazione invivibile per chiunque.

È evidente che una cella di otto metri quadrati scarsi per sei non è adatta a dare ai detenuti la possibilità di cambiare e vedere un modo di vivere diverso da quello da loro perseguito. Questo è confermato dalla recidività. Per comprendere che questa realtà non serve.

Luca Vanzetti



La favola dell'anarchia

di Mimmo Pucciarelli

Si può intervenire in un dibattito serio come questo sull'anarchismo con una favola? Pare di sì.

*Su un pianeta chiamato Terra,
ai confini dell'universo percettibile
viveva l'umanità.*

*Uomini e donne che si abbracciavano,
lavoravano e si riproducevano.*

*Donne e uomini che mangiavano e bevevano
a volte guardavano il bianco delle montagne
l'azzurro del mare e della volta celeste
raccolgevano margherite*

*e uccidevano animali con pietre affilate
e poi, tra un mormorio e l'altro, inventarono le parole
e più tardi libri e fucili.*



*Sembra che tanto tempo fa, almeno alcuni così raccontano,
queste donne e questi uomini, vivevano felici in grotte collettive,
passando una buona parte del loro tempo
sdraiati su comodi giacigli di pietra o di erba secca
e non erano mai ammalati.
Sorridevano quasi sempre, almeno così sono interpretati
i rari disegni realizzati dai pittori del tempo, detti anche carbonari.*



Insomma l'umanità viveva in un paradiso, malgrado i violenti temporali che a volte lo colpivano, la rigidità di alcune stagioni, la siccità di altre, e poi le incomprensibili valanghe di fuoco che fuoriuscivano da antiche montagne, o ancora quelle strane danze che scuotevano la "terra" e che più tardi furono denominate terremoti.



Insomma si era felici, ma a volte le cose non andavano come si pensava o sperava e poi, stranamente, dopo aver attraversato una trentina di stagioni quelle che tingevano di vari colori gli alberi, il cielo e i cuori degli uccelli e quelli delle donne e degli uomini rappresentanti dell'umanità, erano colpiti da una strana malattia, inguaribile con le erbe locali cotte o crude che fossero, che raggiungeva proprio quello che dava e dà linfa ai loro corpi. Per dirla con parole contemporanee la morte se li prendeva, a volte facendoli soffrire per diverse lune, - la Luna, quella cosa che si vede soprattutto di notte che ancora oggi ci fa sognare, e che l'umanità ha cercato di colonizzare il secolo scorso senza ancora riuscirci... - a volte soffocandoli in pochi secondi.



E poi in una grotta molto popolata sembra che arrivarono dei furbetti.

Delle persone che iniziarono a prendere delle iniziative per arricchire la comunità con nuovi mezzi di produzione nuovi orari di lavoro, e nuove utopie: case, strade, moneta per facilitare gli scambi e marchingegni vari che effettivamente diedero degli ottimi risultati. La vera storia incominciava. I furbetti riuscirono a farsi nominare capi squadra, ad avere una parola più degli altri, ad arricchirsi, diventare potenti.

La favola avrebbe, secondo alcuni, potuto prendere un'altra piega.

Ma il fatto è che tranne in remoti e non ancora esplorati territori,

veramente piccole regioni della terra, oggi tutta l'umanità vive con i famosi furbetti

che con il tempo son diventati generali, ministri, commendatori, presidenti e altri rappresentanti di quelle istituzioni che oramai gestiscono il suo quotidiano.

Ma la storia non è andata avanti solo con le parole e le belle promesse di un avvenire migliore o il ritorno a vecchie tradizioni.



L'umanità ha avuto la bella idea di lanciarsi in lotte fratricide, in guerre di clan, di costruire frontiere, di stabilire delle regole che sono diventate leggi scritte e imparate a memoria da certi furbetti che si chiamano avvocati o avvocate.

L'umanità è stata capace di costruire macchine per volare da un punto all'altro della Terra, ma anche di bombe che possono colpire una mosca che vola sulla testa di uno di quelli che sono additati come cattivi e pericolosi (ma ci sono anche le pericolose!).

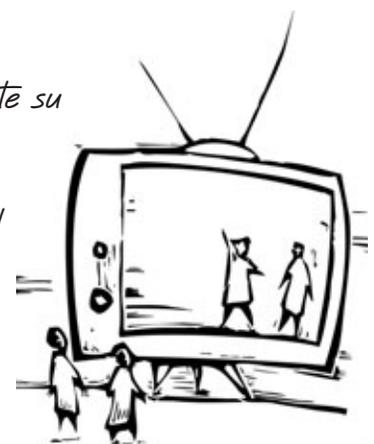
L'umanità è arrivata a specchiarsi quotidianamente su un vetro nero che alcuni definiscono virtuale.

L'umanità infine, da qualche millennio, naviga sempre più verso il controllo da parte dei furbetti

sulle masse infinite di donne e uomini che sono obbligati a lavorare/ vivere secondo schemi imposti dall'alto. Dai famosi furbetti.

Insomma oramai questi signori furbetti sembra che governino il mondo, senza nessuno scrupolo quanto alla giustizia sociale, alle libertà che l'umanità pensava di poter godere nelle famose caverne collettive di un tempo che fu.

E poi ci sono state anche altre lotte, non delle formiche operaie, ma di proletari, di sindacalisti, di



rivoluzionari che da "sempre" sembrano recalcitranti ad accettare la legge dei furbetti.

Ed allora si incazzano, propongono sconvolgimenti epocali, scioperi generali, e perfino delle guerre di classe da farsi senza esclusioni di colpi.

E poi ci sono gli anarchici! Che ripetono a tutti coloro che vogliono ascoltarli, che tutto il male, le ingiustizie, gli orrori, gli errori, le catastrofi sono colpa dei furbetti.

Essi predicano da duecento anni che basterebbe eliminarli [i furbetti], per ritornare a vivere in quel paradiso terrestre dove nacquero i loro avi.

I nostri anarchici non fanno che ripetere che sono questi criminali che ostacolano tutte le iniziative intrise di solidarietà, che lodano la fraternità, che chiedono giustizia, e quindi sono da **ELIMINARE**, in modo che, dopo, tutto sarà più semplice, tutto più bello, e la Terra risplenderà nella gioia eterna dell'Anarchia, cioè una sorta di società organizzata ma senza furbetti.

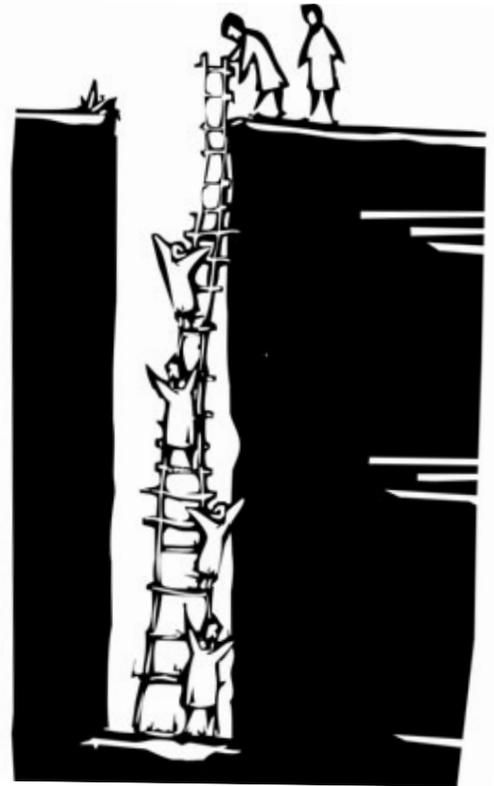
La favola dell'anarchia, in questo scorcio di XXI secolo è ancora presente in tanti libri, periodici, nella bocca e sugli stendardi di tanti piccoli gruppi disseminati in tante regioni del mondo.

Peccato che sono pochi a crederci. Ma per dirla tutta, a volte mi chiedo se le persone che vanno in giro per il mondo a raccontarla ci credono veramente.

Forse, o forse è solo diventata un'abitudine.

Che ne pensate voi che l'avete letta?

Mimmo Pucciarelli





Fatti & misfatti

Massenzatico (Re)/ La prima conferenza internazionale di geografie e geografi anarchici

Beh, arrivare in auto lungo la strada principale di Massenzatico, frazione a 7 chilometri da Reggio Emilia, e vedere qualche bandiera rossa e nera con la A cerchiata che sventola sulla recinzione delle Cucine del Popolo fa una bella impressione. L'occasione per essere lì è stata la prima Conferenza internazionale delle geografie e dei geografi anarchici ICAGG 2017 (International Conference of Anarchist Geographies and Geographers): l'uso del plurale non solo è voluto, ma vuole proprio sottolineare una delle particolarità sia di questa conferenza sia dell'approccio anarchico in geografia: quello multiplo dello spazio e quello multiplo dei singoli approcci.

Le ambizioni degli organizzatori anch'esse erano molteplici per la prima conferenza internazionale geografica dichiaratamente anarchica: una partecipazione numerosa, una ampiezza geografica della partecipazione, una buona qualità degli interventi, l'opportunità di un primo incontro che possa diventare l'inizio di una rete di contatti. E infine che fosse un incontro piacevole. Personalmente non avevo idea di quanto interesse potesse suscitare a livello internazionale una iniziativa del genere. Anche se da almeno 20 anni, cioè dalla prima (di 7 ormai) conferenza di Geografia Critica tenutasi a Vancouver nell'agosto del 1997, l'approccio critico e radicale in Geografia ha avuto un seguito importante e crescente. L'approccio anarchico e/o libertario era

presente, ma l'uso esplicito dell'aggettivo anarchico come riferimento centrale per una conferenza geografica non c'era ancora stato.

Nella fase di raccolta delle adesioni più di 60 si sono mostrati interessati e infine il programma definitivo prevedeva 52 interventi nell'arco di tre giorni. Come sempre ci sono state defezioni all'ultimo momento e concretamente sono state fatte 44 presentazioni. Europa e Americhe (Nord e Sud) sono stati i due continenti da cui sono arrivati il maggior numero di partecipanti. Personalmente lo trovo un grande successo. Che però ha posto agli organizzatori il problema dei tempi e degli spazi. La scelta di non fare sessioni parallele, ma di usare una sala unica per permettere a tutti di sentire e discutere con tutti ha necessariamente irrigidito le possibilità di scelta dei temi e del numero dei presentatori, come pure ha vincolato la decisione circa i tempi e le modalità delle presentazioni. E questo ha suscitato qualche malumore in alcuni, soprattutto giovani, per le caratteristiche poco anarchiche di tale impostazione.

La gran parte dei presentatori a vario titolo lavorano nell'accademia a livello universitario; nel programma finale hanno effettivamente parlato 40 di questi e solo 4 che si sono definiti studiosi indipendenti e/o attivisti. Certo è stata una conferenza intellettualmente impegnativa per chi ha cercato di seguire tutti gli interventi. L'uso dell'inglese, lingua "coloniale", è stato un vincolo che ha creato, comprensibilmente, qualche difficoltà ad alcuni ed ha suscitato anche un confronto vivace in parallelo alla già citata questione organizzativa della conferenza.

Oltre al successo numerico, a mio giudizio, un grande risultato è stato quello della partecipazione non solo geograficamente ampia, ma anche di una larga maggioranza di giovani di ambo i sessi; direi in maniera sostanzialmente egualitaria per il genere. Folto il gruppo dei giovani francesi stimolato

dall'attivismo di Philippe Pelletier dell'università Lione 2. Lascia ben sperare per il futuro delle geografie anarchiche.

L'appartenenza all'accademia di molti giovani presentatori non ha impedito loro di scegliere casi "spaziali" molto concreti, vicini a tipologie di attivismo politico o esplicitamente a casi di lotta o uso alternativo di spazi. Questo è stato l'aspetto più dinamico e molto interessante della conferenza. Cioè il tentativo di leggere con un approccio libertario una serie di iniziative concrete che usano lo spazio, lo reinterpretano, lo modificano oppure lo "reinventano".

Sono stati analizzati casi di lotta urbana o di riuso di spazi abbandonati oppure di spazi pensati per un uso diverso da quello progettato dall'alto. I casi concreti analizzati si trovano in America Latina (dal Cile al Brasile e al Messico) e in Europa (dall'Irlanda a Lovanio, da Barcellona e alla Grecia) e si va dallo spazio verde utilizzato ecologicamente agli edifici occupati per attività sociali o di sostegno a emarginati, anziani o migranti. Anche la questione dei confini è stata oggetto di studio con la riflessione su dinamiche geograficamente localizzate, dal confine USA-Messico ad alcuni tratti di confini europei legati ai recenti movimenti (2015-2016) di migranti.

In effetti i presentatori più maturi si sono dedicati maggiormente a riflessioni di tipo teorico, ma anche qualche giovane vi ci si è avventurato. Il livello è certo stato buono, ma talvolta troppo accademico. Questa dicotomia teoria-prassi è stata, forse, l'aspetto più significativo, e per questo utile, della conferenza. Evidenziare il salto generazionale dell'approccio allo spazio con un maggior attivismo dei giovani e una maggiore riflessività dei meno giovani. Col rischio di un auto confinamento spaziale localistico degli uni a fronte del distacco intellettuale della teoria. La prossima conferenza internazionale, se e quando ci sarà, potrà dare indicazioni in tal sen-

so e si potrà verificare l'utilità di questa prima di Reggio Emilia.

Le Cucine del Popolo sono state un supporto non semplicemente fisico alla conferenza. Al primo piano il salone per le presentazioni e al piano terra il salone dei pranzi e delle cene come pure per il divertimento serale: musica e, una sera, un "poeta" locale certo fuori dagli schemi. Il bel sole, gli spazi a disposizione hanno contribuito a favorire gli incontri personali e a garantire spazi individuali e di gruppo per smussare tensioni e incomprensioni che una iniziativa così intellettualmente valida, ma impegnativa, non può che suscitare. Anche questo, alla fine, vissuto "anarchicamente".

Fabrizio Eva

Nonviolenza e anarchia/ Un confronto in Sardegna

Alla Casa per la Pace di Ghilarza, in Sardegna, si è svolto dal 21 al 25 di giugno il seminario di studi su "Nonviolenza e Anarchia", condotto da Alberto L'Abate e con la facilitazione di Carlo Bellisai. Nella struttura del Movimento Nonviolento per cinque giorni i tredici partecipanti hanno vissuto in autogestione, dedicandosi alla lettura collettiva di testi e alla discussione su temi specifici.

Da un'idea condivisa con lo studioso e attivista nonviolento Alberto L'Abate, è nato all'interno del Movimento Nonviolento Sardegna un gruppo di studio che ha preparato e posto le basi per il seminario su nonviolenza e anarchia, lavorando alla ricerca delle affinità e delle differenze fra il pensiero e la prassi della nonviolenza e dell'anarchismo. Questo attraverso la lettura, sintesi e schedatura di testi, ma anche tramite il confronto diretto e il dibattito fra i partecipanti. L'obiettivo prefissato era quello di provare a dare una risposta a queste domande:

1. Quali aspetti sembrano avvicinare il pensiero anarchico a quello nonviolento? O viceversa il pensiero nonviolento a quello anarchico?
2. Quali sono gli aspetti che sembrano dividerli, o comunque distanziarli?
3. Su quali basi sembrano possibili con-

fronti, collaborazioni, visioni e azioni comuni?

Probabilmente ci siamo riusciti solo in parte, sia per i pochi giorni a disposizione, sia per le defezioni dell'ultim'ora – per altro ampiamente giustificate – di diversi degli iscritti al seminario, in particolare di alcuni di quelli provenienti dall'area anarchica. Ad ogni modo ci sembra giusto e sensato condividere le conclusioni (parziali e provvisorie) cui siamo giunti, insieme a parte del materiale da noi stessi elaborato prima e durante le giornate di studio.

Ecco la mappa di sintesi conclusiva: punti in comune e divergenze tra nonviolenza e anarchia.

Nonviolenza e anarchia/ i punti in comune

- **L'antimilitarismo.** Tutte le guerre sono ingiuste, senza distinzioni. Obiezione di coscienza (totale e/o servizio civile).
- **L'educazione antiautoritaria.** La pedagogia tolstoiana come ponte. Ma anche Danilo Dolci e altri.
- **L'assertività.** Il potere di tutti e la responsabilità individuale.
- **La connessione tra pace e giustizia.** L'ingiustizia sociale non porterà mai ad una vera pace. Le stesse guerre sono spesso il frutto avvelenato di gravi situazioni di ingiustizia.
- **L'insopportabilità dell'ingiustizia.** Davanti ad ingiustizie e soprusi è impossibile restare indifferenti.
- **La lotta contro la violenza strutturale.** La violenza delle istituzioni e della cultura dominante va svelata e combattuta.
- **Il metodo del consenso.** Rifiuto della democrazia delle maggioranze: rispetto del dissenso e delle minoranze.
- **Gruppi di affinità.** Per una costruzione condivisa, appassionata, conviviale, aperta del futuro.
- **Rispetto delle differenze.** Le diversità come arricchimento del gruppo. Concordanza mezzi-fini.
- **Organizzazione dal basso.** I Centri di Orientamento Sociale (COS di Capitini), il municipalismo libertario (Murray Bookchin), l'autogestione (Colin Word), come pratiche alternative dal basso di erosione dello Stato e di presa in mano diretta.
- **Ricerca interiore.** Importanza dell'autostima e della forza interiore: integrazione tra personale e politico.

- **Internazionalismo.** Superamento dei nazionalismi, per un mondo senza frontiere e muri.
- **Primato della coscienza.** L'uomo non è solo un essere economico. Siamo anche coscienza, natura, cultura, sentimenti.
- **Federalismo.** Per un superamento d'ogni organizzazione centralista, che porta inevitabilmente all'abuso di potere e al dominio dell'uomo sull'uomo.
- **Boicottaggio e sabotaggio.** Tra le forme di lotta usate, in certe circostanze, da entrambi.

Nonviolenza e anarchia/ le differenze (linee di faglia)

Oltre alle affinità, sono state individuate alcune differenze difficilmente ricomponibili, delle vere e proprie linee di faglia che separano nettamente le due scuole di pensiero su alcuni temi rilevanti.

Rapporto con lo stato e le istituzioni

- ⊕ Rifiuto della legge, abbattimento.
- ⊕ Trasformazione, superamento della legge.
- ⊕ ⊕ Disobbedienza.

Controllo dal basso

- ⊕ Nella transizione verso una società anarchica: controllo del popolo sui portavoce-rappresentanti, a rotazione e sempre revocabili.
- ⊕ Una prassi da attuare nella società attuale, per permettere ai cittadini di esercitare un qualche controllo sull'operato delle istituzioni.

Azione diretta

- ⊕ Azione diretta anarchica. È contemplata la possibilità di esercitare una violenza difensiva.
- ⊕ Azione diretta nonviolenta. Solo forme di autodifesa nonviolenta.
- ⊕ Il ruolo corrompe irrimediabilmente la persona. Il poliziotto e il militare come servitori dello Stato.
- ⊕ Fiducia nella persona oltre il ruolo. Il poliziotto e il militare come potenzialmente "convertibili" alla causa.

Antigerarchia

- ⊕ Radicalità. Astensionismo elettorale.
- ⊕ Gradualità. Possibilità di voto consapevole.

Religione

- ⊕ Fede, spiritualità, laicità, ateismo, rispetto.

Ⓐ Ateismo. Anticlericalismo.

Queste differenze di approccio nei confronti di temi importanti marcano probabilmente alcuni tratti fondamentali delle identità nonviolente e anarchiche. Né d'altra parte era nostro intento quello di cercare di omologare le due scuole in un unico sistema di pensiero. Siamo consapevoli che proprio le diversità vanno mantenute e rese il più possibile chiare, pena l'inaridimento del confronto che – questo sì – non deve mai venir meno.

a cura del
**Gruppo dei partecipanti
al seminario di Ghilarza
(21-25 giugno 2017)**

Trieste/ Ricordando Paola Mazzaroli

Paola Mazzaroli del Gruppo Anarchico Germinal di Trieste ci ha lasciati/e il 22 dicembre scorso dopo una lunga malattia. Aveva 62 anni. Le molteplici attività di Paola mi inducono a riflettere sui molti modi possibili e concreti di vedere, e vivere fino in fondo, l'Anarchia.

Talvolta diceva: "Cosa sarebbe stata la mia vita se non avessi incontrato l'Anarchia?". In effetti le si addiceva bene una visione decisamente antiautoritaria del mondo, un approccio al di fuori di schemi istituzionali gerarchici e inevitabilmente oppressivi.

Una costante del suo atteggiamento libertario è stata, per decenni, un'attitudine all'allegria. Trovava motivi per ridere e per scherzare in molti aspetti della vita quotidiana e della stessa militanza. Vedeva elementi di contraddizione e di riso in tante situazioni sociali e individuali. Con la sua grande amica Patrizia Cocevar, che l'aveva introdotta nel mondo anarchico, trovava aspetti umoristici negli argomenti e nelle frequentazioni che si affrontavano spesso nel Gruppo Germinal.

Il suo carattere, non sempre facile, comprendeva l'immediata simpatia per certe persone, un sentimento che si poteva accompagnare a quello dell'antipatia subitanea verso altre. Se qualche interlocutore non le piaceva, e non la convinceva, non aveva remore a comunicare la propria sensazione. Talora l'impressione iniziale, positiva e o negativa,

permaneva nel tempo, al di là di eventi che avrebbero potuto cambiarla. La sua sensibilità la spingeva ad esprimere sia grandi affetti sia rigetti totali.

Paola era spontaneamente portata al riconoscimento dell'eguaglianza quale base fondamentale dei rapporti umani. Perciò comunicava in modo naturale con gli studenti, quando lavorò (negli anni Ottanta) come docente in un istituto tecnico, o con i "pazzereLLoni" (verso la fine degli Anni Settanta) al tempo dei contatti con il mondo del disagio mentale quando a Trieste si stavano aprendo le porte dell'Ospedale Psichiatrico mettendo alla prova la tolleranza cittadina.

La sua inclinazione lavorativa ruotava attorno alla valorizzazione dell'attività manuale, concreta, tangibile. Così si esaltava per la lavorazione della pietra carsica, per la raccolta delle erbe selvatiche, per la pittura informale, per la cucina sempre diversa. Anche su questo ultimo punto scrisse delle pagine originali e molto vive.

Il rifiuto della logica burocratica e delle scadenze formali la spinse ad abbandonare un lavoro a tempo indeterminato nella scuola dove, al di là dell'impegno didattico, trovava motivi di profonda tristezza e il rischio del senso del vuoto, l'anticamera della depressione. Un modo per resistere all'ambiente scolastico era quello di aderire alle commissioni d'esame per studenti del suo ramo d'istituto tecnico e spostarsi in altre città italiane, soprattutto del Sud.

Si trovò benissimo a Bari e a Napoli. In particolare sotto il Vesuvio godette pienamente dello spirito creativo e irregolare dei partenopei di cui ammirava il gusto di vivere e di arrangiarsi in ogni situazione. Parlava spesso, e con enorme contentezza, delle uscite in mare con un compagno d'Ischia con problemi fisici: insieme vogavano e ridevano delle proprie difficoltà.

Per non sottostare alla gerarchia istituzionale o produttiva, aveva quindi scelto la modalità artigianale con tutte le conseguenze stimolanti e da queste traeva la forza per superare gli ostacoli relativi. Alla ricerca di spazi di vita libera e solidale, aveva avuto una lunga esperienza all'interno della comune Urupia, non a caso nel Sud Italia e dedita alla produzione agricola. Qui aveva conosciuto un ambiente nel quale gli ideali si facevano quotidianità effettiva e affettiva. Una realtà che l'attrinava anche se la

lasciò dopo alcuni mesi, ma che costituì un riferimento fondamentale per gli anni successivi. E diventò un riferimento stabile per la diffusione dei prodotti di Urupia, risultato di idee solidali e libertarie, un ambiente dove sembrava possibile superare i condizionamenti dello Stato e del mercato.

Analogamente strinse rapporti stretti con una realtà di sostegno finanziario alle attività autogestite, la MAG 6 di Reggio Emilia. Anche qui Paola costituì un punto importante per il sostegno a progetti di base, proposti da gruppi o singoli con la finalità di sperimentare modalità economiche non competitive e non speculative. Grazie al suo stimolo, il Gruppo Germinal chiese e ottenne dalla MAG6 un grosso prestito a lunga scadenza per l'acquisto della sede nella quale ci troviamo e operiamo.

L'allergia verso le scadenze e le ritualità istituzionali la portò a respingere senza incertezze l'invito a partecipare ad un matrimonio di compagni del 2004. Disse: "Se fosse solo una festa, sarei senz'altro venuta e avrei collaborato". Un atteggiamento che si può comprendere all'interno di una visione radicalmente antagonista ed estrema contro lo Stato. Un punto di vista pregiudiziale che molti di noi hanno avuto negli anni Settanta, periodo di grazia dello scontro a tutti i livelli e della contestazione profonda. Per lei quegli anni rappresentavano l'"iniziazione" all'anarchismo e il contesto nel quale il conflitto antiautoritario era vero e sentito. Non a caso, l'anno scorso, in occasione del quarantennale del 1977, avrebbe voluto che lo si ricordasse con la dovuta attenzione. Il Settantesimo, momento della rottura più decisa con lo Stato e che vide un movimento estraneo e contrario a ogni gestione partitica, fece intuire una società davvero alternativa, un progetto globale che non si poteva certo esaurire né riassumere in una lotta armata di avanguardia.

Mentre le Brigate Rosse, nella primavera del 1978, sequestravano e uccidevano uno dei principali esponenti politici italiani, e parte dei movimenti rivoluzionari ammiravano la "geometrica potenza" esibita dal partito armato, qui a Trieste il gruppo Germinal apriva, con un paio di simpatizzanti, una libreria. Utopia 3, situata nel portone a fianco dell'attuale sede, rappresentò un impegno totale per Paola (come per altri compagni), che si dedicò quasi ogni giorno per tre anni a far funzionare questa sfida culturale

ad una città sostanzialmente nostalgica e qualunquista. Qui si inaugurarono le presentazioni di libri a Trieste (una quarantina), qui si misero in circolazione libri e riviste che offrivano una lettura libertaria per militanti e per bambini. E anche Paola resistette, nel 1981, alla chiusura, in sostanza causata da motivi personali, di questo spazio e riprese le attività centrate nella sede di via Mazzini 11.

In questo periodo funzionò pure un'altra esperienza di comunicazione alternativa: Radio Libertaria, poi Radio Onda Libera. Paola vi collaborava con entusiasmo e costanza e riteneva, molto giustamente, che si trattasse di uno strumento di seria propaganda delle idee, della storia e delle iniziative alternative in corso. E riconosceva, come tutti, che la stessa esistenza della Radio dimostrava come fosse possibile organizzarsi senza avere alle spalle sponsor di alcun tipo: bastava la "utopia concreta" di un compagno tecnicamente molto preparato e generosamente disponibile, per farsi ascoltare con mezzi del tutto autoprodotti e indipendenti. Anche questa esperienza finì in modo conflittuale, ma non dissuase Paola, e pochi altri, dal continuare nella militanza.

Le lotte antimilitariste e antibelliciste la videro in prima fila, animatrice di mobilitazioni puntuali, più o meno coinvolgenti di settori giovanili e cittadini. Il suo impegno ecologista si concretizzò nelle proteste contro la catastrofe nucleare di Chernobyl nel 1986 i cui effetti disastrosi si fecero sentire anche nella regione mentre le autorità locali negavano l'esistenza del pericolo. Poco dopo partecipò a un movimento spontaneo contro il progetto di insediare nell'area triestina una grande centrale a carbone. Stavolta l'obiettivo fu raggiunto grazie anche alla frenetica attività dei militanti del Collettivo Energia Ecologia.

Il suo interesse principale, che maturò negli anni Novanta, derivò dalla scoperta delle innovazioni, teoriche e pratiche, portate dal femminismo. Vi vedeva forti affinità con la lotta antiautoritaria a tutti i livelli, perciò pure nei rapporti interpersonali e nelle relazioni di genere. Il suo femminismo spiccatamente extraittuzionale valorizzava specialmente le affinità individuate nei nuovi movimenti delle donne curde che non si limitano certamente all'inevitabile lotta armata, ma stanno contribuendo alla nascita di una nuova società basata sull'uguaglianza tra le persone, la laicità, l'atten-

zione ecologica, l'autonomia federale.

La sperimentazione e la curiosità erano due pilastri della sua vita. Perciò realizzò molti viaggi con il semplice, ma assai sentito, intento di conoscere altri modi di vivere, altri ambienti naturali, altri contesti sociali. Con Clara Germani consolidò, nei frequenti viaggi, un'amizizia che rafforzò il comune impegno nel Gruppo e nel movimento.

Negli ultimi tempi, com'è naturale, lo spirito anarchico di Paola aveva dovuto fare i conti con una condizione personale di debolezza fisica, ma lei reagì insistendo nell'impegno in modo quasi disperato. Ancora la vediamo al corteo del Primo Maggio scorso diffondere il "Germinal" n. 125, in pratica l'unica voce di



Trieste, Primo Maggio 2017,
Paola Mazzaroli

dissenso e critica superstite della dozzina circolante a Trieste nel Primo Maggio degli anni Settanta. Per diversi anni lei si concentrò a preparare e presentare il nostro foglio come risultato di un lavoro di coordinamento fra gruppi e singoli. Le fasi finali del "Germinal" in sostanza ruotavano attorno alla sua persona.

Nella sua intensa partecipazione agli appuntamenti degli anni più recenti e nelle riunioni di riflessione interna del Gruppo, emergeva talvolta qualche insoddisfazione per ciò che sarebbe stato doveroso fare e ciò che di fatto si riusciva a concretizzare. Più volte proponeva di scendere immediatamente in piazza per rispondere ad una nuova guerra o ad una repressione statale. E accettava con difficoltà la limitatezza delle forze

del Gruppo, da qualche anno costituito da diversi compagni e compagne e quindi più forte di quando si teneva aperta e attiva la sede di via Mazzini praticamente in tre militanti.

In generale la sua critica, che ripeteva di frequente, era quella della carenza di un'identità anarchica specifica che emergesse con un chiaro inequivocabile discorso sia teorico che pratico. Secondo lei, l'identità particolare del Gruppo rischiava di venir sacrificata dalla partecipazione a movimenti più settoriali, per quanto interessanti e propositivi. Invece questo tipo di iniziative di base non avrebbero dovuto esaurire le potenzialità speciali del movimento anarchico specifico, della FAI e non solo.

Queste posizioni erano comunque affiancate da un grosso lavoro sostenuto con tenacia per aprire la nuova sede, dove per anni si era dedicata a risolvere i complicati lavori tecnici per la ristrutturazione. Paola ha voluto collaborare, spesso promuovendole, a realtà vicine nelle quali, come nel caso del Coro delle Voci Arcutate, convogliava il proprio desiderio di liberazione completa con il piacere di espressione artistica.

Grazie Paola, per il tuo contributo generoso e originale, per le discussioni sincere e animate, per la pronta risposta alle mille provocazioni del dominio autoritario disumano e soffocante.

P.S. Mandiamo un abbraccio solidale alle sorelle Betta e Chiara che l'hanno sostenuta durante la lunga e logorante malattia.

Claudio Venza

Palermo/ Ricordando Antonio Cardella

Antonio Cardella (Palermo, 1930 / 2017), l'amico affettuoso, l'ineguagliabile compagno anarchico, non è più tra noi. Quella sua cera cordiale, ridente e rasserenante, s'era sforzato di regalarcela quasi fino all'ultimo, più tribolato e dolorosissimo, passo della sua vita. Lo ricorderemo sempre per la sua lucida capacità di analisi, per la sua intelligente facoltà di progettazione, per le sue acute e spiccate intuizioni, per

la sua alta concezione di un'anarchia dell'oggi e del domani, di un'anarchia socialmente e politicamente inclusiva, praticabile e vivibile, ma soprattutto per la intransigente qualità dei rapporti umani, e di noi in relazione all'ambiente che ci ospita.

Fin da ragazzino, durante la guerra, andava maturando l'intenzione di partecipare all'occupazione delle terre; questa attenzione al mondo contadino lo ha accompagnato per tutta la vita, sia in ambito politico che a livello culturale/antropologico.

Giornalista dall'ironia sferzante nei confronti di ogni forma di potere, fu corrispondente dall'Indocina per "Il Mondo" di Pannunzio e collaborò sempre con testate anarchiche quali il settimanale della Fai (Federazione Anarchica Italiana) "Umanità Nova", "L'Internazionale", "A Rivista Anarchica", "L'Agitazione del Sud".

Conobbe il mondo dell'Algeria in lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale francese, così come la rivolta del '56 in Ungheria contro la repressione sovietica, nonché le rivolte dei minatori nelle miniere delle Asturie nella Spagna franchista.

Spesso lontano da Palermo per motivi professionali e politici legati alla sua attività di giornalista e alla sua militanza nella Fai, fu attivo negli anni della protesta sessantottina. A Palermo fu tra i fondatori del circolo culturale "65 A" e, in seguito alla "caccia agli anarchici" successiva alla strage di Piazza Fontana, nel '69 finì in carcere all'Ucciardone di Palermo, per poi essere scagionato in breve tempo.

Successivamente, per incarico della Fai, contribuì alla costituzione del Comitato Politico-Giuridico di Difesa (al quale aderirono alcuni legali quali Di Giovanni, F. Piscopo, G. Spazzali, R. Ventre e altri). Tale Comitato, assieme a Soccorso Rosso Militante (di Franca Rame e Dario Fo), alla Federazione Anarchica Italiana, a Lotta Continua e a Camilla Cederna de "L'Espresso", fu determinante non solo per la difesa dei compagni anarchici ingiustamente arrestati per gli attentati del 12/12/69, ma anche per la mobilitazione su tutto il territorio nazionale (sua l'idea del Processo Parallelo nelle piazze e nelle strade) di una opposizione che riuscì a smontare le false ricostruzioni degli apparati polizieschi e dei servizi segreti dello Stato, tese a colpevolizzare gli anarchici.

Fervido militante della Fai, a partire

dagli anni '50, all'interno di essa ricevette e portò a buon fine, assieme ad altri militanti, diversi incarichi di notevole responsabilità quali la redazione di "Umanità Nova", la Commissione di Corrispondenza, il Crifa (Commissione Relazioni Internazionali Federazioni Anarchiche), il Cad (Comitato Anarchico di Difesa).

A Palermo, infine, fu cofondatore, dalla fine degli anni '60, dei gruppi anarchici "Nestor Makhno", "Federazione Anarchica Palermitana", fino all'attuale Gruppo "Alfonso Failla".

Studio delle tradizioni popolari siciliane, nel settembre del '76 curò la



Antonio Cardella

prima edizione di "Sicilia e le Isole in bocca", per la casa editrice palermitana Il Vespro. Dato il grande successo del libro (caratterizzato dall'utilizzo inconsueto della carta paglia, da una copertina coloratissima di cartone pressato nonché da un apparato iconografico prodotto da noti pittori), seguirono numerose ristampe a cura di altre case editrici fino a pochi anni fa.

Appassionato di musica classica (faceva parte del Direttivo dell'Associazione Siciliana "Amici della Musica", della quale fu socio sin dagli anni '60; su sua sollecitazione il Gruppo Makhno riscoprì l'attualità, anche sotto il profilo musicale, della lezione di T.W. Adorno, filosofo da lui particolarmente amato), fu scrittore eclettico e poliedrico. Fra le sue pubblicazioni: l'intervista a Cassola del 1977 (*Conversazione su una cultura compromessa*), il saggio antropologico *Santi, riti e leggende del popolo siciliano* (2002), la rievocazione della storia della Fai dal 1970 al

1980 (*Anni senza tregua*, 2005) insieme a Ludovico Fenech, il volume collettivo *Il buco nero del capitalismo* del 2012 (con A. La Via, A. Tirrito e S. Vaccaro). Del 2017 è *L'anarchismo di Elio Vittorini*, riedizione per "I Quaderni di Libert' Aria" di un suo saggio pubblicato nel 1967 su "Umanità Nova".

Antonio Cardella è stato, per le generazioni dagli anni '60 in poi, punto di riferimento per la sua visione laica e aperta della politica e dell'etica sociale, per la sua capacità di mantenere e praticare gli ideali anarchici anche nei rapporti privati e negli affetti.

Gli anarchici e i libertari di Palermo

La redazione di "A" si associa al dolore delle compagne e dei compagni palermitani. Due i momenti principali della nostra collaborazione: la mobilitazione sulla Strage di Stato e la sua intensa collaborazione ad "A" nella fase conclusiva della sua vita. Con le sue caratteristiche personali di militante aperto e attento agli altri, colto, curioso e affabile è stato per noi un caro amico, così i suoi famigliari Giovanna, Igor e Valentina. E la comune stima per l'anarchico siracusano Alfonso Failla (cui è intestato il gruppo anarchico cui Antonio apparteneva) ha fatto da ulteriore collante tra di noi. Nel solco di quell'umanità e di quell'umanesimo anarchico che sono stati la cifra della sua vita.



TamTam/ Berneri 1919-1920

È uscito il secondo volume (**Il biennio rosso e rossonero**) della serie *L'inquieta attitudine. Camillo Berneri e la vicenda politica dell'anarchismo in Italia* che da qualche anno Claudio Strambi ha iniziato sulla figura di Camillo Berneri, nel contesto della vicenda politica dell'anarchismo in Italia (a cura delle Edizioni Kronstadt). Questo secondo libro è dedicato specificamente al periodo del "biennio rosso" (1919-1920). Per l'acquisto a mezzo spedizione postale rivolgersi all'autore sclaudio65@gmail.com. Il libro è di 276 pagine. I prezzi sono: 1 copia € 7,00; da 5 a 9 copie € 5,00 l'una; da 10 copie in su € 4,00 l'una.



di Nicoletta Vallorani

La guida apache

Strategie elettorali

Nel posto dove lavoro, si sta vivendo una pre-vigilia elettorale. Non mi piacciono le elezioni, non tanto nella loro evidenza concettuale, quanto piuttosto per il fatto che esse si trasformano sempre più spesso in un carnevale della ragione dove ogni residuo di buonsenso (dote perduta della nostra vita politica e sociale) viene meticolosamente fatto a pezzi ed esibito come esempio a folle di ultras del potere a tutti i costi.

Idealmente, la vita della comunità – di qualunque comunità e di quella formativa in particolare – si edifica sullo scambio di opinioni e sulla condivisione delle finalità nel rispetto della libertà del singolo. Questa condivisione ha da essere di sostanza e non solo di forma, e deve tradursi in un equilibrato gioco di composizione degli opposti, con il criterio di cui sopra. Idealmente, la competizione elettorale si edifica su un programma nel quale, come deve essere in qualunque testo, le parole *significano*, ovvero designano concetti in modo il più possibile trasparente e il meno possibile funzionale alla mera manipolazione dei futuri elettori.

Ora, lo sappiamo, il linguaggio è una pratica di significazione. E, lo sappiamo, di questa procedura di significazione la retorica politica – italiana e non solo – ha spesso fatto il grimaldello per scassinare definitivamente il prezioso scrigno dell'etica, allontanando, in modo progressivo ma inesorabile la forma dalla sostanza. Questo processo si chiama, tecnicamente, demagogia. Essa ha raggiunto in tempi recenti, e anche in ambienti più formativi che politici, livelli di sofisticazione considerevoli. Che cos'è accaduto esattamente? A guardarli ora, i passi sono anche comprensibili.

Durante la II Guerra mondiale, alla vigilia dell'entrata in guerra del Regno Unito, Winston Churchill riesce a convincere un paese in violenta recessione, politicamente spaccato e impegnato a elaborare il terribile lutto della fine dell'impero non raccontando cose non vere, ma affiancando al quadro di una recessione che il conflitto renderà ancora peggiore, l'affermazione di una identità ideale che i fatti non potevano contraddire.

In pratica, Churchill ha promesso lacrime, sudore e sangue, affermando però che la strada dolorosa e "costosa" della guerra era il solo modo di dimostra-

re che l'identità britannica è la migliore di tutte le altre: noi siamo gli inglesi, ha detto, e vinceremo per questo, anche se stiamo vivendo in uno dei momenti più difficili della storia. Churchill, che della retorica politica contemporanea è il padrino indiscusso, non mente: affianca una realtà triste e deprimente a un afflato ideale indiscutibile (proprio in quanto astratto) e galvanizzante. A partire da questi "contenuti rimodellati", nel tempo e attraverso figure politiche non sempre al di sopra di ogni sospetto, è accaduto che del modello rappresentato dal discorso di Churchill sia rimasta solo la spettacolare dote della forma, mentre la sostanza è diventata irrilevante. In altri termini, progressivamente, è diventato sempre più facile ragionare su un piano di astrazione assoluta – per ciò stesso impossibile da contraddire coi fatti poiché collocata su un livello di esistenza diverso – derubricando la sostanza a supplemento non rilevante.

La tecnologia ha aiutato, in questo senso. Molte competizioni elettorali – nella vita di un paese come nella gestione di una comunità più ristretta – si sono giocate in tempi recenti sulla promessa di mirabolanti "grandi opere". Ora, di nuovo, l'esempio inglese è d'aiuto. Il gigantesco fiasco del Millennium Dome londinese è diventato una realtà dolorosa e un buco rilevante nel bilancio (affossando in questo modo, di fatto, la carriera di Blair come politico) quando si è fatta una realtà percettiva. La fase di progettazione – come tende ad accadere sempre di più, dalle Olimpiadi all'Expo – aveva visto invece una celebrazione delle "magnifiche sorti progressive" che un'impresa di quelle dimensioni pareva garantire. Progettata e simulata, con un grado di realismo impressionante, molto prima di essere costruita e attraverso strumenti tecnologici mirabolanti e mirabilmente ingannevoli, essa ha conquistato gli amministratori. Molto meno, una volta realizzata, ha affascinato i londinesi in carne e ossa.

Ora, la pre-vigilia elettorale di cui parlavo gioca una partita di questo tipo: la competizione si dipana su raffinate simulazioni, così convincenti da parere già una realtà. In un universo parallelo, che non è quello che abitiamo, esiste un mondo perfetto, abitato da figurine – tutte giovani e belle – in un panorama – sempre salutare e florido – e con una qualità della vita – sempre ineccepibile e perfetta. Il disagio, l'imperfezione, la bellezza incompleta del reale abita altrove.

Nicoletta Vallorani

chi mi riparlerà di domani luminosi

Si è intensificata, negli ultimi tempi, la pubblicazione su "A" di scritti su psichiatria, anti-psichiatria, ecc.

Interviene ora per la prima volta Paolo Migone, condirettore della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane* a proposito degli psicofarmaci e delle multinazionali farmaceutiche.

Una documentata denuncia, la sua, che fornisce più di uno spunto al dibattito in corso.

Segue un nuovo intervento di Piero Cipriano, che già con i suoi libri e con i suoi interventi su "A" ha sostenuto le ragioni di una psichiatria "altra".

Ipotesi, questa, contrastata a fondo dai sostenitori dell'antipsichiatria, tra i quali il Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud, di Pisa.

Il dibattito resta aperto.

dove i muti canteranno e taceranno i noiosi

Fabrizio De Andre'
(dal *Cantico dei drogati*,
in "Tutti morimmo a stento", 1968)

Gli psicofarmaci e le multinazionali farmaceutiche

di Paolo Migone

Le case farmaceutiche condizionano pesantemente la cultura psichiatrica: finanziano in modo capillare quasi tutte le ricerche, i convegni, le riviste scientifiche e la formazione dei medici, con grossi effetti di distorsione.

Il condirettore della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane* spiega come funziona. Con gli antidepressivi, per esempio...

Le grandi multinazionali farmaceutiche – *Big Pharma*, come vengono chiamate negli Stati Uniti – penetrano ogni aspetto della medicina, condizionandone la cultura alla luce dei propri interessi che, come è naturale, non mirano proprio alla salute delle persone ma all'aumento dei loro guadagni. Per le case farmaceutiche, al limite, più malati ci sono meglio è, perché questo permette maggiori profitti. Nei Paesi in cui non vi è un servizio sanitario nazionale ma in cui la medicina è privatizzata la situazione è ancora peggiore, perché vengono incentivati più frequenti esami di laboratorio spesso inutili, un maggior utilizzo dei Servizi, e così via. Questi meccanismi perversi fanno sì che la medicina privata costi al cittadino il doppio di quella pubblica, dato questo su cui concordano tutti gli economisti, sia “di destra” che “di sinistra”, e non è detto che le prestazioni della medicina privata siano migliori.

Questi condizionamenti si fanno sentire in modo particolare nella psichiatria. Non a caso si è molto parlato della “invenzione” di nuove malattie¹, ed è stato osservato che l'abbassamento delle soglie diagnostiche nel recente DSM-5 (cioè della quinta edi-

zione dell'influente manuale diagnostico dell'*American Psychiatric Association*)² può rientrare in questa logica: abbassando le soglie per fare diagnosi, le malattie aumentano e vengono prescritti più farmaci (sono stati dimostrati i legami che hanno con le case farmaceutiche molti membri delle *task force* dei DSM). Si pensi solo all'inflazione dei disturbi depressivi, termine con cui a volte si intendono anche i malesseri esistenziali più svariati e che i medici di base trattano con gli antidepressivi, senza dedicare tempo all'ascolto del paziente e al significato della sua sofferenza. Un libro di due importanti studiosi americani – intitolato *La perdita della tristezza. Come la psichiatria ha trasformato la tristezza in depressione*³ – dimostra come oggi chi prova tristezza (un sentimento importante e spesso utile) rischia di venire etichettato come depresso, quindi malato, e di dover assumere farmaci, impoverendo il significato della sua esistenza. Anche certe forme di lutto possono essere etichettate come malattia.

Vi sono alcune cose sui farmaci antidepressivi che vanno raccontate perché non sempre le riviste specialistiche, essendo quasi tutte finanziate dalle

case farmaceutiche, sono libere di pubblicizzarle. Va precisato però, onde non creare fraintendimenti, che gli antidepressivi non vanno scambiati per *tutti* gli psicofarmaci, alcuni dei quali (si pensi agli antipsicotici) sono molto efficaci e meritano un discorso a parte.

Come è noto, una trentina di anni fa è comparsa una nuova generazione di farmaci antidepressivi, gli inibitori selettivi del *reuptake* (o della ricaptazione) della Serotonina (*Selective Serotonin Reuptake Inhibitors* [SSRI]), che hanno meno effetti collaterali ma che sono più costosi dei precedenti antidepressivi (i triciclici), ai quali sono accomunati da un'efficacia simile. Questi farmaci si sono rapidamente diffusi in tutto il mondo anche grazie a grosse campagne pubblicitarie (si ricorderanno le copertine di noti settimanali che pubblicizzavano *best-sellers* come *La pillola della felicità* [Listening to Prozac]⁴, e così via – il Prozac, il primo SSRI a essere prodotto, è stato uno dei farmaci più venduti nella storia della medicina). Diversi milioni di americani abitualmente assumono SSRI, inclusi tanti giovani sotto i 18 anni, con un passaggio di denaro dai cittadini alle case farmaceutiche che è di proporzioni enormi.

Ma quanto sono efficaci questi farmaci? Non si può certo entrare in questo argomento raccontando aneddoti o esperienze personali, ma occorre fornire “evidenze” ben controllate secondo la logica della *Evidence-Based Medicine* (EBM), cioè guardando attentamente gli studi clinici controllati randomizzati (*Randomized Controlled Trials* [RCT]). Va ricordato brevemente cosa sono gli RCT. Un RCT consiste nel somministrare a un gruppo di volontari scelti a caso (cioè “randomizzati”) un farmaco che si vuole studiare, e a un altro gruppo “di controllo”, sempre di volontari scelti a caso, un placebo (cioè una sostanza inerte della stessa forma, colore, odore e sapore del farmaco), e poi nel paragonare i risultati con un'unica scala di valutazione (ad esempio la Scala di Hamilton per la Depressione). Va aggiunto che le somministrazioni devono essere “in doppio cieco” (*double blind*), cioè né il paziente né il medico conoscono quale è il farmaco e quale è il placebo, altrimenti le aspettative inconsce influenzano il risultato (il doppio cieco serve appunto per controllare l'effetto placebo, che è molto alto in tutte le terapie, al punto che alcuni affermano che il placebo è uno dei “farmaci” più potenti che esistano in psichiatria).

Accesso alle informazioni

Gli RCT dovrebbero essere utilizzati dai medici come una guida, un po' come i marinai leggono le previsioni del tempo. Irving Kirsch, uno psicologo americano, ha voluto andare a fondo su questo problema, risalendo alla fonte delle informazioni – non sempre pubblicate – utilizzate per l'approvazione degli SSRI negli Stati Uniti. Questo è stato possibile grazie al *Freedom of Information Act*, una legge americana che tutela il diritto di accesso alle informazioni da parte dei cittadini. Kirsch si è rivolto alla

Food and Drug Administration (FDA), l'organismo federale che controlla l'approvazione dei farmaci, e ha chiesto di poter vedere tutti gli RCT sottoposti per l'approvazione dei sei antidepressivi più frequentemente prescritti nella popolazione. Questi erano i seguenti (tra parentesi vi sono i nomi con cui sono stati commercializzati in Italia, e data la continua commercializzazione di nuovi prodotti l'elenco può essere incompleto): Citalopram (*Elopram, Felipram, Feliximir, Frimind, Kaidor, Lampopram, Marpram, Percital, Pramexyl, Ricap, Seropram, Sintopram, Verisan* – del Citalopram è stato poi prodotto l'isomero levogiro Escitalopram, commercializzato come *Cipralex* ed *Entact*), Fluoxetina (*Azur, Clexiclor, Cloriflox, Deprexen, Diesan, Flotina, Fluoxeren, Fluoxin, Grinflux, Ipsumor, Prozac, Serezac, Zeredien, Zafluox*), Nefazodone (*Reseril*, non più in commercio perché ha provocato alcuni decessi da danno epatico), Paroxetina (*Daparox, Eutimil, Sereupin, Seroxat*), Sertralina (*Serad, Tatig, Zolofl*) e Venlafaxina (*Efexor, Faxine, Zarelis*) (un settimo SSRI, non incluso nella ricerca di Kirsch, è la Fluvoxamina [*Fevarin, Dumirox, Maveral*]). La FDA dovette consegnare la documentazione su 47 RCT sponsorizzati dalle case farmaceutiche per far approvare questi sei SSRI. Kirsch esaminò questi dati e pubblicò i suoi risultati nel 2002, e poi nel 2009 in un libro⁵. Vari farmacologi furono invitati a discutere criticamente la ricerca di Kirsch, e nessuno ne mise in dubbio i risultati; alcuni addirittura ammisero che quello che aveva scoperto Kirsch era il loro “piccolo sporco segreto” (*dirty little secret*)⁶.

Ebbene, cosa scoperse Kirsch? Scopri che il miglioramento dovuto al placebo era dell'82%, e quindi che solo il 18% della risposta positiva era dovuta al farmaco. Inoltre, anche se il risultato raggiungeva la significatività statistica, la superiorità del farmaco era meno di 2 punti della scala di Hamilton, il che significa che non vi era una “significatività clinica” (vi è una differenza tra “statistica” e significatività “clinica”). Scopri anche che in più della metà (il 57%) degli studi finanziati dalle case farmaceutiche gli antidepressivi erano risultati uguali o inferiori al placebo, e gran parte di questi dati *non erano mai stati pubblicati*. Inoltre non vi era un aumento di efficacia parallelamente all'aumento della dose di SSRI, altro dato che depone in favore dell'ipotesi della loro efficacia sostanzialmente come placebo.

Va ricordato che lo studio di Kirsch riporta dati medi, per cui è possibile che un SSRI, anche se poco efficace nella maggioranza dei casi, sia invece efficace con determinanti pazienti, ad esempio con depressi gravi, tanto è vero che alcuni studi dimostrano che i pazienti più gravi rispondono meglio ai farmaci. Ma i documenti della FDA contraddicono questa ipotesi e dimostrano che anche i pazienti gravi traggono grande vantaggio dal placebo. Non solo, ma se ad esempio la differenza fosse di 4 punti per la metà dei pazienti (punteggio che comunque sarebbe ancora basso), allora nell'altra metà l'effetto dell'antidepressivo sarebbe addirittura inferiore al placebo.

Kirsch trovò anche che, contrariamente a quan-

to verrebbe da pensare, la stabilità della risposta al farmaco non è maggiore di quella al placebo, anzi, all'uso del farmaco seguono maggiori ricadute. Inoltre è possibile che l'effetto del farmaco (seppur piccolo) possa essere dovuto semplicemente a un potenziamento dell'effetto placebo: infatti, come sanno i ricercatori, il doppio cieco è spesso un falso, nel senso che gli effetti collaterali sono ben conosciuti dai pazienti per cui molti di loro presto si accorgono che stanno assumendo il farmaco, col risultato che in realtà migliorano per l'effetto placebo. Il fatto quindi che in psichiatria gli RCT non siano proprio basati sul doppio cieco, e neppure sul singolo cieco – nel “singolo cieco” (*single blind*) il medico sa se somministra il farmaco o il placebo, e il paziente non lo sa – bensì assomiglino alla pratica clinica quotidiana, è un fatto che preoccupa molti ricercatori, alcuni dei quali hanno preso provvedimenti. Moncrieff, Wessely & Hardy, ad esempio, in uno studio pubblicato nel 2004 sulla prestigiosa *Cochrane Library* hanno voluto verificare quanto fosse effettivo il “doppio cieco” nelle ricerche sugli antidepressivi: esaminando gli studi (751 pazienti) che usavano un “placebo attivo” (cioè una sostanza che mima gli effetti collaterali dell'antidepressivo ma non è un antidepressivo) emerse che la “dimensione del risultato” (*effect size*) dell'antidepressivo, già molto piccola, si riduce addirittura di più della metà (da 0.39 a 0.17, per la precisione).

Lo psichiatra come “farmaco”

E come mai i lavori che riportano effetti positivi di un farmaco hanno molta più probabilità di essere pubblicati rispetto a quelli che riportano effetti negativi o nulli, producendo un importante effetto di distorsione? La risposta è semplice: dato che sono le case farmaceutiche che finanziano gli studi, non vogliono una pubblicità negativa del farmaco che stanno cercando di lanciare sul mercato; in molti casi viene addirittura esplicitato a livello contrattuale che lo studio potrà essere pubblicato solo col permesso della casa farmaceutica. Non a caso una quindicina di anni fa i direttori di alcune prestigiose

riviste mediche hanno deciso di richiedere che tutte le sperimentazioni cliniche vengano registrate in un *database* internazionale *prima* della loro attivazione e non *dopo*, a seconda dei risultati ottenuti, pena il divieto di pubblicare le ricerche nelle loro riviste. L'*Organizzazione Mondiale della Sanità* ha sostenuto questo appello (si vedano i siti Internet www.who.int/ictpr/en e www.clinicaltrials.gov). Questi ultimi sviluppi quindi fanno sperare che il fattore di distorsione diminuisca, anche se va ricordato che non tutte le riviste hanno aderito a questo accordo.

Vorrei aggiungere una ulteriore osservazione: ammettendo pure che gli antidepressivi SSRI siano molto efficaci, occorre vedere a chi vengono somministrati. Gli effetti collaterali, anche se possono essere sgradevoli, sono però inferiori a quelli degli antidepressivi della generazione precedente (i triciclici), e questo li rende molto maneggevoli (tanto che si potrebbe dire che il pregio degli SSRI non sia tanto quello di “fare bene”, quanto quello di “non fare male”, quindi di lasciar libero spazio all'effetto placebo, un po' come accade per quei tanti farmaci quasi sempre inutili – le vitamine, i ricostituenti, ecc. – che spesso vengono prescritti, più o meno consapevolmente, a scopo suggestivo, anche se ciò comporta una inutile spesa). La maneggevolezza degli SSRI, e anche il fatto che sono rimborsabili, ne facilita grandemente l'uso per tantissime sintomatologie caratterizzate da sofferenza psicologica, mali esistenziali, ecc., insomma tutti quei quadri che facilmente vengono etichettati in senso lato come “depressivi” sia da medici generici che da pazienti.

La pronta somministrazione di un antidepressivo, supportata dalla efficacia propagandata dai rappresentanti farmaceutici, rassicura molto e razionalizza il senso della visita specialistica, facendo tornare a casa il paziente nelle migliori condizioni per essere soggetto al benefico effetto placebo. Insomma, per questa categoria di pazienti, che sono



poi una buona parte di chi si rivolge a uno psichiatra – e anche di quei 2/3 dei pazienti del medico di famiglia di cui parlava Michael Balint⁷, i quali hanno prevalentemente problemi psicologici – si può fare l'ipotesi che gli SSRI funzionino in buona parte grazie all'effetto placebo.

Va ricordato che i dati di Kirsch sono stati comprovati da numerose ricerche successive – pubblicate in riviste importanti quali ad esempio *Lancet*, il *New England Journal of Medicine*, ecc., cioè le riviste più prestigiose al mondo – che sarebbe troppo lungo elencare qui, per cui rimando ad altri lavori per una maggiore documentazione⁸.

Una pratica psichiatrica basata esclusivamente sull'uso di farmaci non è altro che un aspetto di una più vasta cultura medica altrettanto basata, come sosteneva Balint, su una concezione antiscientifica della malattia, che ignora la psicodinamica dell'insorgenza della sintomatologia e le importantissime implicazioni del rapporto interpersonale; ironicamente, sono proprio gli RCT, bandiera della cultura scientifica, quelli che hanno dimostrato in modo inequivocabile l'effetto placebo, cioè l'importanza del rapporto interpersonale e in senso lato di un approccio psicoterapeutico. È per questo che i dati di ricerca che depongono in favore della poca efficacia degli antidepressivi non dovrebbero scoraggiare lo psichiatra, anzi, dovrebbero dargli più fiducia perché dimostrano quanto sia importante il suo ruolo come persona (è anche lui un importante “farmaco”, come diceva Balint), dimostrano insomma ancora una volta che la psichiatria non è una attività “tecnologica”⁹ ma un rapporto umano profondo e significativo, dove l'ascolto della sofferenza e della storia di vita ha dirette ripercussioni terapeutiche. Del resto, come è stato dimostrato da innumerevoli ricerche, sappiamo che nella depressione la psicoterapia è in media superiore ai farmaci (soprattutto nel lungo periodo, dato che i farmaci possono indurre una forma di dipendenza e predisporre a un aumento di recidive e alla cronicità¹⁰).

E se la psicoterapia è più efficace, quale tipo di psicoterapia è migliore delle altre? Vanno segnalate a questo proposito recenti ricerche che sembrano modificare un dato che appariva assodato, quello della maggiore efficacia delle terapie cognitivo-comportamentali. Questo dato è un artefatto dovuto sia al maggior numero di studi compiuti sulle terapie cognitivo-comportamentali, sia al fatto che si prestano meglio al vaglio della ricerca empirica. Ma negli anni recenti, con l'entrata in forze del movimento psicoanalitico nell'arena della ricerca, sono emersi sempre più dati che sembrano capovolgere le sorti. Ad esempio Shedler, in una importante meta-analisi pubblicata nel n. 1/2010 di *Psicoterapia e Scienze Umane*¹¹ in contemporanea con gli Stati Uniti (dove è apparsa su una rivista dell'*American Psychological Association*), dimostra che la “dimensione del risultato” delle terapie psicodinamiche varia da 0.69 a 1.46, mentre quella delle terapie cognitivo-comportamentali varia da 0.58 a 1.0. Non solo, ma

dopo una terapia psicodinamica vi sarebbero anche meno ricadute e il miglioramento aumenterebbe nel tempo, come se si mettessero in moto processi psicologici che evolvono autonomamente; inoltre, cosa estremamente interessante, in diversi studi è stato dimostrato che quando le terapie non psicodinamiche sono efficaci ciò avviene in parte perché i terapeuti non psicodinamici utilizzano tecniche che da sempre caratterizzano l'approccio psicodinamico. Pare quindi che crolli un altro mito¹². A proposito, se la “dimensione del risultato” delle terapie psicodinamiche varia da 0.69 a 1.46, può servirci conoscere, come elemento di paragone, la “dimensione del risultato” dei farmaci antidepressivi: è imbarazzante dirlo, ma è estremamente più bassa, varia da 0.17 a 0.31. È sconcertante quindi che, nonostante abbondanti prove scientifiche mostrino con chiarezza la superiorità della psicoterapia per molti disturbi depressivi e d'ansia, quasi tutti gli psichiatri – in quella che si può definire senza mezzi termini un *malpractice* di massa, a tutto vantaggio delle case farmaceutiche – continuano a prescrivere solo farmaci e non suggeriscano ai pazienti una psicoterapia¹³.

Cure di bassa qualità

Un recente articolo pubblicato da *World Psychiatry*, l'autorevole organo dell'Associazione mondiale di psichiatria, dipinge molto bene lo stato in cui versa oggi la psichiatria. Alcuni ricercatori¹⁴ hanno voluto verificare se un aumento delle cure può ridurre della prevalenza dei disturbi mentali. Sono stati analizzati attentamente i dati di un periodo di 25 anni, dal 1990 al 2015, provenienti da quattro Paesi industrializzati (Australia, Canada, Inghilterra e Stati Uniti), ed è emerso che la prevalenza dei disturbi dell'umore e d'ansia non è diminuita, anzi in alcuni casi è aumentata, nonostante vi sia stato un consistente e diffuso aumento di terapie psichiatriche, in particolare di farmaci antidepressivi.

Gli autori hanno preso in esame diverse ipotesi per spiegare questo paradosso, e non hanno trovato alcuna prova del fatto che la mancanza di miglioramento sia dipesa da un aumento di fattori di rischio intervenuti in questi 25 anni, e neppure prove del fatto che i disturbi mentali siano stati resi più visibili da una accresciuta consapevolezza e segnalazione dei disturbi psicologici. L'ipotesi che invece è maggiormente supportata dai dati disponibili è che gran parte delle cure offerte alla popolazione sono di bassa qualità. In altre parole, un aumento della *quantità* di cure non significa necessariamente un aumento della loro *qualità*; verrebbe insomma praticata una “cattiva psichiatria” (sull'attuale crisi della psichiatria, si veda anche il saggio di Marsha Angell “L'epidemia di malattie mentali e le illusioni della psichiatria”¹⁵, pubblicato sul n. 2/2012 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, che ha fatto molto discutere anche perché l'autrice, che insegna ad Harvard, non è l'ultima venuta avendo diretto il *New England*



Journal of Medicine, la rivista medica forse più importante al mondo).

Lo scandalo Paroxetina

Vale la pena raccontare a questo punto un recente scandalo, emblematico del condizionamento delle case farmaceutiche nella ricerca scientifica. Il 16 settembre 2015 il *British Medical Journal (BMJ)* ha pubblicato una ricerca¹⁶ che riesamina il famoso "Studio 329" di Keller e collaboratori del 2001 sulla supposta efficacia della paroxetina per la depressione negli adolescenti. Infatti nel 2001 sul *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry* era stata pubblicata una ricerca a firma di Martin B. Keller e altri 21 autori¹⁷ che mostrava l'efficacia dell'antidepressivo SSRI paroxetina per il trattamento della depressione negli adolescenti. In realtà nessuno dei 22 autori scrisse questo articolo, che fu redatto invece da Sally K. Laden, una *ghostwriter* pagata dalla potente multinazionale farmaceutica *SmithKline Beecham (SKB)* – dal 2000 rinominata *GlaxoSmith Kline (GSK)* – che aveva finanziato la ricerca. L'impianto dello studio era il seguente: con un RCT, cioè con uno studio randomizzato controllato dal placebo in doppio cieco, dal 1994 al 1998 in dodici centri universitari americani sono stati studiati 275 adolescenti affetti da depressione maggiore da almeno otto settimane; questi 275 adolescenti sono stati suddivisi in tre gruppi ai quali sono stati somministrati per otto settimane, rispettivamente, placebo, 20-40 mg. di paroxetina e 200-300 mg. di imipramina (un antidepressivo triciclico, di vecchia generazione, commercializzato come *Tofranil*). L'obiettivo primario dello studio era quello di esaminare l'efficacia e la sicurezza della paroxetina e della imipramina in adolescenti con depressione

maggiore. Le conclusioni sono state che «la paroxetina è generalmente ben tollerata ed efficace per la depressione maggiore negli adolescenti».

Ma, 14 anni dopo, il riesame di questo studio pubblicato sul *BMJ* da Le Noury e collaboratori dimostra invece, sulla base degli stessi dati, esattamente il contrario, e cioè che «né la paroxetina né la imipramina sono efficaci nella depressione maggiore negli adolescenti, e che vi è un aumento di effetti negativi con entrambi i farmaci». Questi effetti negativi consistono soprattutto nell'aumento di suicidi per la paroxetina e di disturbi cardiaci per l'imipramina. Eppure fu grazie a questo studio che l'FDA approvò la paroxetina, le cui vendite subirono una fortissima impennata, grazie anche a prescrizioni di medici generici e pediatri, col risultato che molti adolescenti subirono effetti negativi e alcuni anche morirono. Negli Stati Uniti la paroxetina divenne l'antidepressivo più venduto, con guadagni di 340 milioni di dollari già alla fine del 2001, e solo nel 2002 furono emesse più di due milioni di ricette per bambini e adolescenti, per i quali l'aumento delle prescrizioni di SSRI continuò a crescere per tutto il decennio seguente (per fortuna in Italia l'abuso di antidepressivi negli adolescenti è minore che negli Stati Uniti).

Quasi subito diversi ricercatori e giornalisti individuarono anomalie nello Studio 329, e ne resero conto agli autori, alle università di appartenenza e alla rivista che lo pubblicò, senza mai ottenere risposte; anzi, questo studio continuò a essere presentato come il punto di riferimento per la dimostrazione dell'efficacia e della sicurezza della paroxetina. Nel 2004 la Procura Generale di New York denunciò la casa farmaceutica GSK per frode contro i consumatori per aver contraffatto i dati e diffuso informazioni false. La causa legale si concluse con un accordo secondo cui la GSK dovette pagare una multa di 2,5 milioni di

dollari e impegnarsi a pubblicizzare sul suo sito Internet i dati effettivi dello Studio 329. Questo verdetto servì a poco a causa delle diverse interpretazioni che potevano essere date alle parole “dati” e “accesso ai dati”. Alcuni anni dopo, nel 2012, il Dipartimento di Giustizia americano denunciò la GSK per truffa nei confronti di *Medicare* e *Medicaid* (le principali agenzie assicuratrici pubbliche che finanziano la Sanità in America), in quanto aveva diffuso affermazioni false o fraudolente; la GSK si dichiarò colpevole e accettò di pagare 3 miliardi di dollari, la multa più alta data a un'azienda farmaceutica nella storia americana.

Queste vicende motivarono vari ricercatori a prendere iniziative per evitare che simili problemi potessero ripetersi, anche perché è ovvio che la questione non riguarda solo una casa farmaceutica ma potenzialmente altre case farmaceutiche e, dato il sistema capitalistico, anche il conflitto tra gli interessi della collettività e quelli di una singola azienda che per ovvie ragioni privilegia il proprio profitto (le eventuali multe inoltre possono essere irrisorie rispetto agli enormi guadagni ottenuti grazie alla falsificazione dei dati). In un articolo del 2013, sempre sul *BMJ*, Doshi, Dickersin & Healy¹⁸ lanciarono allora il RIAT (*Restoring Invisible and Abandoned Trials*), un progetto che mira a riesaminare le tante ricerche i cui dati sono stati nascosti o manipolati, e questo riesame dello Studio 329 è uno dei risultati raggiunti.

Nel 2014, finalmente, dopo anni di battaglie nei tribunali, nella stampa e nella comunità scientifica, il gruppo di ostinati ricercatori che ha pubblicato sul *BMJ* questo riesame dello Studio 329 riuscì ad avere accesso ai dati originali, e non solo ad alcuni dati manipolati dalla GSK, anche se questo avvenne con grandi fatiche. Infatti i dati originali consistevano in 77.000 pagine di resoconti clinici, e per di più visibili solo a distanza tramite video, senza che i file potessero essere stampati o scaricati (la GSK insomma permise formalmente l'indagine per le pressioni dell'opinione pubblica, però cercò di ostacolarla il più possibile). Emerse immediatamente che il numero di suicidi e di tentativi di suicidio era ben più alto di quanto riportato dallo Studio 329, e che vi erano molti effetti collaterali dannosi della paroxetina non riportati. Inoltre entrambi i farmaci non erano assolutamente superiori al placebo per la depressione negli adolescenti trattati.

Per un approfondimento, si raccomanda di vedere gli articoli originali, alcuni dei quali pubblicati integralmente su Internet, e soprattutto il sito web <http://study329.org> che è appositamente dedicato al riesame della Studio 329 con documenti, interviste, video, ecc.

Il dibattito su questa vicenda è molto acceso, con tantissimi interventi.

Paolo Migone

1 Frances A., *Primo, non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*. Torino: Bollati Boringhieri, 2013.
2 American Psychiatric Association, *DSM-5. Manuale diagnostico*

e statistico dei disturbi mentali. Quinta edizione (2013). Milano: Raffaello Cortina, 2014. Vedi anche: Migone P., Presentazione del DSM-5. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2013, XLVII, 4: 567-600; Frances A., *La diagnosi in psichiatria. Ripensare il DSM-5* (2013). Prefazione di Franco Del Corno, Vittorio Lingiardi e Paolo Migone. Milano: Raffaello Cortina, 2014.

- 3 Horwitz A.V. & Wakefield J.C.. *La perdita della tristezza. Come la psichiatria ha trasformato la tristezza in depressione* (2007). Premessa di Mario Maj. Roma: L'Asino d'Oro, 2015.
- 4 Kramer P.D., *La pillola della felicità* (1993). Milano: Sansoni, 1994.
- 5 Kirsch I., *I farmaci antidepressivi: il crollo di un mito* (2009). Milano: Tecniche Nuove, 2012.
- 6 Hollon S.D., DeRubeis R.J., Shelton R.C. & Weiss B., The emperor's new drugs: Effect size and moderation effects. *Prevention & Treatment*, 2002, 5, art. 28.
- 7 Balint M., *Medico, paziente e malattia* (1956). Prefazione di Pier Francesco Galli. Milano: Feltrinelli, 1961 (ristampa: Roma: Fioriti, 2014).
- 8 Si vedano ad esempio i seguenti articoli di Paolo Migone: Farmaci antidepressivi nella pratica psichiatrica: efficacia reale (*Psicoterapia e Scienze Umane*, 2005, XXXIX, 3: 312-322); *Evidence-Based Medicine o Evidence-Based Medicine?* Ancora sulla efficacia dei farmaci antidepressivi (*Psichiatri Oggi*, 2010, XII, 3: 15-17); Problemi della ricerca farmacologica: il caso dello “Studio 329” (*Psicoterapia e Scienze Umane*, 2015, XLIX, 4: 589-594).
- 9 Bracken P. et al., Una psichiatria al di là dell'attuale paradigma (2012). *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2013, XLVII, 1: 9-22.
- 10 Si vedano, tra gli altri, i numerosi articoli di Giovanni Andrea Fava su questo tema, ad esempio i seguenti: Suscettibilità alle ricadute e cronicità nei disturbi affettivi. Siamo sicuri che i farmaci antidepressivi ed ansiolitici abbiano solo un effetto protettivo? (*Rivista Sperimentale di Freniatria*, 1995, CXIX, 2: 203-209); Long-term treatment with antidepressant drugs: The spectacular achievements of propaganda (*Psychotherapy and Psychosomatics*, 2002, 71, 3: 127-132).
- 11 Shedler J., L'efficacia della terapia psicodinamica. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2010, XLIV, 1: 9-34.
- 12 Leichsenring F. & Steinert C., La terapia cognitivo-comportamentale è veramente la più efficace? *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2017, 51, 4: 551-558.
- 13 Migone P., Editoriale. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2017, 51, 4: 525-528.
- 14 Jorm A.F., Patten S.B., Brugha T.S. & Mojtabai R., Has increased provision of treatment reduced the prevalence of common mental disorders? Review of the evidence from four countries. *World Psychiatry*, 2017, 16, 1: 90-99.
- 15 Angell M., L'epidemia di malattie mentali e le illusioni della psichiatria (2011). *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2012, XLVI, 2: 263-282.
- 16 Le Noury J. et al., Restoring Study 329: Efficacy and harms of paroxetine and imipramine in treatment of major depression in adolescence. *BMJ*, 2015, 351: h4320.
- 17 Keller M.B. et al., Efficacy of paroxetine in the treatment of adolescent major depression: A randomized, controlled trial. *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry* (JAACAP), 2001, 40, 7: 762-772.
- 18 Doshi P., Dickersin K. & Healy D., Restoring invisible and abandoned trials: A call for people to publish the findings. *BMJ*, 2013, 346: f2865.

Il manicomio elettrico

interventi di **Piero Cipriano** e del **Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud** di Pisa

Due interventi diversi, entrambi contro l'elettroshock, da parte del nostro collaboratore che si definisce "psichiatra etico e riluttante" e di un collettivo toscano rigorosamente anti-psichiatrico. Il dibattito resta aperto, l'impegno contro l'elettroshock anche.

Essere psichiatra etico significa esercitare la critica. Essere psichiatra critico significa contestare la iatrogenesi che la psichiatria determina. La iatrogenesi della psichiatria si chiama manicomio. Esistono diverse declinazioni del manicomio. Quello originale, degli inizi, inventato da Pinel sul finire del 1700, ovvero il manicomio fatto di luoghi concentrazionari, di gabbie, fasce, punizioni. Lo chiameremo *manicomio fisico*.

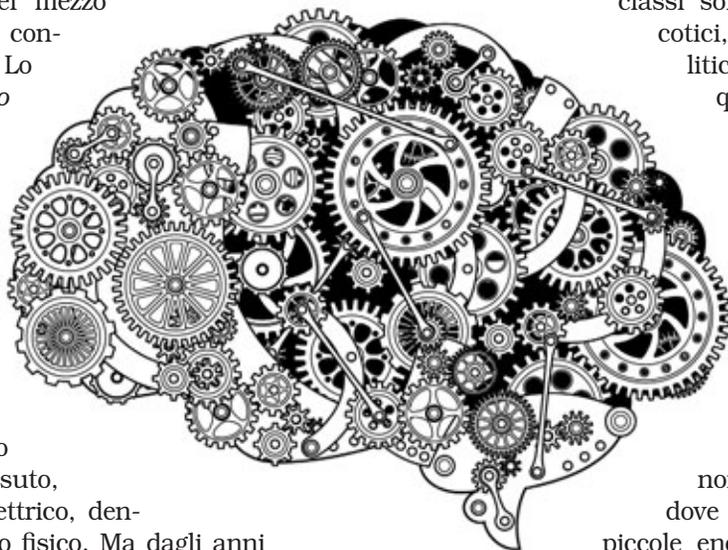
Negli anni 30 del secolo scorso, in assenza di terapie per la follia, si susseguirono vari metodi sciocanti, quello che rimase in auge più a lungo fu lo choc per mezzo dell'elettricità – e della convulsione conseguente. Lo chiameremo *manicomio elettrico*. Il manicomio fisico – segregazione – e il manicomio elettrico – convulsione – convulsione che poi significava punizione, sadismo – questi due manicomi per alcuni decenni, fino agli anni 70 del secolo scorso hanno convissuto, l'uno, il manicomio elettrico, dentro l'altro, il manicomio fisico. Ma dagli anni

50 del secolo scorso inizia l'epoca di un altro manicomio, che progressivamente si impone perché finalmente sembra scientifico, certo, pulito, sicuro, etico soprattutto: quello basato sui farmaci: è il *manicomio chimico*.

Cervello rotto o persona sofferente

I farmaci danno l'illusione di poter curare efficacemente i maggiori disturbi psichici, d'altra parte i nomi che designano le tre principali classi sono eloquenti: anti-psicotici, anti-depressivi, ansiolitici. Consentono, dunque, di aggredire gli altri due manicomi: gli ospedali psichiatrici vengono aboliti, l'elettroshock cade in disuso.

Se non che a partire dagli anni 80-90 il manicomio elettrico, in tutto il mondo, lentamente rimonta – non in Italia, per fortuna, dove resta confinato solo in piccole enclavi. Perché ritorna il



manicomio elettrico? Ritorna perché i farmaci, dati a pioggia e per qualunque sofferenza anche lieve e per molti anni senza mai riduzione o sospensione – se sta bene, perché togliere i farmaci?, questo il pensiero comune, soprattutto di molti psichiatri – perdono di efficacia, determinano forme di depressione o di psicosi resistenti, o dipendenze feroci da benzodiazepine.

Allora che succede?

Succede che se uno psichiatra – per semplificare diciamo che ve ne sono di due tipi: quelli che ritengono il sofferente psichico un *cervello* rotto, e quelli che lo ritengono una *persona* sofferente, appunto – è uno psichiatra del primo tipo, che cioè ritiene l'essere umano alla stregua di una macchina, una macchina che se manifesta sintomi di una sofferenza psichica è perché è diventata una macchina biologica rotta, un corpo da aggiustare, un cervello imperfetto, non persona ma corpo, non psiche ma cervello, ecco che riporta questo corpo-macchina inceppato, che non risponde più neppure alla chimica, sotto la morsa dell'elettroshock.

Un terapeuta che si rappresenta e si dichiara non esperto della relazione ma esperto di chimica o di

elettricità, specialista farmacista o elettricista, questo saprà fare, e dell'efficacia di queste due terapie saprà convincere, con abilità di plagiatore, la persona sofferente. La persona sofferente è sofferente, appunto, per cui è vulnerabile al plagio, è facile da convincere, proverebbe qualunque cosa un medico gli proponga – vedi un malato di cancro, se non è disponibile ad assumere chemioterapici pur sapendo che nei due terzi dei casi saranno inefficaci.

Mi iscrivo a medicina a fine anni 80 perché voglio fare lo psichiatra, nel '94 inizio a frequentare la clinica psichiatrica universitaria de La Sapienza. Mica lo so che il mondo di chi cura l'anima si divide in mille scuole, quasi più delle sofferenze. Per caso, assolutamente per caso – ha ragione Roberto Bolaño a dire che il caso è il maggior criminale – entro internato – guarda che combinazione, i poveri seppelliti in manicomio e i poveri seppelliti nei tirocini vengono definiti allo stesso modo: internati – nella clinica diretta da Paolo Pancheri – quello che allora, anni 90, si contendeva col pisano Giovanni Battista Cassano il dominio della psichiatria italiana basata sui farmaci.

Elettroshock/ Ma quale cura?

Come Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud da anni siamo impegnati sul territorio per contrastare gli abusi della psichiatria, ponendo particolare attenzione alle modalità e ai meccanismi attraverso i quali essa si espande sempre più capillarmente e trasversalmente.

A quasi ottanta anni dalla sua invenzione, possiamo affermare che l'elettroshock è l'unico trattamento, che prevede come cura una grave crisi organica dei soggetti indotta a tale scopo, mai dichiarato obsoleto.

Anzi, si è cercato di modernizzarlo, sin dai primi anni; già nel 1943 il professor Delay mise a punto una nuova tecnica, l'elettroshock sotto narcosi, anche detta elettroshock terapia modificata.

Perdita di memoria e danni cerebrali

L'elettroshock oggi viene chiamato TEC (terapia elettroconvulsiva), ma sostanzialmente rimane la stessa tecnica inventata nel 1938 da Cerletti e Bini. Cambiare nome all'elettroshock ha aperto la via a due ordini di cambiamento: anzitutto si è assicurato il proseguimento del trattamento riducendo il dibattito alle linee guida per l'utilizzo, nei soli ambiti medici e politici; l'altro cambiamento è rap-

presentato dall'opinione diffusa che lo vede come pratica non più utilizzata, superata e obsoleta, allo stesso modo dei salassi per mezzo di sanguisughe. Invece si tratta sempre di far passare la corrente elettrica per la testa di un paziente, che passando attraverso il cervello, produce una convulsione generalizzata. Migliorandone le garanzie burocratiche, così come introducendo alcune modifiche nel trattamento, vedi anestesia totale e farmaci miorilassanti, non si cambia la sostanza della TEC.

Rimangono la brutalità, la sua totale mancanza di validità scientifica e l'assenza di un valore terapeutico comprovato. I meccanismi di azione della TEC non sono noti. Per la psichiatria «rimane irrisolto il problema di come la convulsione cerebrale provochi le modificazioni psichiche» e «non è chiaro quali e in che modo queste modificazioni (dei neurotrasmettitori e dei meccanismi recettoriali) siano correlate all'effetto terapeutico» (G. B. Cassano, *Manuale di Psichiatria*). Ma per chi subisce tale trattamento la perdita di memoria e i danni cerebrali sono ben evidenti e possono essere rilevati attraverso autopsie e variazioni elettroencefalografiche anche dopo dieci o venti anni dallo shock.

Relativamente all'attuale e globalizzato

Nel gruppo elettroshock della clinica universitaria

Imparo i farmaci a menadito. Mi cibo di molecole e neurotrasmettitori e recettori e diagnosi e criteri differenziali infine inizio a credere perfino al beneficio che la convulsione, elettricamente indotta, è in grado di generare all'umore o al pensiero.

Entro nell'ambitissimo gruppo elettroshock della clinica universitaria. Il professore, l'anestesista, un infermiere, e due giovani medici. Uno dei due sono io. Dei due, evidentemente, sono il meno impressionabile, perché l'altro appena vede il primo *homo sacer* scuotersi sotto i colpi della corrente che gli passa per la testa sviene, se ne va lungo, tant'è che l'anestesista deve occuparsi di lui, più che dell'uomo fulminato.

Per fortuna dopo un paio di settimane, e dopo la mia fondamentale presenza ad altri quattro o cinque scuotimenti, mi chiamano a fare il servizio civile e, vedi il caso – ha torto Bolaño quando scrive che il caso è il maggior criminale che abbia mai messo piede sulla terra – approdo in un centro diurno psichia-

trico di Montevarchi, lascito dei basagliani, segnatamente Agostino Pirella che, si deve sapere, dopo essere stato con Basaglia ad aprire il manicomio di Gorizia, era passato ad Arezzo per ripetere l'impresa in quell'altro manicomio.

Lì imparo che i matti, i folli, i senza ragione, come li vogliamo chiamare, non sono macchine rotte, da aggiustare come fossi un meccanico, o un chimico, o un farmacista, o peggio di tutte, un elettricista. Apprendo perfino che non sono macchine-produttrici-di-parole da tenere in posizione cadaverica su un lettino analitico a produrre proflui di parole, ma sono *corpi-che-sono*, sono *leib*, sono *leib* come me e te, sono umani con cui si può giocare a pallone, farsi la doccia, mangiarci insieme per testare se esiste o non esiste lo schizococco – avevo dimenticato la variante dello strizzacervelli infettivologo, che pure esiste, giuro! – e quando torno, perché torno dal servizio civile – che pure avevo odiato all'inizio, per un anarchico, va bene non fare il militare, ma essere obbligato a regalare un anno allo stato, all'inizio, è stato un esproprio intollerabile – e rimetto piede nella clinica universitaria, non ho più indosso gli abiti

panorama d'impiego dell'elettroshock, poco trasparente e condiviso, continuiamo a porci domande come queste.

Perché questo trattamento medico, che per stessa ammissione di molti psichiatri che lo hanno applicato e che continuano ad applicarlo, è stato utilizzato in passato come metodo di annichilimento dell'umano, come strumento di tortura, come mezzo repressivo contro la disobbedienza, non viene dichiarato oggi superato dalla storia?

Abbiamo scritto un libro per Sensibili alle Foglie

È sufficiente praticare un'anestesia totale per rendere più umana e dignitosa e legittima la sua applicazione?

Durante la sua applicazione pratica, si sta ancora immettendo corrente elettrica verso il cervello di un proprio simile oppure si effettua un intervento equiparato ad ogni altra operazione chirurgica peraltro senza usare bisturi?

Possono dei benefici temporanei, che per avere effetto devono comunque essere accompagnati dall'assunzione di psicofarmaci, essere un valido motivo per usare questo trattamento?

Si possono ignorare gli effetti negativi dell'elettroshock?

Ci teniamo a ribadire che nonostante le vesti moderne l'elettroshock rimane una terapia invasiva, una violenza, un attacco all'integrità

psicologica e culturale di chi lo subisce. Insieme ad altre pratiche psichiatriche come il TSO, l'elettroshock è un esempio, se non l'icona, della coercizione e dell'arbitrio esercitato dalla psichiatria. Il percorso di superamento dell'elettroshock e di tutte le pratiche non terapeutiche (obbligo di cura, contenzione meccanica e farmacologica, internamento) deve essere portato avanti e difeso in tutti i servizi psichiatrici, in tutti i luoghi e gli spazi di cultura e formazione dove il soggetto principale è una persona, che insieme ai suoi cari, soffre una fragilità.

Per chiunque voglia approfondire l'argomento, come collettivo abbiamo scritto il libro "Elettroshock. La storia delle terapie elettroconvulsive e i racconti di chi le ha vissute" (Edizioni Sensibili alle foglie, 2014). Questo libro propone un viaggio nella storia delle shock terapie, che precedono e accompagnano l'applicazione della corrente elettrica al cervello degli esseri umani e delle testimonianze di persone in carne ed ossa, che sono state sottoposte all'elettroshock. Lo trovate sul nostro sito scaricabile gratuitamente www.artaudpisa.noblogs.org

Collettivo antipsichiatrico Antonin Artaud

Via San Lorenzo 38 Pisa,

tel. 3357002669

antipsichiatriapisa@inventati.org

www.artaudpisa.noblogs.org

di Kraepelin, e neppure quelli di Freud – i due modi diversi di essere neutrali che t'insegnano all'università – ma ho l'abito – che odora di esseri umani intrappolati – di Franco Basaglia. Quell'abito non me lo levo più.

Li guardo bene i professori pillolari e elettricisti, da quel momento in poi. Li osservo. Quasi guardo con più interesse diagnostico loro che i cosiddetti pazienti. E mi formulo questa mia teoria, sugli psichiatri che si specializzano in farmaci o elettroshock. Tu prova a parlarci, guardali in faccia. Visto? Non ricambiano lo sguardo. Ecco. Vedi bene. Guardano di sbieco, o in alto, o in basso, e questo che ti dimostra? Che non hanno il dono che – se vuoi fare il terapeuta – ci devi avere: *la sintonia*. No, non ho detto empatia, e basta con questa parola di cui tutti si riempiono la bocca, senza sapere di che parlano, torniamo a Minkowski, qual è il contrario della schizoidia? Ovvero della difficoltà a essere in relazione con gli altri? Ovvero di quella cosa che rende conto della difficoltà relazionale di persone che poi definiamo psicotiche? Il contrario della schizoidia è la sintonia. E questa capacità, se vuoi essere terapeuta, ti serve, diamine, perché devi riuscire a entrare in una relazione che è resa difficile dall'eccessiva introflessione schizoide di quella persona che siamo soliti definire psicotica. Se però, tu terapeuta, nemmeno tu ce l'hai quest'attitudine, allora è chiaro che non riesci a starci con il – chiamiamolo – paziente, a comprenderlo, ascoltarlo, parlarci, calarti nel suo dolore, restituirgli un po' di speranza. E sei tu l'impaziente, a quel punto. Davvero dico, o terapeuta schizoide, io ti capisco, ti comprendo perfino. Non ce la puoi fare.

Allora ecco che non ti resta altro che somministrare farmaci per anni, sintonizzandoti sui neurotrasmettitori difettosi che tu gli indovini con la tua vista ai raggi x, e quando dopo un po' di anni i farmaci iniziano a fare cilecca, allora vai di corrente elettrica. È una mia teoria, questa, si capisce. Non te la prendere, collega pillolaro e elettricista. Magari mi sbaglio. Non sono infallibile. Certo è che ho dalla mia una diciamo osservazione partecipata di quasi vent'anni del mondo *psi*. Io, ti confesso, nonostante fossi diventato bravino coi farmaci, non ci potevo resistere a fare la carriera del farmacologo o dello scioccatore. Piuttosto mi domando: che gusto ci trovi tu? Come ti è venuta, se non ce l'avevi, quest'attitudine che è necessaria, per passare ore giorni anni con le persone che se ne stanno chiuse nel proprio *idios kosmos*, se sapevi di esserne privo, perché mai ti sei voluto scegliere questo mestiere? Sei stato malconsigliato? Oppure tuo padre era del ramo e ti ha persuaso? Oppure ti pensavi che come ci si sente potenti a manipolare la chimica cerebrale non ci sono altri mestieri al confronto? Non lo so. So che hai fatto una cazzata a fare questo mestiere. Non dà soddisfazione a te, si capisce, e non è utile a chi ripone speranze in te, si capisce.

Una scarichetta lieve di corrente

Ma torniamo al manicomio elettrico. Mi ricordo di quel giornalista, una sessantina d'anni, da venti pigliava, senza mai smettere, gli antidepressivi, da qualche anno non gli facevano più effetto, veniva in clinica a fare l'elettroshock. Magari l'aveva convinto lo stesso medicone che per anni lo aveva persuaso che se non avesse mai sospeso gli antidepressivi non sarebbe stato mai più depresso. La tua depressione è come il diabete, gli avrà detto, ci scommetto, là manca l'insulina e devi fare l'insulina a vita, a te manca la serotonina e devi prendere il farmaco serotoninergico a vita. Frase a pappagallo che sento ripetere come un mantra. Se non che ora il farmaco pro serotonina non gli faceva più effetto e lo stesso professore o un altro come lui gli avrà detto che c'era un prodigio ancora più infallibile del farmaco, che si chiamava elettroshock.

Una scarichetta lieve di corrente – dico lieve, eh!, che manco una lampadina s'accende – per mezzo minuto non di più, e ti viene una convulsione, e nel giro di tre scosse stai bene, ne fai sei, otto, dieci, e te ne vai a casa felice come una Pasqua. Il povero iniziava, convulsivava, si rimbambiva, a malapena il nome si ricordava, e se non glielo dicevi mica ti sapeva dire quante sedute elettriche aveva fatto, ti diceva sono qui, in ospedale, ma non lo sapeva perché. Il professore gli diceva, con tono da plagiatore, mi sembra stia molto meglio, non è più depresso, vero?, non ha più voglia di morire, vero?, il sonno, è migliorato il sonno, vero?, e lui, accondiscendente, fatuo, stolido, ebbro, faceva sì con la testa, sto bene, diceva, sto bene.

Ricapitoliamo. La deriva dell'uso degli psicofarmaci – un uso cosmetico per le stanchezze esistenziali – le depressioni sotto soglia, come le chiamano – oppure un uso neurolettico, ovvero atarassizzante dei cosiddetti antipsicotici per le follie più eclatanti, oppure l'uso di benzodiazepine per eliminare anche l'ansia ordinaria, fabbrica una enormità di persone resistenti agli antidepressivi, inclini alle ricadute psicotiche, dipendenti da ansiolitici. Sciupando le reali possibilità terapeutiche di queste molecole, un po' come è successo per gli antibiotici, che prescrivili quando non è necessario – influenza, raffreddori, patologie virali – li ha resi viepiù inefficaci, selezionando ceppi di microrganismi antibiotico-resistenti. Il rimedio alla iatrogenesi farmacologica, dagli stessi specialisti organicisti, è una ulteriore iatrogenesi: l'elettroshock.

Ma aggiungere convulsioni elettricamente indotte per rimediare alla iatrogenesi farmacologica non è granché etico. Checché ne dicano. Sembra piuttosto l'accanimento (anti) terapeutico di un certo tipo di psichiatri, che come dicevo hanno poca dimestichezza con la relazione, che se la prendono col cervello, un cervello che suppongono alterato, e che con farmaci e elettricità però alterano davvero.

Diciamolo. Gli psichiatri si sono inventati ogni

cosa per essere medici come gli altri. Quando nel 1938 Bini e Cerletti, osservando i maiali del mattatoio di Roma affrontare stolidamente il patibolo dopo lo choc elettrico, ebbero l'intuizione di provare l'effetto che fa su un essere umano, e ne individuarono uno, e a Santa Maria della Pietà, manicomio di Roma, inaugurarono *l'elettro-urto*, io dico – anche se non sono d'accordo – lo potevamo comprendere. Se Moniz aveva preso il Nobel per la lobotomia – l'unico Nobel dato a uno psichiatra, che beffa – una terapia *ex adiuvantibus*, basata sull'ipotesi che schizofrenia ed epilessia fossero patologie antagoniste, dava l'illusione agli psichiatri di provare a essere medici anch'essi. Dunque provarono, ok. Ci sta.

Ma oggi, oggi, ditemi perché mai dovremmo riproporre le pratiche di Julius Wagner-Jauregg (convulsioni indotte attraverso la malaria) o di Ladislav Meduna (convulsioni indotte con il cardiazol) o di Bini e Cerletti (convulsioni indotte da scarica elettrica), oggi che siamo dotati di farmaci che qualcuno ha definito missili intelligenti?

...e noi psichiatri non siamo a Happy Days

Be', il fatto che gli psicofarmaci non siano né intelligenti, né specifici, né miracolosi, dovrebbe essere ormai chiaro anche ai più collusi con le case farmaceutiche, il fatto che uno psichiatra che non metta in gioco se stesso, che non prescriva oltre al farmaco un po', anche, di se stesso – per dirla con Balint – non è un buono psichiatra, anzi è iatrogeno anziché no, pure questo dovrebbe essere chiaro.

E dovrebbe essere chiaro che la soluzione estrema non può essere il ritorno al manicomio elettrico, dopo aver sperimentato l'ebbrezza del manicomio chimico, e aver creduto di poter fare a meno del manicomio fisico.

Scrivo questo, tuttavia non sono preoccupato più di tanto.

Per fortuna esercito questo mestiere in Italia. In Italia abbiamo abolito i manicomi quelli grandi, abbiamo ridotto ai minimi termini il manicomio elettrico, siamo come tutti i paesi del mondo invasi dal manicomio chimico. Ma siamo critici. Siamo sul pezzo. Non siamo supini. Siamo una minoranza egemone, fornita di un'etica minima. E con noi minoranza egemone la maggioranza silenziosa e accondiscendente e acritica, l'establishment psichiatrico, è costretta a fare i conti.

Quindi non sono preoccupato del fatto che circa trecento persone ogni anno, in una decina di centri di questo paese, si sottopongano all'elettro-urto. Non siamo il Regno Unito dove ve ne sono dodicimila persone, in trattamento elettroconvulsivo. Siamo un paese che l'ha pressoché stigmatizzata, questa pratica. E che tra pochi anni sparirà. Montichiari, in provincia di

Brescia, il Policlinico di Pisa, l'ospedale San Martino di Oristano, Villa Santa Chiara a Verona, Brunico, qualcun altro. Strascichi. Andranno a finire. A Roma vi era una casa di cura (San Valentino) che fino al 2014 erogava il trattamento elettroconvulsivo. Ora non più.

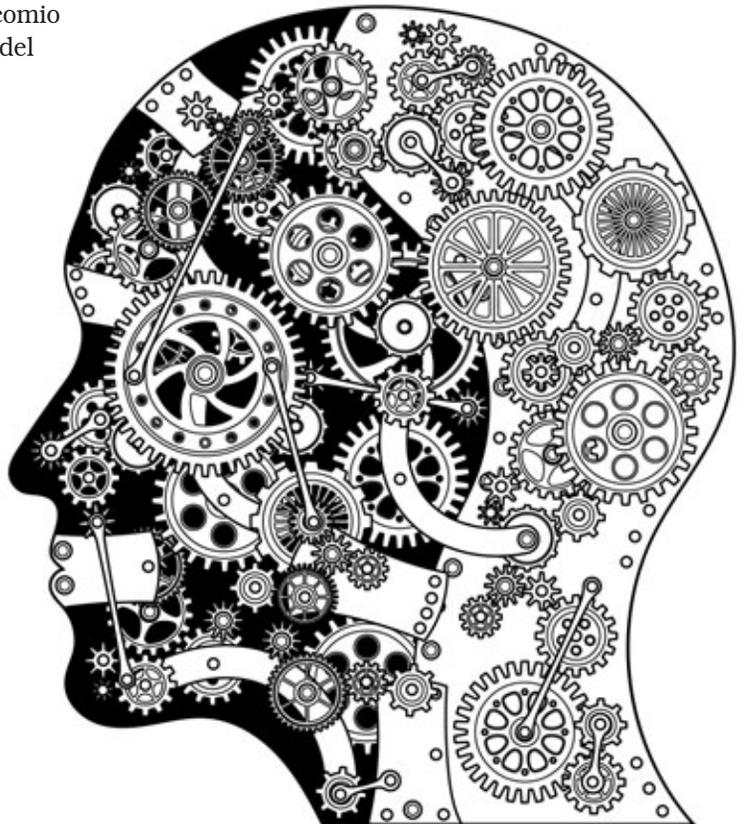
Purtroppo nel Lazio, dove lavoro, ancora vi sono servizi che, per pigrizia o ignavia, inviano qualche paziente a Verona o a Pisa o a Montichiari. L'ultima volta fu per una ragazza, diagnosticata come borderline. Fuggiva di continuo dai luoghi di cura. Li metteva in scacco. Era caotica. La inviarono a fare gli elettroshock. Non perse un minuto dei suoi ricordi. Infatti neppure il suo comportamento cambiò di una virgola.

L'elettroshock sembra che funzioni nello spegnere o riattivare una persona se leva la memoria. Se non leva la memoria, non funziona. Il suo principale effetto avverso viene chiamato terapia. È questo il trucco.

Kurt Schneider, che pure è uno psichiatra molto apprezzato dagli organicisti, disse che avrebbe rifiutato questa terapia anche se con essa si poteva sottrarre un paziente a un conflitto interiore. Lo si potrebbe colpire alla testa così che non sia più capace di risposte emozionali, ma così noi veniamo meno alle ragioni etiche della vita – disse. Anche se tutto ciò fosse di aiuto, non tutto ciò che aiuta è consentito.

Ecco, questo è il tema, cari Fonzie della psichiatria, i pazienti non sono juke boxe, e noi non siamo a Happy Days.

Piero Cipriano





Arrivo di Marichuy alla comunità Guadalupe Tepeyac, nella Zona della Realidad



Quella strana candidatura

reportage di **Orsetta Bellani**

In viaggio in territorio zapatista con María de Jesús Patricio Martínez (“Marichuy”), la donna indigena di etnia nahua che è stata scelta dal Congresso Nazionale Indigeno (CNI) come candidata alle elezioni presidenziali del 2018. Quasi impossibile raccogliere il numero richiesto di firme. E non tutti condividono questa scelta “istituzionale”. Ne riferisce la nostra corrispondente, che ha seguito Marichuy nel suo viaggio in Chiapas.

Uomini in cucina, donne sul palco

L'automobile frena di colpo. Centinaia di zapatisti corrono verso di noi, con i loro stivali di gomma calpestando l'asfalto bagnato che porta al Caracol di Morelia, uno dei cinque “centri amministrativi” zapatisti. Sono donne, uomini e bambini, i più piccoli sono avvolti in foulard colorati intorno al busto delle loro madri. Scendiamo dall'auto velocemente, scattiamo foto, andiamo dietro di loro. Si fermano davanti a un cartello che dice: “Benvenut*! Compagna María de Jesús Patricio Martínez e compagn* del Consiglio Indigeno di Governo”. Formano due lunghe catene umane ai bordi della strada, e aspettano.

Gira voce che sta arrivando María de Jesús Patricio Martínez, un'indigena di etnia nahua che è stata scelta come candidata per le presidenziali del 2018 del Congresso Nazionale Indigeno (CNI), uno spazio politico promosso dall'EZLN nel 1996, in cui partecipano 39 popoli originari del Messico.

“Nonperate compagni, la compagna sta arrivando”, dice un zapatista arrampicato su un camion dove è stato installato un megafono. In verità, la carovana che sta attraversando il territorio zapatista è ancora

lontana. Le mancano varie ore di viaggio lungo strade in parte sterrate, piene di buche e rallentatori.

Le basi d'appoggio dell'EZLN, in maggioranza donne, rompono le file. Alcune si siedono ai bordi della strada, altre si avvicinano al “negoziario comunitario” per comprare un'empanada o una bibita. Intanto, il megafono continua ad informare:

“Con lo scopo di combattere il sistema capitalista neoliberale, per la prima volta i popoli originari del Messico stanno organizzando questo atto politico che i nostri nonni e le nostre nonne hanno aspettato per molto tempo.”

Improvvisamente cade un acquazzone, come succede sempre nei pomeriggi di ottobre. Gli zapatisti e i loro simpatizzanti, internazionalisti o indigeni della regione, si rifugiano sotto la tettoia del negozio comunitario, o sotto un albero. Alcuni tirano fuori gli ombrelli, altri hanno solo dei teli di plastica per proteggersi dalla pioggia. Un gruppetto di giornalisti si rinchiude nell'auto che hanno parcheggiato lì vicino, ma c'è chi rimane fuori per non perdersi neanche uno scatto di questo momento storico. Intanto, un'orchestra di musicisti con il passamontagna suona tromboni e grancasse per dare animo ai presenti.

Quando arriva María de Jesús Patricio Martínez,

chiamata anche Marichuy, l'emozione cancella il tedio delle ore passate in attesa. La portavoce del Consiglio Indigeno di Governo (CIG), l'entità creata dal CNI per "mettere sottosopra il paese", sale su un camion agghindato come un carro allegorico e attraversa il corridoio formato dalle due catene umane. Gli zapatisti la salutano, filmano il momento con il loro smartphone, intonano cori con il pugno alzato.

"Viva le donne in resistenza del Messico e del mondo!"

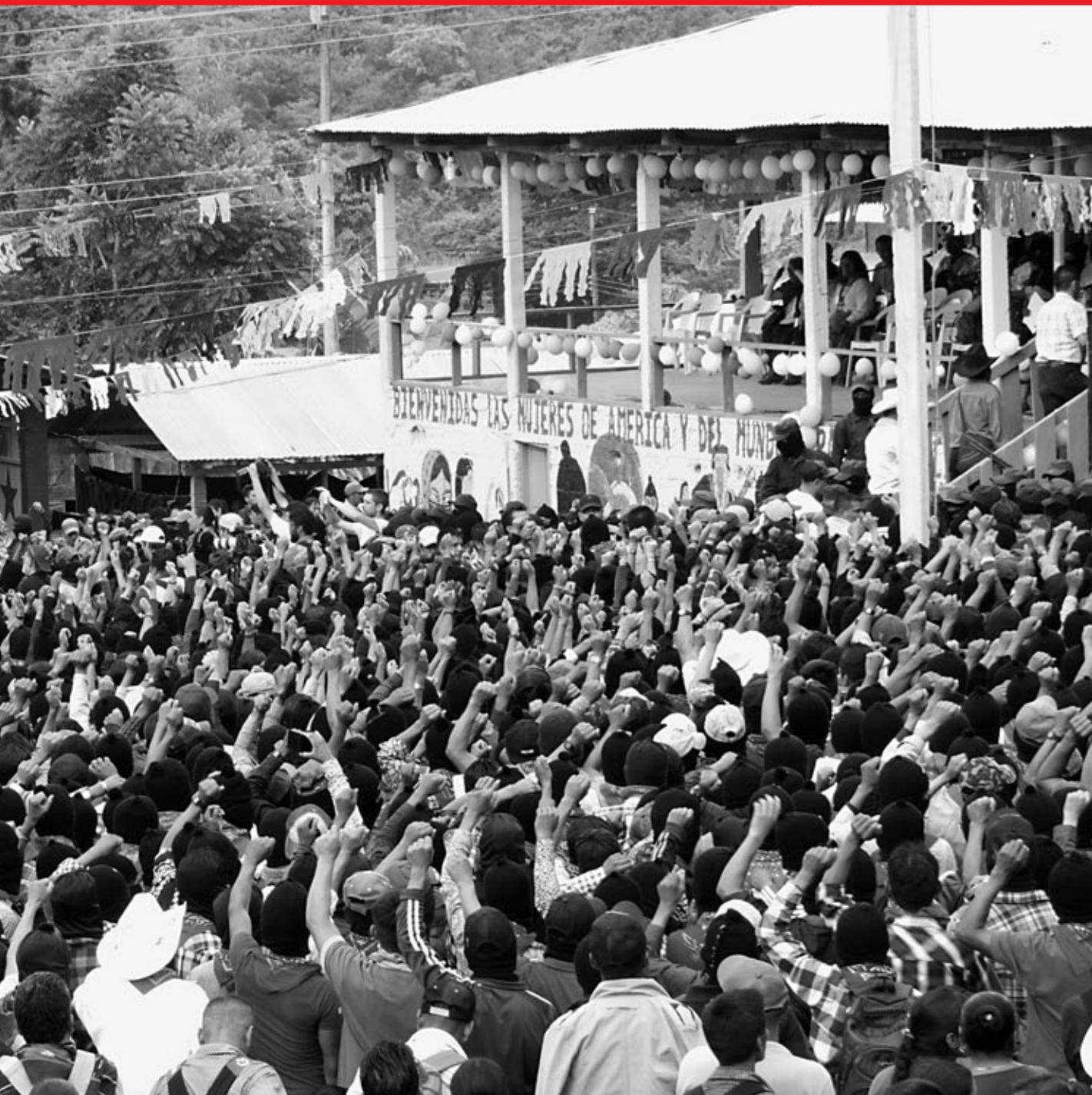
"Viva!", risponde la folla

Dietro il camion di Marichuy, marciano migliaia di zapatisti. Accompagnano la portavoce del CIG al Caracol di Morelia, dove salirà sul palco insieme alle consigliere. Nessun uomo ha preso in mano il microfono durante il tour del CIG nei Caracoles zapatisti, che si è svolto dal 13 al 19 ottobre. I vertici militari dell'EZLN, come i subcomandanti Moisés e Galeano (anzitutto chiamato Marcos), hanno lasciato spazio alle loro compagne *comandantas*. Nel Caracol di Morelia, è la *comandanta* Miriam a parlare a nome del CCRI-Comandancia General del EZLN.

"Prima, quando c'erano i proprietari terrieri, le nostre nonne erano sfruttate, discriminate, perché non venivano prese in considerazione; dicevano che la donna non serve a niente, che serve solo per fare figli, per prendersi cura della casa¹", afferma la *comandanta* zapatista durante il suo intervento, in cui racconta le sopraffazioni che, dall'epoca della conquista, le donne indigene devono sopportare sia da parte dei



Caracol della Garrucha durante l'evento pubblico del CIG



Zapatiste osservano con i loro figli l'evento pubblico del CIG nel Caracol di Morelia

proprietari terrieri che dei propri mariti.

Intanto, in un angolo della spianata centrale del Caracol di Morelia, nella mensa comunitaria si distribuiscono caffè bollenti e pasti.

“In cucina solo uomini e le donne stanno sul palco. Che è successo?”

“Eeehh”, risponde il giovane sorridendo dietro al passamontagna, mentre prepara un sandwich con prosciutto e formaggio.

Dubbi sulla partecipazione elettorale

Nel maggio scorso, Don Agustín González percorse in autobus circa 1500 km per arrivare a San Cristóbal

de Las Casas, in Chiapas. Ne valeva la pena, l'appuntamento era importante: si trattava di organizzare un'insurrezione indigena non violenta.

Don Agustín González è indigeno purépecha ed è originario di Nurío. La sua comunità si trova nello Stato di Michoacán, una delle regioni più colpite dalla presunta guerra del governo messicano al narcotraffico che, invece di mettere fine al dominio delle organizzazioni criminali, ha causato circa 130 mila morti e 33 mila *desaparecidos* in dieci anni, in maggioranza civili. Un villaggio che, di fronte all'inettitudine delle istituzioni, come altre comunità indigene ha deciso di esercitare la sua autonomia creando un sistema di giustizia proprio e un corpo di “polizia comunitaria”, per difendersi dalle organizzazioni criminali.

“In questi 500 anni abbiamo sofferto tanto, e abbiamo così deciso di creare un nostro governo indigeno, visto che non c'è posto per noi nel sistema governativo ufficiale”, afferma González dietro al suo cappello di paglia e a un paio di baffi spessi e bianchi. “I popoli originari di questo paese hanno deciso di lavorare insieme: è questo lo scopo del CIG, avere un governo in cui vengano presi in considerazione tutti i popoli che esistono in Messico, e in cui sia il popolo a comandare”.

Anche Felipa Cruz Zaragoza era presente in quell'assemblea del CNI nel CIDECI-Unitierra, un centro di formazione autonomo per giovani indigeni che inizia dove la città di San Cristóbal si perde nei boschi, e che è considerato territorio zapatista. L'auditorium era strapieno di gente quando i consiglieri del CIG – un uomo e una donna di ogni popolo indigeno – prestarono giuramento, e quando annunciarono che Marichuy era stata scelta come loro portavoce.

Felipa si emozionò nel vedere 1400 delegati di 52 popoli indigeni di tutto il Messico convivere durante quei giorni. Hanno condiviso le loro esperienze di lotta e i loro numeri di telefono, hanno cucito alleanze e immaginato di organizzare azioni insieme.

Tutto iniziò nell'ottobre 2016, in quella stessa sede. Lì gli zapatisti, dopo aver analizzato il conflitto messicano, hanno proposto al CNI la formazione di un Consiglio Indigeno di Governo (CIG) per creare una piattaforma nazionale finalizzata a resistere alla guerra che “riguarda tutto il paese, che è contro tutti e tutte”. Suggestarono anche che la portavoce della nuova entità fosse una donna indigena, il settore della società più marginalizzato dal sistema capitalista, in un paese in cui la violenza machista uccide sette

donne al giorno.

In quell'occasione, venne anche proposto di presentare la portavoce del CIG come candidata alle elezioni presidenziali del 2018. La partecipazione elettorale di Marichuy dipende però dalla capacità di riunire 867 mila firme entro l'8 febbraio, obiettivo che molto difficilmente verrà raggiunto visto che a metà novembre, a un mese dall'inizio della campagna di raccolta firme, ne erano state registrate poco più di 42 mila.

“Marichuy è la persona più adatta per questo incarico”, afferma Felipa Cruz Zaragoza. Secondo l'indigena di etnia mixteca – che fa parte di Organizaciones Indias para los Derechos Humanos en Oaxaca (OIDHO), che riunisce varie comunità in resistenza dello Stato di Oaxaca – la coerenza etica e l'umiltà di Marichuy le permetteranno di portare avanti con successo il mandato del CIG: essere la sua portavoce, non la sua leader.

I promotori dell'iniziativa affermano che questa non è incentrata sulla partecipazione alle elezioni ma sulla formazione del CIG, che dovrebbe realizzare un tour per “intrecciare” organizzazioni e collettivi di tutto il paese. L'idea è quella di convocare la popolazione ad “organizzare i dolori” che la guerra ha generato in tutto il paese, e a “tessere dal basso una ragnatela così grande che possa durare nel tempo”.

La candidatura della portavoce del CIG non sarebbe tanto finalizzata a competere per la sedia presidenziale, quanto a richiamare l'attenzione mediatica sulle esigenze dei popoli indigeni: “ratifichiamo che la nostra lotta non è per il potere, non lo cerchiamo; convocheremo i popoli originari e la società ad organizzarsi per fermare la distruzione in corso, e a rafforzare le sue resistenze e le sue ribellioni”.

Nell'ottobre 2016, quando seppe della proposta degli zapatisti, Felipa Cruz Zaragoza rimase molto perplessa: da 27 anni OIDHO lotta in piazza e non ha mai pensato all'opzione elettorale come una strada percorribile. La donna è consapevole del fatto che l'EZLN ha chiuso con il sistema partitico molti anni fa, e che non sta proponendo di creare un partito politico – con la sua struttura, con i suoi deputati e i suoi sindaci – ma di presentare candidatura indipendente alle elezioni presidenziali. Riconosce anche che l'iniziativa ha già portato alcuni frutti: l'attenzione dei media si sta dirigendo alle lotte e alle richieste



Hilda Hernández, madre di César Manuel González, uno dei 43 studenti desaparecidos di Ayotzinapa, nel Caracol della Garrucha

dei popoli indigeni, a cui normalmente non viene dato spazio, e si stanno creando relazioni tra organizzazioni di base che prima non si conoscevano tra loro.

Ma la decisione del CNI di partecipare alle elezioni ha causato molto dibattito all'interno di OIDHO, e Felipa la sostiene solo in parte. Il suo timore è che, malgrado l'intenzione dichiarata sia quella di far esplodere il sistema dall'interno, si finisca legittimando l'esistenza di una soluzione istituzionale ai bisogni del popolo.

“Stiamo entrando in un gioco che è stato inventato da altri, la classe politica ha creato queste strutture e le amministra. OIDHO non crede in questa strategia di lotta, è un sistema troppo corrotto”, dice Felipa. Afferma che la sua organizzazione sostiene lo sforzo di articolazione delle resistenze del paese, che continuerà a partecipare alle assemblee del CNI, e che riceverà il CIG e Marichuy durante il loro tour, in modo che conoscano la lotta delle comunità che fanno parte di OIDHO. Ma il loro sostegno alla “parte elettorale” dell'iniziativa sarà minimo.

“Non abbiamo nessuna fiducia nelle elezioni. Ma abbiamo qualcosa in comune con il CNI, che è il fatto di essere indigeni; dobbiamo trovare il modo per organizzarci e avvicinarci, e questa è per noi la parte interessante dell'iniziativa. Le nostre comunità hanno affermato di essere disponibili a firmare affinché Marichuy si possa presentare come candidata, ma non ci impegneremo nella campagna elettorale”.

Le parole delle donne indigene

“Lentamente, ma avanzo”, dice un mural in territorio zapatista che rappresenta un caracol con un passamontagna. Allo stesso modo si muove la carovana del Consiglio Indigeno di Governo lungo la geografia del Chiapas. Lungo le strade più isolate, cartelli abbelliti con palloncini e la foto di Marichuy invitano a partecipare all'evento pubblico. Altri danno il benvenuto ai forestieri: “Vi trovate in territorio zapatista. Qui il popolo comanda e il governo ubbidisce”.

La carovana sale lentamente per le montagne ripide della regione de Los Altos, attraversando i suoi boschi e penetrando la nebbia spessa che copre il Caracol di Oventic.

“Ogni volta che uccidono, che fanno sparire, che



Zapatisti e zapatiste corrono per accogliere Marichuy nel Caracol di Morelia

mettono in carcere ingiustamente un figlio, una figlia, le donne sentono il dolore più profondo”, ha affermato Marichuy durante il suo intervento ad Oventic, dove è stata accompagnata da organizzazioni di madri di *desaparecidos*, in queste terre zapatiste dove i giovani non vengono sequestrati e fatti sparire. “Proprio perché sentiamo il dolore più profondo, perché viviamo l'oppressione più forte, noi donne siamo anche capaci di sentire la rabbia più profonda. E dobbiamo quindi essere capaci di trasformare questa rabbia in organizzazione per passare all'offensiva e smontare il potere *de arriba*⁴, costruendo con determinazione e senza paura il potere *de abajo*⁵”.

Nel Caracol della Garrucha, nella selva Lacandona, la carovana è stata ricevuta da centinaia di miliziani zapatisti che vestivano pantaloni verdi e camicie marroni. Portavano un berretto e un paliacate (la “bandana” zapatista) al collo. Dalle loro cinture pendevano torce e *machetes*, alcuni portavano passamontagna di lana ed altri di cotone, per meglio sopportare il calore umido della Lacandona. Sono rimasti in piedi durante ore sotto la pioggia, afferrando i loro bastoni all'altezza del bacino.

Quando è iniziato l'evento, le parole delle donne indigene quasi non si sentivano. La pioggia cadeva così forte sulla lamina del balcone prestato ai giornalisti che copriva qualsiasi suono. Sotto, nella spianata centrale del Caracol, la gente non si muoveva di un millimetro.

La pioggia terminò nello stesso momento del raduno. Apparvero dei *mariachis* zapatisti che suonavano “Cielito Lindo” per accompagnare l'uscita dal palco di Marichuy e dei consiglieri del CIG, mentre la gente formava una coda per firmare in appoggio alla candidatura dell'indigena nahua alle presidenziali.

La fila non era composta da persone con il passamontagna: gli zapatisti non possono firmare visto che non hanno documenti di identità. Forse erano persone delle comunità non zapatiste di questa zona selvatica che circonda la città di Ocosingo, forse arrivate da una delle 232 comunità del Chiapas che sono entrate nel CNI nei primi sei mesi dell'anno, dopo la proposta di creazione del CIG.

“Prima le donne con bambini in braccio”, diceva un volontario che cercava di organizzare la fila davanti alla Casa della Giunta di Buon Governo del Caracol della Garrucha, la sede del governo zapatista della zona.

Dentro, i volontari scattavano foto ai documenti di identità con un cellulare, per iniziare il processo di raccolta firme. “L’Istituto Nacional Electoral (INE) ci ha imposto questa difficoltà dell’uso dei cellulari per raccogliere le firme, ma insieme la possiamo superare”, diceva un cartello appeso all’entrata. La necessità di comprare cellulari di ultima generazione e di inviare le firme per Internet sono solo alcuni dei bastoni che, secondo Marichuy, l’INE ha messo tra

le sue ruote nella strada verso le elezioni.

Un casco sopra il passamontagna

La portavoce del CIG è già una star in Chiapas, ma non sembra approfittare della sua popolarità. Parla con tono calmo, i suoi interventi sono brevi e sempre passa il microfono alle sue compagne. Ma la gente si esalta quando la vede: applaude, la acclama e grida il suo nome:

“Marichuuuuuy!!!!!!”

All’indigena nahua, la band zapatista “Los Originales de San Andrés” le ha dedicato una canzone:

*Marichuy color de la tierra,
anticapitalista del corazón.
Marichuy color de la tierra,
anticapitalista del corazón.
Vos trabajaste en la voz del pueblo
por las defensas en la memoria.*

Orsetta, Orsette, Orseta/ Quel libro sul Chiapas

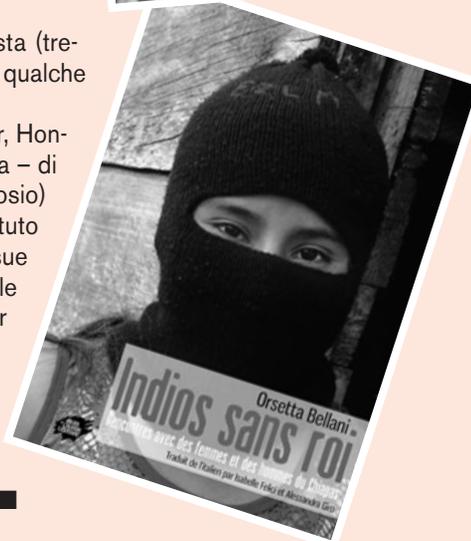
Prima è uscita, a fine 2016, a versione italiana (**Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza**, La Fiaccola, Ragusa 2016, pp. 120, € 13,00). Poi, nel 2017, la traduzione in francese (di Isabelle Felici e Alessandra Giro), stesso titolo ma sottotitolo diverso (**“Incontri con donne e uomini del Chiapas”**, pp. 151, € 10,00). È prevista l’uscita della versione in castigliano per i tipi della casa editrice Descontrol, di Barcellona. Esaurita la prima tiratura italiana, ne uscirà nel 2018 una seconda edizione, ampliata, sempre presso la siciliana La Fiaccola.

Il grosso delle varie versioni è composto dalle “lettere dal Chiapas” che Orsetta ha inviato a noi di “A”, pubblicate tra l’estate 2014 e l’autunno 2015. Ogni edizione libraria ha poi visto l’aggiunta di altri documenti e (l’edizione francese) di una prefazione di Isabelle Felici.

In questo bel succedersi di scritti ed edizioni, forse anche questa (tredicesima, per noi) lettera di Orsetta dal Chiapas troverà spazio in qualche prossima edizione del libro, in qualche lingua.

Orsetta ha scritto su “A” anche di Nicaragua, Colombia, Ecuador, Honduras, Stati Uniti e Messico (non solo Chiapas), ma anche – in Italia – di terzo valico e di lotte No-Tav (con una bella intervista a Nicoletta Dosio). È principalmente grazie a lei se le lettrici e i lettori di “A” hanno potuto seguire tante vicende latino-americane, attraverso i suoi scritti e le sue foto, sempre caratterizzati da uno sguardo libertario, solidale con le popolazioni in lotta, eppure attento a cogliere elementi critici utili per una riflessione. È così è anche in questa nuova “lettera dal Chiapas”.

Facile prevedere che Orsetta continuerà a tenerci informate e informati di questi suoi incontri umani e politici, lontani dalla natia La Spezia, vicini a realtà comunitarie di vita e di lotta sociale non prive di venature libertarie.





Il comandante Tacho accompagna Marichuy alla comunità Guadalupe Tepeyac



Escuadrón Motorizado Zapatista accompagna Marichuy alla comunità Guadalupe Tepeyac

*Vos trabajaste en la voz del pueblo
por las defensas en la memoria.*

La “Cumbia de Marichuy” ha accompagnato la carovana durante tutto il suo viaggio. La suonava l’orchestra nella comunità di Guadalupe Tepeyac, vicino al Caracol della Realidad, quando Marichuy è arrivata su un camion, anche in questo caso addobbato come un carro allegorico.

Marichuy sorrise quando un raggio di sole le illuminò il viso. Dietro il camion, il Comandante Tacho cavalcava verso Guadalupe Tepeyac, dando istruzioni a una ricetrasmittente, circondato da due file interminabili di miliziani zapatisti, anche loro a cavallo. Nel fondo, rombava il nuovo Squadrone Motorizzato Zapatista: un plotone di zapatisti che guidavano delle moto nere con una stella rossa, e con un casco sopra al passamontagna. Una dimostrazione di forza

dell’EZLN, che a più di vent’anni dalla sua insurrezione armata mostra al mondo che il suo progetto di autonomia è vivo e vegeto.

“Come ti senti stando qui, in territorio zapatista, facendo parte di questa carovana?”, chiediamo a Greicy Morales Zurita, una giovane delegata del CNI dello Stato di Campeche.

“Sono venuta per rendermi conto che questo è reale, che esiste; la ribellione, la resistenza e l’autonomia sono possibili. Quando ti rendi conto che il sistema politico non ti rappresenta in nessun modo inizi a cercare alternative, l’opzione è l’autonomia.”

Orsetta Bellani

Su twitter: @sobreamerica

- 1 Trascrizione dell’intervento della *comandanta* Miriam in spagnolo: “Palabras de la comandanta Miriam, a nombre del Comité Clandestino Revolucionario Indígena-Comandancia General del EZLN, el día 15 de octubre del 2017 en el caracol de Morelia” sul sito actividadesdelcigysuocera.blogspot.mx
- 2 Trascrizione dell’intervento di Marichuy nel Caracol di Oventic in spagnolo: “Palabras de María de Jesús Patricio Martínez en Oventic el 19 octubre 2017” sul sito actividadesdelcigysuocera.blogspot.it
- 3 Che tremi nei suoi centri la terra. Comunicato del CNI-EZLN. In italiano: “CNI-EZLN: Che la terra tremi” sul sito chiapasbg.com
- 4 Con “de arriba” ci si riferisce a quelli che stanno in alto, i potenti; con “de abajo” a quelli che stanno in basso, il popolo.
- 5 Trascrizione dell’intervento di Marichuy nel Caracol di Oventic in spagnolo: “Palabras de María de Jesús Patricio Martínez en Oventic el 19 octubre 2017” sul sito actividadesdelcigysuocera.blogspot.mx

È L'ATTUALITÀ DEI PROBLEMI
QUELLA CHE CI TOCCA,
NON L'ESTETISMO FORMALE
E LE SPECULAZIONI
DI CHRISTIE'S, DI SOTHEBY'S
E DEL NASDAQ.

ENRICO BAJ



ENRICO BAJ E PAUL VIRILIO
DISCORSO
SULL'ORRORE DELL'ARTE
ELÈUTHERA



Imbarcazioni poggiate sul fondo del lago d'Aral (tra Uzbekistan e Kazakistan) ormai prosciugato.

Il lago d'Aral

di Roberto Arciero

Un disastro tutto sovietico. La dottrina stalinista secondo cui l'uomo poteva disporre dell'ambiente, senza nessuna conseguenza reale, ha portato a un disastro ambientale tra i più grossi e sconosciuti.

Nel 1960 il geografo russo Anuchin pubblica la sua tesi di dottorato dal titolo *Problemi Teorici della Geografia* (Теоретические проблемы географии). Sebbene le sue teorie siano tutt'oggi ancora valide, e nonostante il fatto che in quegli anni godesse del supporto di uno dei più importanti geografi sovietici, Baransky, la sua tesi non ebbe vita facile.

Nel 1961 fu respinta dalla commissione di dottorato in Scienze Geografiche di Leningrado e l'an-

no seguente, di nuovo rifiutata dai due terzi della commissione dell'Università di Mosca. I problemi per Anuchin erano molteplici.

Non solo egli presupponeva un'unità teorica tra la geografia economica e quella fisica, fino ad allora discipline separate in Unione Sovietica, ma soprattutto affermava come l'uomo avesse dovuto adattarsi all'ambiente e come quest'ultimo, viceversa, avesse avuto un forte impatto sulle scelte umane. Egli

contestava le tesi pre-marxiste di un determinismo geografico, proponendo una co-evoluzione dell'uomo con il proprio ambiente. Al contempo criticava aspramente le tesi staliniste di una dicotomia tra natura e società. Stalin, riprendendo Marx, dichiarava quanto le leggi della natura fossero soggette a quelle dell'uomo e quindi, ne derivava, che nei processi storici e produttivi la natura non avesse avuto nessuna influenza sulle decisioni umane. Per di più l'uomo, attraverso i mezzi e la tecnologia poteva disporre e modificare l'ambiente a proprio piacimento.

Negli ultimi decenni, gli studi condotti dagli archeologi hanno invece messo in luce come l'uomo sin dalla preistoria abbia dovuto adattarsi al paesaggio circostante, modificandolo. Il cambiamento ha da sempre comportato un processo di interazione tra l'uomo e l'ambiente in cui l'uomo ha modellato il paesaggio ma, allo stesso tempo, è stato oggetto di trasformazione da parte di quest'ultimo. La dottrina stalinista in cui l'uomo poteva disporre dell'ambiente senza nessuna conseguenza reale ha portato a disastri ambientali senza precedenti nella storia umana. È questo il caso del lago d'Aral, situato tra l'Uzbekistan e il Kazakistan, in quelle che fino al 1991 sono state le repubbliche Sovietiche dell'Asia Centrale. Da quarto lago più grande al mondo nel 1960, attualmente le acque coprono poco più del 30% della sua estensione totale.

Questo disastro fu causato da molteplici fattori umani. Il primo fu il faraonico progetto sovietico del canale artificiale del Karakum. Questo enorme canale si estende nell'attuale Turkmenistan per circa 1300 km (la distanza che separa Firenze da Berli-

no) e preleva acqua da quello che era il maggiore affluente del lago d'Aral, il fiume Amu Darya (l'antico Oxus). Il progetto aveva un piano molto preciso. La mancanza d'acqua del delta interno del fiume Murghab in Turkmenistan, unitamente al piano di mettere nuovamente a coltura il delta, spinsero le autorità sovietiche a progettare questo enorme canale. Iniziato l'anno successivo la morte di Stalin - nel 1954 - e completato definitivamente solo negli anni ottanta, il canale rappresenta attualmente il più grande corso d'acqua artificiale al mondo. Il principale problema creatosi subito dopo la sua costruzione riguarda il prelievo delle acque. Il canale del Karakum sottrae un quantitativo eccessivo di metri cubi d'acqua dall'Amu Darya, molti dei quali evaporano o si disperdono lungo il percorso a causa della poca manutenzione degli argini. Inoltre, non si tenne conto che l'Amu Darya era il principale affluente del lago d'Aral la cui mancanza d'acqua, nel giro di cinquant'anni, ha portato all'enorme disastro ambientale tuttora in atto.

Enormi problemi ambientali

Il secondo fattore umano responsabile di questo disastro furono i piani di coltura intensiva messi a punto in Unione Sovietica negli anni cinquanta. La regione a sud del lago, chiamata anticamente Corasmia, doveva servire, attraverso il ripristino di antichi e nuovi canali, alla coltivazione di diverse piantagioni tra cui, la principale, era la pianta del cotone (*Gossypium L.*). Precedentemente, la zona era stata mappata e studiata dalla spedizione geografica ed



Uzbekistan - Raccolta del cotone.

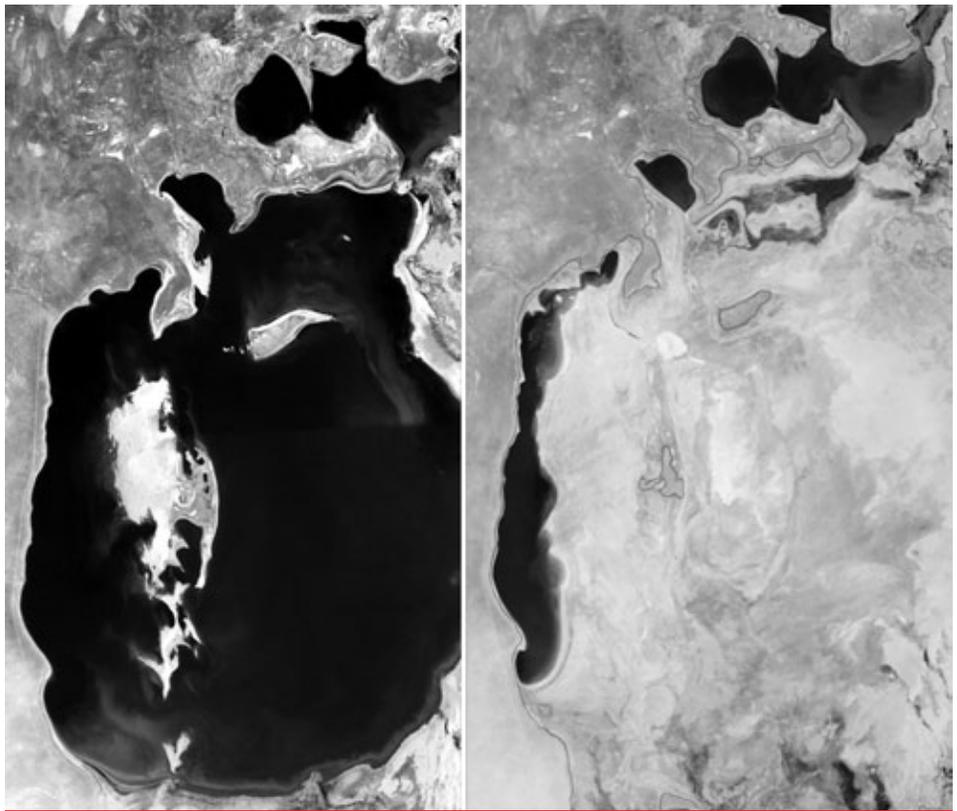
archeologica diretta da Tolstov (chiamata *Khorezmian Expedition*) che mirava allo studio e alla scoperta dei siti archeologici della regione ma anche, e soprattutto, allo studio degli antichi canali di irrigazione.

In pochissimi anni, i piani di coltura intensiva del Centro Asia fecero sì che Mosca divenisse la prima esportatrice di cotone. Il costo da pagare fu però altissimo. I sovietici, forti di quanto appena descritto, erano convinti che l'uomo potesse intervenire sull'ambiente senza doverne subire nessuna conseguenza. Le autorità sovietiche pur avendo previsto la diminuzione, o la quasi scomparsa del lago, erano convinte di potersi coltivare il riso nell'acquitrino formatosi dal ritiro delle acque. Purtroppo la manipolazione forzata dell'ambiente non ha prodotto i risultati perfettamente pianificati da Mosca. Le popolazioni che ancora abitano nell'area attorno al lago d'Aral continuano ad affrontare enormi problemi ambientali che difficilmente troveranno una soluzione immediata.

Quello che i sovietici non avevano previsto, o che avevano volutamente non considerato, era l'effetto che la diminuzione delle acque poteva avere sul fragile ecosistema dell'enorme lago. Le acque, ritirandosi, hanno lasciato una vasta pianura salata che ha completamente annientato la flora e la fauna. Inoltre, le sostanze tossiche e i diserbanti utilizzati per le coltivazioni del cotone lungo il corso dell'Amu Darya e che confluivano successivamente nel lago, una volta ritirate le acque sono rimasti sul suolo rendendo qualsiasi altra coltivazione impossibile. Come se non bastasse i forti venti, sollevando sabbia ed agenti tossici, hanno reso l'aria irrespirabile ed aumentato a dismisura i casi di malattie respiratorie tra la popolazione. Con un ecosistema ormai devastato, la fiorente attività di pesca del lago ha cessato di esistere dalla metà degli anni '80, per riprendere, in piccole zone e con l'introduzione di nuove specie ittiche, solo recentemente.

L'impatto dell'uomo sull'ambiente

A questo va aggiunto che le autorità delle nuove repubbliche centro asiatiche, con una piccola eccezione del Kazakistan, dopo la dissoluzione dell'URSS



Il lago d'Aral nel 1989 (sinistra) e 2014 (destra).

non hanno fatto nulla per recuperare questo importantissimo ecosistema. Lo stesso ex presidente dell'Uzbekistan, Islom Karimov, negli anni novanta ha incentivato ancora di più le coltivazioni del cotone. Inoltre, a destare preoccupazione è proprio quello che accade all'interno dei campi. In autunno il cotone viene raccolto in regime di semi-schiavitù da donne e uomini, spesso giovanissimi, tra i 6 e 15 anni che vengono cooptati con la forza dalle autorità uzbeke per la raccolta.

Da anni l'agenzia *Human Rights Watch* denuncia il caso come una delle più atroci violazioni dei diritti dell'uomo. Per pochissimi euro al giorno, i giovani uzbeci sono costretti a turni massacranti sotto il sole cocente nelle enormi distese di cotone. Negli ultimi anni diversi sono stati i progetti idrici per ripristinare il lago alla sua grandezza naturale (prima degli anni '60) e bonificare la zona, ma finora tutto è rimasto sulla carta. Intanto, quello che continua a ripetersi è lo sfruttamento su una popolazione sempre più inerme, debole e malata.

In conclusione, il caso del lago d'Aral è un importantissimo esempio di come minimizzare, o peggio ancora ignorare, l'impatto dell'uomo sull'ambiente, può avere delle conseguenze disastrose sulle nostre vite. Tornare indietro ove possibile si può, ma ciò comporterebbe alti costi economici e temporali.

Chissà se le teorie di Anuchin per una geografia diversa, boicottate e mai considerate dall'allora regime Sovietico, avrebbero potuto salvare uno dei più importanti ecosistemi dell'Asia Centrale.

Umberto Arciero



di **Santo Barezini**

Lettera da New York

Schiavi del XXI secolo

**Amministrazione della giustizia,
sfruttamento del lavoro in carcere,
repressione delle minoranze.**

**Il nostro corrispondente dagli USA
ritorna sulla questione carceraria,
cartina al tornasole di quella demo-
crazia. Che vista dall'interno delle
sbarre...**

*"Il quinto venne assunto in galera
per un indizio da poco
e fu crocefisso col ferro e col fuoco".
("L'impiccato",
Francesco De Gregori, 1978).*

Il 26 febbraio 2012, per le strade di Sanford, Florida, il diciassettenne nero Trayvon Martin venne assassinato con un colpo d'arma da fuoco da George Zimmerman, autoproclamato vigilante, originario della Virginia, spesso al centro di episodi di violenza. Martin stava rincasando, non aveva fatto nulla e non era armato. Tuttavia Zimmerman inizialmente non venne neanche incriminato e in seguito fu assolto con formula piena, grazie a una legge assurda la cui costituzionalità è invano dibattuta.¹

Tre mesi dopo, in quello stesso tribunale, Marissa Alexander, un'afroamericana che, per difendersi dall'ennesima aggressione del marito, aveva sparato un colpo di pistola a scopo intimidatorio, senza ferire nessuno, ricevette una condanna a vent'anni dopo dodici minuti di camera di consiglio.

Il tema dell'amministrazione della giustizia negli USA, esemplificato da questi due episodi, esigerebbe un ripensamento radicale e un'opinione pubblica indignata ma, per la maggior parte, gli americani sembrano poco interessati alla questione, distratti forse da altre priorità. In genere ben pochi trovano modo di riflettere su tribunali e prigionie fin quando

la questione non li riguarda personalmente. Per me invece, ultimamente, il tema del carcere è diventato un'ossessione che non mi lascia dormire sonni tranquilli. Tutto è cominciato da un documentario:² guardarlo è stato come gettare lo sguardo oltre l'orlo di un abisso sul quale ancora non mi ero ancora affacciato.

L'impero coltiva i suoi miti e i politici qui, per far carriera, devono mostrare di aderirvi senza esitazione. L'eccezionalismo americano è fra questi: una congettura che proclama gli Stati Uniti nazione diversa, superiore ad ogni altra, luce posta dalla provvidenza sulla cima di un monte a guida e ispirazione del resto del mondo.³ Tuttavia, ecco una grande contraddizione: uno dei punti forti di questa filosofia è la garanzia costituzionale di una giustizia equa per tutti, introdotta già nel 1789 con il VI emendamento della costituzione. Ma oggi languiscono nei penitenziari milioni di detenuti, in prevalenza provenienti dai settori più poveri e dalle minoranze, condannati senza processo, abbandonati nelle mani di speculatori senza scrupoli, sfruttati, costretti al lavoro forzato grazie ad un altro emendamento della costituzione.⁴ È una luce ingannevole, dunque, quella posta sopra la collina.

"L'America è diventata una grande prigionia", scriveva nel 2001 il regista Michael Moore,⁵ e aggiungeva: "Siamo una società che premia e onora i gangster delle grandi imprese che sfruttano le nostre risorse e si arricchiscono con la borsa, mentre assoggettiamo i poveri a un sistema giudiziario brutale che colpisce a casaccio". In quello scritto Moore sparava a zero contro Clinton e Bush, colpevoli di aver fatto incarcerare milioni di poveri mentre concedevano generosamente la grazia a ricchi filibustieri della finanza. Oggi più di allora questo è il paese dell'incarcerazione di massa: mai si era vista una nazione con un così alto numero di detenuti.

Una fucina di violenza

Per tre anni ho vissuto negli USA senza sapere che qui, come in una favola dal finale sballato, si chiudono le scuole pubbliche per costruire nuovi penitenziari, perché il carcere assicura profitti che l'istruzione non garantisce.⁶ È bastato posare lo sguardo su questa mostruosa impresa capitalista per individuarne ramificazioni e conseguenze e oggi mi accade di incontrare chi denuncia questo sistema e chiede scuo-

le, ospedali e lavoro al posto di prigionieri.

Chi critica il sistema giudiziario e penitenziario americano, sottolinea i danni arrecati non solo ai detenuti ma anche alla comunità nel suo complesso. Infatti, anche volendo ammettere il beneficio di togliere dalla strada, per periodi più o meno lunghi, individui pericolosi e violenti, gli operatori del settore sottolineano che tali detenuti sono un'esigua minoranza ma vengono a contatto con una massa di giovani che, per difendersi, sono costretti a tirar fuori il peggio di se stessi. L'incarcerazione di massa è quindi una fucina di violenza e rappresenta, per la comunità, una duplice minaccia: imprigiona arbitrariamente individui marginali ma generalmente innoqui, cui la società non offre alcuna possibilità di inserimento e li restituisce alla strada molto più disperati, violenti e pericolosi.

Per chi è testimone di tutto ciò eventuali riforme sono utili ma non sufficienti: si mette piuttosto in dubbio la legittimità stessa del carcere, la sua utilità. Movimenti e associazioni ragionano sulla possibile eliminazione del sistema penitenziario, delle pene misurate in mesi ed anni da scontare in cella in misura proporzionale al crimine commesso; chiedono piuttosto una decisa inversione di rotta verso la riabilitazione e il reinserimento dei condannati e mettono sul tavolo proposte concrete: depenalizzazione dei reati minori, abrogazione degli incentivi economici che inducono la polizia ad eseguire arresti irragionevoli,⁷ eliminazione della cauzione come strumento di carcerazione preventiva, percorsi di riabilitazione alternativi alla detenzione, graduale sostituzione dei penitenziari con strutture aperte alla vita comunitaria. Le enormi risorse risparmiate riducendo drasticamente le strutture carcerarie sarebbero destinate alla prevenzione, espandendo l'accesso alla casa, al lavoro, all'istruzione e alla salute delle comunità a rischio, garantendo così la decisa diminuzione dei reati conseguenti alla condizione di povertà di molte comunità. Un aspetto peculiare è rappresentato dal grande numero di detenuti affetti da problemi mentali, che non dovrebbero trovarsi in carcere ma in adeguate strutture sanitarie.

A queste richieste si aggiungono quelle di favorire la regolarizzazione di irregolari e richiedenti asilo che affollano i centri di detenzione per migranti; un settore in espansione che attualmente rappresenta, per i costruttori, un affare maggiore degli stessi penitenziari.⁸

Esiste insomma, negli USA, un movimento abolizionista, minuscolo ma combattivo, che coltiva grandi speranze e

promuove piccoli, ragionevoli progetti, per cominciare a cambiare concretamente le cose.

Corruzione e immensi profitti

In questo viaggio nella realtà penitenziaria statunitense mi è accaduto di incontrare persone cui il carcere ha cambiato la vita, che ci siano finiti dentro o ci siano entrati per lavorare. Storie stupefacenti come quella di Steve Morton, l'avvocato che ha lanciato la campagna per chiudere l'inferno di Rikers, il carcere collocato sull'omonima isola nell'East River fra Manhattan e il Bronx.⁹ Afroamericano cresciuto in un ghetto di New York, Morton, appena quindicenne, fu condannato a sei anni per il furto di uno zainetto da un giudice crudele che avrebbe voluto infliggerne il triplo, perché tanto il suo destino di delinquente cronico era, a suo parere, ormai certo. Chiuso in una cella con venti altri, Morton dovette subito imparare a difendersi per sopravvivere nella bolgia di Rikers.

Furono anni di inferno fino a quando un educatore scoprì le sue capacità intellettuali e gli propose di studiare: "tu dovresti essere al college, non in galera", gli disse. Così Morton passò dal carcere agli studi in legge e dentro non c'è più tornato, smentendo quel giudice che l'aveva marchiato a vita. La sua campagna sta coinvolgendo centinaia di cittadini ed è persino appoggiata dal comune di New York. Nel 2015 avrebbe dovuto incontrare l'allora presidente Obama ma gli venne negato l'ingresso alla Casa Bianca perché, a distanza di vent'anni, quella condanna ricevuta da ragazzino è ancora inscritta nel suo certificato penale.¹⁰

Liza Peterson, artista eclettica e impegnata, l'ho incontrata invece al teatro afroamericano di Harlem, dove il suo lucido monologo sul carcere ha fatto il tutto esaurito per tre mesi. Il suo impegno è cominciato per caso, con un corso che le avevano chiesto di tenere per i detenuti di un penitenziario. L'educatore che l'ha vista in azione il primo giorno le ha



"Sarò io il prossimo?" Un fermo immagine del documentario "13th" di Ava DuVernay.

raccomandato di approfondire: “hai bisogno di conoscere il contesto, studia cos’è il complesso industriale carcerario”, le disse. Quell’incontro ha cambiato la sua vita: da quella sera non ha più interrotto il suo impegno per i detenuti e per quelle donne, che tante volte ha incontrato negli autobus, che vanno avanti a indietro fra la grande città e le prigioni sparse nelle fredde campagne del nord.

Grazie a questi incontri ho compreso che quello dell’incarcerazione di massa è un altro episodio capitalistico, una storia losca di grandi investimenti, di corruzione e immensi profitti, consumata sulla pelle della gente. Un pozzo senza fondo di buoni affari: appalti per gli studi di fattibilità, la progettazione, la costruzione, l’arredo, le tecnologie di sorveglianza da installare. Appalti per la gestione, le polizie private ed il loro equipaggiamento. Appalti per la fornitura di servizi, per l’industria alimentare e quella farmaceutica. Appalti per le compagnie telefoniche e per le ditte di trasporti, sulle rotte che collegano carceri isolate con le grandi città. Appalti per i mezzi blindati che trasportano i detenuti.

Una volta riempite, le carceri diventano fonte di manodopera schiavizzata per le industrie che utilizzano i detenuti per le loro catene di produzione: un business che, probabilmente, fuori dalle mura dei penitenziari, entra in competizione col mercato del lavoro, contribuendo a tenere bassi i salari e alta la disoccupazione in determinati settori.

Una lotta irrinunciabile

Per garantire il funzionamento di questo lucrativo sistema è necessaria la permanenza costante nei penitenziari di questa forza lavoro priva di diritti. Anche per questo le lobby, in conbutta con la politica, hanno spinto negli anni per l’approvazione di leggi sempre più severe. Alcune costringono i giudici a comminare pene sproporzionate e a non tener conto di circostanze attenuanti; altre obbligano a una condanna senza sconti di pena, benefici o libertà vigilata; altre ancora stabiliscono pene minime obbligatorie durissime per i recidivi, anche quando hanno commesso reati minori o semplici infrazioni.

Nell’ombra operano multinazionali dai nomi asettici, sconosciute al grande pubblico, come le americane CCA e WCC e la britannica G4S, colosso mondiale del settore. Sigle dietro cui si celano conglomerati d’affari potentissimi, in continua espansione e ramificazione. La G4S, che ha esteso i suoi interessi alla fornitura di quegli armamentari antisommossa che hanno trasformato i vecchi poliziotti di quartiere americani in moderni e spaventosi robocop, è oggi il più grande datore di lavoro privato in Europa e Africa. A confronto il movimento abolizionista è davvero piccola cosa e appare senza speranza di fronte a tanta potenza. Eppure chi ne fa parte non si dà per vinto e invita a non scoraggiarsi, perché è tanto insignificante il suo peso politico quanto necessario il suo programma.

Gli storici più seri insegnano che le grandi ri-

forme, negli Stati Uniti, non sono mai state regali della politica ma frutto di lotte che hanno costretto i politici a cambiar rotta. Non Lincoln ha abolito la schiavitù, ma le masse di neri che hanno combattuto nella guerra civile, facendo pendere l’ago della bilancia per la vittoria del nord. Lyndon Johnson non avrebbe mai firmato l’abolizione del segregazionismo se l’America e il mondo intero non fossero stati scossi da quella grande rivolta nonviolenta cominciata nel dicembre del 1955 in un autobus segregato a Montgomery, Alabama, quando Rosa Parks rifiutò di obbedire all’ordine di cedere il suo posto ad un bianco.

Chi chiede l’abolizione del carcere vuole tornare a riempire le strade di gente determinata a cambiare il corso del sistema giudiziario, perché si chiudano le prigioni e si tornino ad aprire buone scuole. È una lotta irrinunciabile, perché in quelle celle sono rinchiusi milioni di schiavi del XXI secolo.

Santo Barezini

- 1 Le leggi sintetizzate nella formula: “Stand your grounds”, in forza in quasi tutti gli stati USA, stabiliscono il diritto a non ritirarsi di fronte a una minaccia e autorizzano l’uso della forza, anche letale. Una forma molto ampia di legittima difesa, che viene estesa anche al “sentirsi minacciati”, quindi non necessariamente come risposta a una minaccia reale e senza riferimento a una difesa proporzionale all’entità della minaccia subita.
- 2 “Tredicesimo emendamento”, A-420, pag. 73-76.
- 3 “Seduto sopra una polveriera”, A-418, pag. 45 (*un delirante prodotto dell’immaginazione*). Di questa e altre teorie che forniscono la base ideologica dell’espansionismo americano si tornerà a parlare in modo più dettagliato.
- 4 Il XIII emendamento che, nel 1864, abolì lo schiavismo e i lavori forzati, stabilendo però un’eccezione per i detenuti.
- 5 “One Big Happy Prison”, Penguin Books 2001.
- 6 Nel giugno 2013 Matt Stroud, su Forbes, denunciò lo scandalo del governo della Pennsylvania che, adducendo ristrettezze di bilancio, chiudeva 23 scuole pubbliche licenziandone tutto il personale, ma destinava 400 milioni di dollari alla costruzione di un nuovo penitenziario, che non andava neanche a risolvere i problemi di sovraffollamento delle strutture esistenti, essendo stato concepito in sostituzione di esse. Casi simili si registrano ovunque.
- 7 Un esempio sono certi poliziotti che, a New York, si appostano dove fanno di incontrare giovani che hanno già avuto a che fare con la giustizia e li fermano per piccole infrazioni, come l’aver gettato a terra il biglietto della metro. Avendo già la fedina penale “sporca” questi ragazzi sono soggetti all’arresto obbligatorio che, attraverso il sistema degli incentivi, garantisce ai poliziotti un extra in busta paga.
- 8 Nel 2016 l’Amministrazione Obama ha firmato un contratto da un miliardo di dollari con la CCA, multinazionale del settore, per la detenzione di richiedenti asilo provenienti dall’America Centrale.
- 9 “L’isola invisibile”, A-421, pp. 30-33. Si veda anche il sito closerikers.org
- 10 Arresti e condanne, anche per infrazioni insignificanti restano menzionate nel certificato penale di quasi tutti gli Stati USA, vita natural durante.

LA PACE MINATA

Reportage di **Matthias Canapini**

Gli orrori di quella guerra.
Gli orrori di tutte le guerre.
Documentati da un fotografo
che decise di andare lì
dopo che suo zio...

DIECI GIORNI ESATTI DOPO LA MIA NASCITA SCOPPIAVA LA GUERRA IN BOSNIA. UNA GUERRA ALLE PORTE DI CASA. UNA GUERRA, COME TUTTE LE ALTRE, CARICA DI ATROCITÀ E VIOLENZE INAUDITE.

NON RICORDO NIENTE A PROPOSITO, MA LA CURIOSITÀ DI CAPIRE, CRESCENDO, MI È ESPLOSA DENTRO ESATTAMENTE IL 25 DICEMBRE 2011. DURANTE IL PRANZO DI NATALE, IN FAMIGLIA DISCUTEVAMO PROPRIO DI QUESTO: LA GUERRA NELL'EX JUGOSLAVIA. OGNUNO ERA INTENTO AD ESPORRE LA





PROPRIA IDEA A RIGUARDO, METTENDO IN ORDINE I RICORDI. RAMMENTO BENE LE PAROLE DI MIO ZIO, IL QUALE, PER CONCLUDERE DI NETTO LA TIRITERA, DISSE: "QUELLA GUERRA MI HA FATTO TALMENTE TANTO SCHIFO CHE SPEGNEVO LA TV PUR DI NON GUARDARE". A VOLTE È QUESTIONE DI ATTIMI. QUALCOSA DENTRO DI TE SCATTA E LA MENTE VIAGGIA, PENSA, ANALIZZA. C'È CHI DICE CHE L'INDIFFERENZA RENDE L'UOMO IN QUALCHE MODO COMPLICE. FORSE È VERO. MA È ANCHE VERO CHE AL GIORNO D'OGGI SPESSO NON È COSÌ

SEMPLICE INFORMARSI, VEDERE (OI PROPRI OCCHI, ASCOLTARE E TANTOMENO CAPIRE. FATTO STA (HE DOPO QUESTO ANEDDOTO HO DECISO DI LASCIARE LE ZAVORRE E PARTIRE PER LA BOSNIA. IL PRIMO PAESE SCOPERTO, VIAGGIANDO A RITROSO NEL TEMPO DENTRO L'URLO NERO DELLA GUERRA. HO TENTATO DI DOCUMENTARE GLI STRASCICHI DEL CONFLITTO, (HE SOTTOFORMA DI MINE ANTIVOMO





MIETONO ANCORA VITTIME TRA CIVILI E SMINATORI A PIÙ DI VENT'ANNI DALLA FINE DEL CONFLITTO.

HO PARTECIPATO ALLA MARS MIRA, LA MARCIA DELLA PACE CHE RIPERCORRE AL CONTRARIO IL SENTIERO INTRAPRESO DAI CIVILI IN FUGA DA SREBRENICA A TUZLA. HO CONTINUATO A MACINARE PASSI DA NORD A SUD INSEGUENDO STORIE,

ASCOLTANDO STUDENTI, ANZIANI, EX MILITARI E VITTIME,
VISITANDO VECCHI CAMPI PROFUGHI OGGI DIVENUTI QUARTIERI
PERIFERICI IN CEMENTO, FACENDO TAPPA IL PIÙ DELLE VOLTE
A SARAJEVO PER POI RIPRENDERE LA STRADA E RIPERDERE
LA BUSSOLA TRA MOSTAR, KONJAC, FOCA.

PER DUE VOLTE HO AVUTO L'OCCASIONE DI RECARMICI AL
MEMORIALE DI POTOČARI, CAMMINARE TRA LE BARE DEI CIVILI
UCCISI DURANTE IL GENOCIDIO DEL 1995. FAMIGLIE CHE ANCORA





ASPETTANO UN CORPO SU (VI PIANGERE, SI AGGIRANO TRA LA MOLTITUDINE DELLE "VERDI SCATOLE", (ERCANDO QUELLA IN (VI TROVARE FINALMENTE I RESTI DEL PROPRIO CARO. SI CONTANO 8.372 BOSNIACCHI (BOSNIACI MUSULMANI) UCCISI NELL'ARCO DI TRE GIORNI PER MANO DELLE TRUPPE SERBO-BOSNIACHE CAPEGGIATE DAL GENERALE RATKO MLADIC. ANCORA OGGI SI CONTINUA A SCAVARE E CENTINAIA DI ALTRE SALME ESUMATE DALLE FOSSE COMUNI ATTENDONO DI ESSERE IDENTIFICATE. LA CIFRA È DESTINATA A SALIRE ED IL SILENZIO, IN CERTI LUOGHI DELL'ORRORE, È L'UNICA COSA CHE SI PUÒ ASCOLTARE.

I VENTI INODORI DELLA GUERRA SOFFIANO
CORRENTI CHE SANNO DI MACERIE E
SANGUE, RICORDANDOTI QUANTO È SOTTILE
IL CONFINE DELL'ODIO. OGNI VOLTO HA LA
SUA STORIA. COME GLI OCCHI DI KANITA,
UNA SIGNORA SOPRAVVISSUTA ALL'ASSEDIO
DI SARAJEVO, PERDENDO IL MARITO PER
MEZZO DI UNA GRANATA LANCIATA NELLA
STANZA DA LETTO. OPPURE STANKO,





SOLDATO LIBERO, CHE PER AVER DIFESO DONNE E BAMBINI SI
PORTA DIETRO LE SCHEGGE DI UNA BOMBA CONFICcate NELLA
CARNE. A SREBRENICA, NELLE ALBE SOLITARIE TUTTO APPARE
SPETTRALE, PRIVO DI VITA. LA NEBBIA MATTUTINA SCENDE
DALLE CIME ALBERATE DELLE MONTAGNE CIRCOSTANTI.
SOLO CANI RANDAGI PER STRADA.

MATTHIAS CANAPINI



Rassegna libertaria

Mujeres libres/ Rivoluzionarie, ma in un mondo maschile

La guerra civile spagnola è un tema che mi appassiona e che mi ha portato a vivere tanti anni in Spagna: ho letto molto sull'argomento e spesso mi emoziono rivivendo la storia di quegli anni. Ho avuto anche l'occasione di conoscere vari personaggi che quella storia l'hanno vissuta in prima persona, ma forse perché ero troppo giovane e presa a scoprire il mondo dell'anarchismo, non ho saputo approfittare per fare loro delle interviste approfondite, ho più goduto della loro compagnia. Bisogna dire che molti avevano già lasciato testimonianza scritta della loro esperienza con delle memorie ed è sempre difficile far ripetere una storia che è già stata narrata.

Il merito di trovare delle voci poco ascoltate e saperne valorizzare il punto di vista è di Eulalia Vega con il libro **Pioniere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1931-1975)**, Zero in Condotta, Milano 2017, pp. 320, € 23,00): l'autrice riesce a scavare nelle emozioni delle protagoniste e ad offrire un quadro di quegli anni molto più completo di quello che avevo finora. È molto diverso, oltre a conoscere come sono andati i fatti, riuscire a capire anche come si sentivano le persone in quel momento, come sono cambiate le relazioni di coppia, in famiglia, in ambito lavorativo e come, nonostante quella situazione si trattasse di una novità, abbiano saputo reagire con naturalezza ed entusiasmo.

La volontà dell'autrice sta proprio nell'approfondire le motivazioni che hanno in primo luogo avvicinato queste donne all'anarchismo, dando poi spazio alle loro sensazioni e alla loro crescita personale, senza fermarsi alla mera riproduzione dei fatti. Ho trovato molto interessante anche la spiegazione della metodologia:

non basta utilizzare interviste per fare storia orale; si parla invece di creare le proprie fonti in funzione degli obiettivi della ricerca storica.

La scelta di seguire l'ordine cronologico ed inserire le testimonianze poco a poco, ci permette di ricostruire un quadro completo: le storie personali si trasformano in una vicenda corale; che si sofferma non solo sulla storia delle donne, ma anche sulla storia delle strutture anarchiche, di come si diffondevano gli ideali (il peso di famiglia, amici, inquietudini personali...) e delle diverse tendenze. Si mette a fuoco il momento della presa di coscienza di ogni protagonista, che poi lentamente alza lo sguardo e abbraccia la militanza con entusiasmo cercando di far aprire gli occhi a più donne possibili.

Erano gli anni Trenta e con la Repubblica in Spagna si iniziava a parlare di donne, voto e diritti. C'era una generazione di donne, poche e molto colte, che aveva già preso la parola e creato un precedente. Furono loro a preparare e ad appoggiare le giovani che nel 35-36 riuscirono a dare vita ad una struttura dedicata all'emancipazione delle donne. Non si consideravano femministe, termine che ricordava le suffragette, ma

lavoravano appunto per l'emancipazione della donna. È già del 1934 un intervento di Lucía Sánchez Saornil sulla rivista *Solidaridad Obrera*, con contributi quasi esclusivamente maschili, che polemizzava sulle vite private degli anarcosindacalisti denunciando come vigesse il patriarcato anche tra le mura domestiche di chi voleva fare la rivoluzione.

Leggendo la storia con gli occhi degli uomini (come sempre) sembra di capire che accettassero di buon grado la presenza di qualche donna emancipata nel sindacato e negli atenei, ma che non si chiedessero perché la loro compagna o le altre non facessero altrettanto. Sembrano troppo impegnati nel portare avanti la rivoluzione per accorgersi delle disuguaglianze dentro casa loro, e mostrarono anche poco interesse quando le donne cominciarono ad organizzarsi.

Fu proprio per contrastare questa assenza silenziosa che nasce quasi contemporaneamente a Madrid e a Barcellona un gruppo femminile con obiettivi simili: l'esigenza di accompagnare il processo di emancipazione di ogni donna. È l'inizio di *Mujeres Libres*, ramo femminile della CNT mai ufficialmente riconosciuto come struttura indipendente.

Alcune donne anarchiche non consideravano necessaria un'organizzazione esclusivamente femminile, come Federica Montseny, che comunque parteciperà come oratrice e con scritti al movimento, cogliendone l'importanza. Le poche donne cresciute senza subire le forti differenze pedagogiche con cui si educavano i figli dei diversi sessi (spesso in famiglie anarchiche), non trovavano giusto dividere la militanza femminile da quella maschile; altre credevano che se l'emancipazione non è fatta insieme all'uomo non ha senso. Ma *Mujeres Libres* si proponeva come una "palestra" per diventare forti prima di confrontarsi con l'uomo, un gruppo in cui sentirsi libere di parlare, esprimere le proprie opinioni e rafforzarle. A posteriori possiamo dire che erano certo avanti per aver capito questa necessità di con-



solidare l'autostima femminile e fornire solide basi culturali alle ragazze prima di mandarle allo sbaraglio in un mondo rivoluzionario sì, ma ancora prettamente maschile.

Rispetto alle organizzazioni femminili comuniste e socialiste, che si svilupparono negli stessi anni, l'originalità di *Mujeres Libres* risiede nella lotta non solo al capitalismo ma anche al patriarcato: portavano avanti un chiaro programma per avere gli stessi diritti e non rimanere sempre "come delle minorenni, adulte ma minorenni".

L'autrice si sofferma sui cambiamenti nella vita quotidiana di queste donne che dalla sfera privata si aprono a quella pubblica. Con la rivoluzione cambiarono completamente gli orari (spesso arrivarono ad avere delle libertà prima impensabili), l'abbigliamento (uso dei cappelli da parte dei lavoratori, donne con gonne pantalone oltre alle famose tute da lavoro), le relazioni amorose: si parla del famoso amore libero, spesso frainteso, ma inteso semplicemente come unione libera tra uomo e donna, senza vincoli legali e basata sul consenso di entrambi. Si insiste anche sull'educazione sessuale ed il controllo delle nascite con la diffusione dei contraccettivi e la legalizzazione dell'aborto nel 1936 in Spagna, tra i primi paesi in Europa.

Mujeres Libres organizzò formazioni completamente gratuite per accedere ad un lavoro e inserirsi nella società; in questo modo permettevano alle donne di essere indipendenti economicamente oltre che di supplire ai ruoli lasciati liberi dagli uomini al fronte. Le insegnanti erano quelle donne di una generazione precedente che avevano potuto studiare e che permisero a tutte le altre di imparare non solo contenuti ma anche un modo libertario di affrontare la vita: professioniste che misero a disposizione il loro sapere con trasporto ma con grande umiltà.

Come spesso viene ricordato nel libro, le ragazze erano piene di buona volontà, ma senza una base culturale non avrebbero potuto arrivare lontano: i loro fratelli avevano studiato, uscivano e frequentavano il sindacato mentre loro dovevano pulire ed aiutare in casa.

Tra le attività organizzate da *Mujeres Libres*, oltre a quelle culturali e di propaganda, troviamo i *Liberatorios de prostitución* (offrivano una formazione alle prostitute per poter svolgere un altro lavoro) ed il sostegno morale ai soldati organizzando servizi di spedizione, lavanderia, ma anche visite al fronte. In questo frangente non

mancano gli equivoci e chi mette loro le mani addosso o le critica per la futilità del loro contributo, ma queste donne sanno sempre rispondere brillantemente: affermano che il loro contributo è portare avanti la rivoluzione nella retroguardia, fronte fondamentale come la difesa della prima linea.

Proprio per questo coinvolgimento totale fanno quasi fatica a rendersi conto dell'avvicinarsi della sconfitta; la solidarietà continua ad essere il motore che le muove anche nell'esodo verso la frontiera e i primi durissimi anni di esilio che non diminuiscono assolutamente il loro impegno. La maggioranza di loro non vuole lasciare il sud della Francia, e rifiuta l'esilio in America vedendolo come un allontanarsi da tutto quello per cui avevano lottato, rifiutano di arrendersi.

Un'ultima nota importante è la testimonianza di una donna che visse il golpe militare in Andalusia, dove ebbe subito successo, e in pochi giorni vide fucilare vari membri della sua famiglia e poi visse gli angoscianti anni della *guerra civil* cercando il modo di sopravvivere portando il marchio di "rossa".

Mancava questo punto di vista, e quello che vissero queste donne arriva dritto al fondo del cuore, come il frammento di una poesia di una delle intervistate, che rende l'idea del sentimento che provavano tanti anni dopo: "...lo sono/ la brace spenta di un grande sogno./ lo sono/ una foglia staccata di uno splendido albero./..."

Valeria Giacomoni

Louise Michel/ Una donna anarchica tra esilio e Comune

La vita di Louise Michel, le vicende tragiche ed esaltanti della Comune di Parigi del 1871, si confondono nella memoria di persone e popoli, tesi ancor oggi verso libertà ed emancipazione umana, oltre e contro ogni confine. Per molti Louise è anima della Comune, per taluni ne è addirittura "ispiratrice". Nella storia italiana l'esperienza comunarda determina la diffusione dell'"Associazione Internazionale dei lavoratori", di quasi tutti i movimenti a



orientamento socialista, compreso quello anarchico. Immenso è il debito verso il popolo di Parigi insorto, e verso Louise Michel, "quasi sconosciuta in Italia, se non nella cultura anarchica".

Sconcertante è il vuoto in tal senso nella pubblicistica in lingua italiana, salvo, ci sembra, due pubblicazioni ormai datate, tratte dal suo scritto "La Commune". Anche in campo anarchico la produzione è scarsa, eccezion fatta per una delle due opere citate, di alcune biografie tradotte dal francese, e del volume "Louise Michel", del gruppo anarchico napoletano a lei intitolato.

L'opera antologica tratta dagli scritti di Louise Michel con il curioso titolo **è che il potere è maledetto e per questo io sono anarchica** (Anna Maria Farabbi, edizioni Il Ponte, Firenze 2017, pp. 174), curata dalla studiosa e scrittrice Anna Maria Farabbi, offre conoscenze e sostanziosi spunti a studiosi e appassionati di storie "controcorrente", ed è valido stimolo per nuovi approfondimenti. L'opera che qui presentiamo concorre in modo importante a colmare lo sconcertante vuoto.

La curatrice, anche traduttrice, introduce il lavoro spiegandone caratteristiche e motivazioni, disegnano nei tratti essenziali la vita e la formazione dell'anarchica. Dall'opera emerge complessa e completa la personalità della rivoluzionaria; anche grazie alla mirata scelta dei brani e alla traduzione rispettosa ed efficace.

Gli scritti, sono tratti dalla corrispondenza (notevole e intensa quella con Victor Hugo); da documenti di tribunale; dai *Memoires*; da *La Commune*, da *Prise de possession*; e da altri scritti. Louise si adopera costantemente per sofferenti ed esclusi, privandosi sovente del minimo

indispensabile. Con la mente e con il cuore produce azioni concrete, incitando alla rivolta. "Femminista ante litteram" si batte insieme alle donne, doppiamente oppresse, per la loro piena affermazione come persone libere sfidando pregiudizi anche fra i compagni. Non a caso lotta con le prostitute osteggiate nella loro volontà di offrire il loro contributo alla lotta per la Comune. Sostiene i Canachi in Nuova Caledonia, ritenuti selvaggi e antropofagi, per lei ormai fratelli, nella lotta di liberazione dal dominio coloniale.

Al ritorno dalla deportazione scende in strada con lavoratori e disoccupati, affrontando repressione e galera; si reca in Algeria contro il dominio coloniale. Il "potere maledetto" e i suoi rappresentanti, sono per lei i maggiori responsabili delle sofferenze, non solo umane. Si batte con il popolo contro la violenza statale, sfidando spesso di persona alti esponenti dell'autorità, dimostrando, come nel tentativo di eliminare Thiers, di saper perfino uccidere con freddezza per la giusta causa. Combatte sulle barricate; è fra le "petroleuse" nel tentativo di fermare le armate di Versailles. Denominata "vergine rossa, santa laica, la lupa assetata di sangue, la buona Louise, la grande regina della luce", è mossa sempre da compassione, anche quando incita alla ribellione e alla "presa di possesso" di ciò che è necessario a dare dignità alla vita.

La rivoluzione per Louise non è solo quella esplosiva, che tutto travolge; essa si realizza e si prepara giorno dopo giorno con paziente intelligenza; come nell'attività di "educatrice libertaria" attenta alle "inclinazioni" personali e considerando bambine e bambini (insieme, non separati come nella scuola statale di allora) soggetti attivi al centro dell'azione educativa. Pone fiducia nella scienza umanizzata, volta ad alleviare sofferenze, a favorire pari e massime opportunità a tutti, anche ai cosiddetti malati di mente o ai "criminali", formulando lei stessa proposte. Si rivela donna di scienza, studiosa delle culture indigene e delle forme di vita nella terra dei Canachi.

È atea. La natura non è realtà esterna o separata: donne, uomini, ogni particolare ne sono parte integrante. È contro tutte le guerre. Si schiera in difesa degli animali anch'essi vittime dell'oppressione. Scopre di essere anarchica grazie a Nathalie Lemel, discorrendo con lei durante la navigazione da deportata verso la Nuova Caledonia.

Louise è non solo persona forte nella

sua azione, è anche donna dai sentimenti teneri e profondi verso tutti, eccezion fatta per gli oppressori. Difende perfino l'uomo che con gesto folle tenta di ucciderla. Rivolge nelle lettere parole affettuose ai nonni, ai compagni e alle compagne di lotta, a Victor Hugo, a Tehophile Ferré e soprattutto alla madre, che torna sempre nei suoi pensieri anche in momenti estremi.

La rivoluzione anarchica voluta da Louise Michel comprende ogni aspetto della vita e dell'essere, senza esclusioni.

Il libro offre al lettore pagine interessanti e "istruttive"; sempre appassionanti e di sorprendente attualità.

Antonio Pedone

Atti di un convegno/ Il prisma dell'anarchismo

Il libro **L'anarchismo italiano. Storia e storiografia** (a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria, Biblion Edizioni, Milano 2016, pg. 595, € 35,00) consiste nella messa a punto storiografica e bibliografica dell'anarchismo italiano degli ultimi 50 anni. Il libro, che è cronologicamente e metodologicamente successivo al Seminario pubblico (2013) "La storiografia dell'anarchismo italiano dal 1945 ad oggi" ed al correlato Convegno nazionale (2014), ne estende i temi dibattuti in quegli eventi. Le iniziative, che sono state promosse dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa e dalla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, con il concerto di studiosi che in questi anni si sono dedicati alla storia dell'anarchismo, hanno costituito un importante terreno di confronto tra le diverse letture ed interpretazioni, che in sede storiografica vengono date alla sua presenza nella società e nel contesto politico.

Sarebbe riduttivo considerare il libro come una macrorecensione di quasi la totalità di ciò che è stato pubblicato sull'anarchismo italiano dal 1945 in avanti. I diversi autori che si sono incaricati di illustrare le sezioni tematiche, non si sono limitati a redarre delle schede bibliografiche sugli argomenti di loro competenza, ma hanno approfondito i temi e le vicende che hanno attraversato le assai numerose pubblicazioni recuperate dall'oblio delle

biblioteche e dagli archivi e dalla rete editoriale attuale, inquadrandole nelle gradi ripartizioni che compongono il libro.

Esse sono così articolate: le interpretazioni, le biografie e le generazioni, gli insediamenti territoriali e l'internazionalizzazione, l'esilio e le comunità italiane all'estero, l'ecologia e il neo-anarchismo, l'arte e la letteratura, gli strumenti, i repertori e le fonti.

Le interpretazioni confrontano tra di loro le storie generali dell'anarchismo e mettono in evidenza come ciascun autore, che si è cimentato nel tentativo di racchiudere in una interpretazione generale fatti e vicende di un movimento complesso e variegato, sebbene abbia fatto opera pregevole scolpendo i principi che lo caratterizzano, non sia riuscito a dire una parola definitiva e conclusiva su una teoria sociale e politica in perenne rinnovamento.

Poiché gli anarchici sono donne ed uomini in carne ed ossa, il cui destino oltre ad essere determinato dall'idea è condizionato dal tempo storico nel quale hanno la ventura di vivere, le biografie sviluppano il tema del vissuto, al fine di meglio comprendere sia le militanti e i militanti presi in esame sia il tempo storico con il quale questi si sono confrontati. In tale parte i biografati sono scansionati secondo le fasi storico-politiche che il Paese ha attraversato nel secondo Ottocento ed in età moderna. Da quando la I Internazionale venne fondata ed, ancora prima, da quando una parte del Risorgimento, con Carlo Pisacane ed altri seguaci di Mazzini e di Garibaldi, che sarebbero diventati internazionalisti, pose a base delle sue tesi l'esigenza della giustizia sociale, fino all'anarchismo ecologico ed al neoanarchismo.

Se ho trovato alcune biografie intense, altre le ho trovate meno vicine alle figure studiate, ma nel complesso tutte sono sostenute da notevole ricerca storica e molte indicano linee di ulteriore ricerca per la realizzazione storiografica di un quadro più completo del mondo anarchico. Affinchè a stagliarsi sul palcoscenico della storia non siano soltanto le figure di prima grandezza, ma anche compagni di più modesta levatura, ma di sentire uguale alle predette figure, come indicato dallo spirito del Dizionario Biografico degli anarchici italiani. Se le biografie non possono sostituire la lettura diretta di quanto hanno scritto i biografati, per quanti vogliono approfondire il loro pensiero, esse sono molto utili per avere una traccia di lettura, grazie alla quale districarsi in un panorama

editoriale più attento alla vendita che non alla ricostruzione del pensiero anarchico dei biografati.

Gli insediamenti territoriali e l'internazionalizzazione entrano nel merito del movimento anarchico come soggetto politico, con gli alti e bassi che ne hanno caratterizzato le vicende. A partire dalla predicazione del Bakuninismo in Spagna di Fanelli, dal cui incontro con Anselmo Lorenzo e con gli altri militanti sarebbero state poste le basi per la nascita successiva della CNT, passando attraverso il complicato rapporto con il Giolittismo e la svolta libertaria promossa soprattutto da Luigi Fabbri e Pietro Gori, attraversando il fascismo e la Resistenza, per giungere alle problematiche nuove che la nascita della Repubblica pose al movimento organizzato.

Se finora gli studi sull'esilio sono stati soprattutto effettuati sulla diaspora degli anarchici in Francia, durante il periodo fascista, nella parte dedicata all'esilio ed alle comunità italiane all'estero, si apprezza un radicale spostamento assiologico degli studi sull'esilio degli anarchici ed anche del significato che viene dato all'esilio. Sono descritte le ricerche che nel mondo anglosassone sono state effettuate e che sono in corso sugli anarchici emigrati in Inghilterra e negli Stati Uniti, ossia sul loro ruolo nel Paese di accoglienza, nella formazione della coscienza di classe e nello sviluppo della cultura dei lavoratori. All'esilio, pur personalmente doloroso, viene conferito il significato positivo che gli deriva dalla crescita culturale e relazionale che produce nel Paese di accoglienza. Spesso Pietro Gori viene ricordato nell'ambito della sua opera, all'interno di

una rete di solidarietà dell'emigrazione diffusa in Europa ed in America del Nord e del Sud, che gli storici dedicati a queste specifiche ricerche stanno tentando di far riemergere dal passato.

Con la storiografia sulla presenza dell'anarchismo in Brasile viene confermato che sempre di più la storia degli anarchici viene scritta da studiosi non necessariamente anarchici.

La parte relativa all'ecologia ed al neo-anarchismo fanno rientrare il lettore in periodi più vicini all'attualità quotidiana. È una parte breve che è stata trattata nell'editoria di movimento ampiamente, ma che nel libro non è sfortunatamente sviluppata.

I molteplici rapporti tra arte, letteratura, attività politica ed anarchismo sono descritti nella penultima parte del libro con viva sensibilità. Attraverso una completa rassegna bibliografica emerge dal passato l'attenzione che il movimento ha dedicato all'arte.

Attenzione verosimilmente misconosciuta sul piano cosciente di come si rappresentano gli anarchici a se stessi, come viene dimostrato da questo libro, prevalentemente impostato sulla storia e la storiografia politica. Dalla lettura delle diverse esperienze narrate dagli autori, scaturisce un anarchismo meno appesantito dalle inevitabili problematiche relazionali proprie del movimento a confronto con le forze sindacali e politiche. Questa declinazione dell'anarchismo, che spazia dalla presenza degli anarchici nel futurismo e negli altri ismi che hanno segnato la scena artistica del secolo scorso, all'urbanistica ed all'architettura autogestibile, racconta anche *"quindici anni di agitazione culturale"* attraverso la Rivista ApARTE.

Strumenti, Repertori e Fonti, a chiusura del libro, svolge una rassegna critica delle monografie che sono state pubblicate dall'immediato secondo dopoguerra. In questa parte è sottolineata l'importanza del libro scritto da Pier Carlo Masini nel 1969 *"Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta"*, degli Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi, sempre nel 1969, *"Anarchici ed anarchia nel mondo contemporaneo"*, al quale partecipò il compianto Gino Cerrito con analisi accurate. Viene anche affermato che i libri dei primi storici dell'anarchismo, anarchici militanti degli anni 70 ed il rinnovamento della storiografia marxista, (fra cui Della Peruta e altri) hanno contribuito a ridare dignità e spessore storico al movimento anarchico

nella storia d'Italia.

Come si conservano e si valorizzano le fonti per la storia dell'anarchismo e come la Biblioteca di Nanterre sia stata e sia tuttora fondamentale per le ricerche della storia dell'anarchismo e dell'esilio degli anarchici in Francia durante il fascismo, sono gli ulteriori interventi della parte conclusiva del libro. All'interno di una riflessione sullo sviluppo davvero notevole che si è avuto recentemente in campo accademico nella storia dell'anarchismo, viene formulata la domanda se questo sviluppo sia dovuto alla scarsa incidenza dell'anarchismo sul piano sociale.

Non vi è dubbio che i libri come il presente, non siano una lettura di immediata utilità per vivere, dalla prospettiva ideale che ci è propria, la vita quotidiana; ma li ritengo essere fondamentali per contribuire alla formazione della coscienza di sé.

Enrico Calandri

Sì, viaggiare! **C'era una volta** **l'Eden**

Oggi è giornalista e inviato speciale in molte parti del mondo, agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso Emanuele Giordana era tra quei tanti giovani che sognarono e misero in atto il "grande viaggio", quello verso Oriente, che durava mesi, da cui si tornava smagriti, diversi, a volte anche profondamente cambiati. La meta era lontana: India, Nepal, Afghanistan. Era molto lontana perchè si viaggiava senza aereo, senza carte di credito, i cellulari non esistevano e nemmeno i bed and breakfast, c'erano uffici del telegrafo scassati, fermo posta, ostelli, pochi *traveller's cheque* in tasca e in agguato malattie gastrointestinali. Qualcuno partiva con utilitarie poco utili su quei lunghi percorsi, i più fortunati avevano il pulmino Volkswagen, per tutti c'erano autobus, treni, autostop e il tempo del viaggio faceva assumere al tempo un altro ritmo.

Sembrava una specie di migrazione giovanile, ma non era in cerca di fortuna. Per alcuni era un viaggio interiore, individuale e collettivo, alla ricerca di spiritualità, allargamento della coscienza e della conoscenza, a cui hashish e altre sostanze contribuivano non poco. Per quasi tutti era reazione alla famiglia, alla



vita materialistica, competitiva e violenta che si conduceva in Occidente.

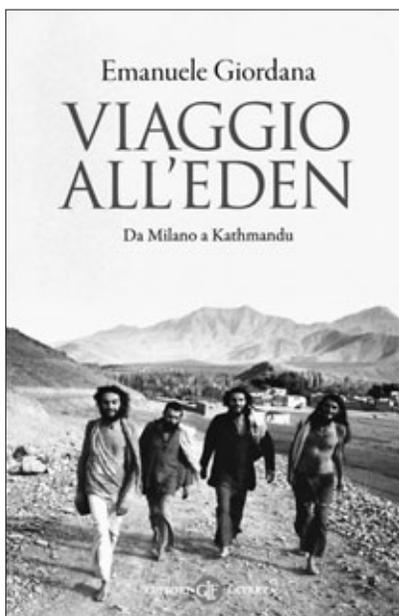
Cosa ci muovesse, allora, alla volta dell'Eden, non saprei dire: una specie di febbre il cui batterio originario – covato sottopelle dall'epopea dei grandi viaggiatori – veniva forse da lontano o era magari appena nato, si sarebbe detto allora, con i pidocchi che allignavano nelle nostre folte capigliature. Quella febbre era il sintomo di una malattia che attraversava tutta l'Europa e l'intero mondo occidentale che, dagli anni Sessanta in avanti, aveva incominciato a fremere, scalpitare, ribellarsi. E se ci sembrava giusto ribellarsi (...) ci sembrava anche giusto liberarci di tutti quegli orpelli (li chiamavamo allora marxianamente 'sovrastrutture') che potevano frenare il nostro desiderio rivoluzionario di cambiare il mondo: famiglia, matrimonio, fabbrica e sacrestia.

Giordana ritrova un diario di quel viaggio fatto da ragazzo, un quadernino pieno di appunti meticolosi, e parte da lì, dalla memoria che tutte quelle note evocano; ricorda, racconta, riflette col senno di poi e dei molti altri viaggi fatti in seguito negli stessi luoghi. C'è il passato col suo grande sogno e le sue tragedie, l'attualità coi sogni infranti e nuove necessità, c'è il tempo, trascorso nel mezzo, che ha operato trasformazioni e cambiamenti, nei luoghi e nelle persone.

Sto parlando di **Viaggio all'eden – Da Milano a Kathmandu** (Laterza, Bari 2017, pp. 138 € 16,00). Se chi lo leggerà a quell'epoca viveva a Milano e aveva più o meno vent'anni come me, anche se quel viaggio non l'ha mai fatto - a partire poi erano soprattutto i maschi, perchè la cultura di allora rendeva tutto più difficile a noi femmine, compreso viaggiare - ritroverà tra le pagine luoghi, atmosfere e persone conosciute un tempo, in un'ondata di ricordi giovanili.

Per chi ha vent'anni oggi invece può essere interessante conoscere quel modo di stare nel tempo e vivere i luoghi, quel modo di intendere i viaggi e le relazioni; non dico per far lo stesso, che nulla mai si ripete uguale, ma per pensarci, per pensare al proprio stare nel mondo e scegliere come orientarsi.

Da Milano il viaggio verso l'Eden partiva dalla Stazione centrale in direzione Trieste per poi attraversare la Jugoslavia, allora unita e titina. Quindi Salonico, dove – se a corto di soldi – si poteva vendere sangue, e Istanbul, la porta d'Oriente. Dopo c'erano l'Iran dello Scià, con il suo oppio legalizzato, fino a Mashhad, Afghanistan,



e poi Kabul allora città libera, aperta, con dischi di jazz e cinema internazionali. Fino a raggiungere l'India, New e Old Delhi, Benares; per qualcuno la tappa era Goa, altri proseguivano fino a Kathmandu, capitale del Nepal, con la "Freak Street" delle fumerie d'oppio legali, all'ombra del favoloso palazzo reale.

Immagini, ricordi e aneddoti fanno da sottofondo a una riflessione che, partendo da lì e da allora, guarda all'oggi attraverso i quarant'anni passati. Non c'è più niente di uguale e il cambiamento spesso non è stato in meglio, compreso i viaggiatori che oggi a Kathmandu ci arrivano in poche ore con tariffe *low-cost* tutto compreso e a far cosa non si sa.

Allora erano gli anni a seguito del '68, quelli della "politica" ma anche di tante altre suggestioni: *c'erano le rivolte americane, i figli dei fiori e naturalmente anche le droghe i cui santoni spiegavano come fossero una via per allargare la coscienza, per guardarsi dentro, per liberare il mondo dalle catene non solo della fabbrica, ma da quelle che ci imprigionavano nella vita quotidiana. Perchè ognuno potesse risvegliarsi e finalmente liberarsi dal proprio ego.* E non si partiva solo dall'Italia, sulla strada i ragazzi arrivavano da tutto l'Occidente, inseguendo un mito probabilmente iniziato con la decolonizzazione dell'India e i metodi nonviolenti con cui Gandhi ebbe ragione dell'imperialismo inglese; la suggestione era quella delle filosofie indiane e alludeva a un percorso di liberazione che richiedeva di "mettersi in viaggio".

Arriva un'epoca nella vita nella quale si tirano le fila del tempo che abbiamo attraversato cercando di legarle al presente

in una maniera che restituisca il senso di una vita vissuta. Emanuele Giordana dopo quel primo viaggio non ha più smesso di partire e forse fu proprio quell'inizio a influenzare così fortemente la sua esistenza. Diventato giornalista esperto in questioni geopolitiche riguardanti quell'area del mondo, dal 2016 è presidente di un'associazione per la ricerca e il sostegno della società civile afgana.

Col suo libro oggi, a noi, restituisce la possibilità di fare un altro viaggio, quello a ritroso, sospeso tra presente e passato, consapevolezza e incoscienza, stupore e soprattutto curiosità. Un viaggio che, mentre leggiamo, invita a porsi più di una domanda su come sono andate e su come vanno le cose, ma soprattutto su dove è andato a finire quel desiderio giovanile di essere migliori e poter modificare la realtà, quali sono le strade che ha preso.

Silvia Papi

Anarchici/ Tra Pietro Gori e Bob Dylan

Bisogna dialogare con le "Sentinelle perdute", con chi ha "il futuro al posto del viso"; bisogna ricercare la contaminazione per "dilatare il proprio sguardo sul passato". L'imperativo categorico è: indagare l'uomo nella vita di tutti i giorni. Nel pantheon dell'autore di questo denso volume c'è Tomas Tranströmer, premio Nobel della letteratura e poeta del silenzio. Ma ci sono anche Charles Baudelaire, Pietro Gori, Robert Zimmerman (alias Bob Dylan) e Patti Smith. E tutti vanno "a braccetto". Questo nuovo libro di Maurizio Antonioli (**Un'ardua gioconda utopia. Il «prometeo liberato», simboli e miti degli anarchici tra '800 e '900**, BFS Edizioni, Pisa 2017, pp. 158+ ill., € 16,00), che raccoglie in massima parte contributi pregressi rielaborati e qualcosa di inedito, si distingue per una particolarità: tutti i saggi che lo compongono hanno a che vedere con storie di singole persone ma, ovviamente, non si tratta di biografie *stricto sensu*. Nel caso però l'elemento biografico funge da strumento per ricostruire l'immaginario collettivo.

Sul piano euristico e dell'approccio metodologico Antonioli prosegue sul filo di un suo antico discorso che, nel tempo,

si è sempre più affinato e sistematicamente palesato nelle sue opere. L'utopia, il "prometeo liberato" ed altri miti e simboli connotano l'analisi delle vicende otto-novecentesche dell'anarchismo e le restituiscono ad una narrazione intensa e profonda. Sono queste fra l'altro categorie di acquisizione abbastanza recente nella storiografia sull'età contemporanea, che ci consentono visuali inaspettate attraverso un'indagine interdisciplinare, che ci fanno non solo "zoomare" sulle vite "minuscole" dei senza storia, ma che ci fanno anche intravedere le mille reti di relazione che vi sottendono. Insomma non si deve solo descrivere ma anche interpretare (ma per interpretare occorre prima conoscere). Egesi sull'universo libertario così come si è palesato dai gorghi della modernità, questo non è un "libro sui libri", ma la risultante di una lunga personale esperienza di ricerca, fatta in prima persona e direttamente sulle fonti (con una particolare attenzione per quelle "imperfette").

Antonioli, con garbo ma non senza ironia e sarcasmo, si toglie anche qualche sassolino dalle scarpe. Nella prefazione rivolge critiche circostanziate a chi scrive di anarchismo "per infernali e detestabili meccanismi universitari", a chi pubblica avulsi medaglioni biografici tipo Selezione del Reader's Digest, a chi propone storie locali e ignora l'approccio translocale e transnazionale, a chi si butta sul genere sintesi che sembra vada tanto di moda.

"...vorrei tuttavia segnalare la caducità di lavori di sintesi, che non assolvono né una funzione efficacemente divulgativa, per la quale occorrono un editore importante, doti di scrittura non comuni e la capacità intuitiva di cogliere il momento,

né utilizzano criteri interpretativi innovativi. Qualcuno è riuscito a farlo in passato, ma era il 1969, l'editore era Rizzoli e il nostro amico era una penna fine..." (p. 13).

Sono otto i saggi che compongono l'insieme della pubblicazione e c'è un unico fil rouge, che poi è scritto nel titolo e nel sottotitolo del libro. Nel menu: "Un simbolo grande e luminoso". *Gli anarchici italiani e l'agitazione pro Ferrer 1906-1907; Umberto e Bresci. Mito regale e damnatio del regicida; "Banditi senza tregua / andrem di terra in terra". Le vite degli altri: anarchici lombardi ed emigrazioni tra Otto e Novecento; Alla ricerca dello pseudonimo perduto; "Libertà dolce sorella". La nascita del mito di Pietro Gori; Il teatro sociale di Pietro Gori; Carlo Della Giacoma e Pietro Gori; Il giudizio di Michels sugli anarchici.*

Parlando di Sessantotto – tema che esula dalla specifica trattazione di questo volume (ma che tuttavia vi si può connettere attraverso anche il vissuto esperienziale dei lettori meno giovani) – Jean Maitron, insigne storico francese, affermava: "La pensée anarchiste traditionnelle inspire la révolte des jeunes en ce qu'elle a d'essentiel, son esprit plus que ses thèses..."

Proprio sul peso e l'entità di questo *esprit* riferito ai tempi lunghi della storia anarchica scrive Antonioli: "L'anarchismo di lingua italiana è stato un movimento politico e sociale che, con le sue personalità ed esperienze, ha profondamente caratterizzato l'età classica della storia del movimento operaio e socialista. Ma come è stato possibile il suo radicamento in importanti settori del proletariato italiano? Si può rileggerne la storia non tanto attraverso l'adesione a un preciso programma politico, ma individuando una molteplicità di personaggi, simboli e vettori che hanno caratterizzato la sua immagine collettiva? È possibile dare un'interpretazione della fortuna e del declino del movimento libertario a partire dall'analisi di alcuni personaggi ed eventi che hanno sicuramente alimentato l'immaginario sociale libertario, favorendo quel processo collettivo di rielaborazione del proprio pensiero e della propria storia che ha portato all'interpretazione della realtà in termini mitologici?..." (quarta di copertina)

Ebbene l'autore, interrogando i due secoli dell'anarchismo con il medesimo piglio e sulla medesima questione posta da Maitron, ha dato un risposta plausibile in questo libro.

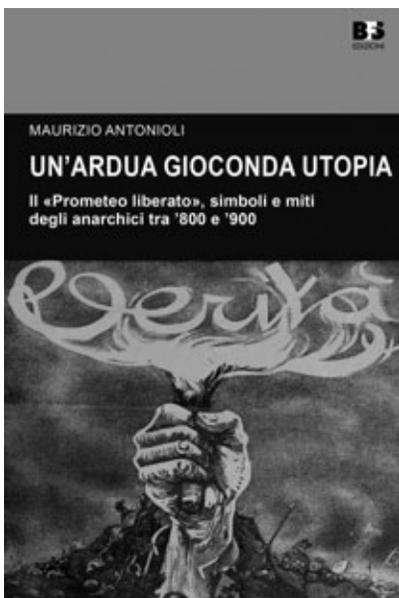
A come Africa/ E come anarchia

Questo testo (Sam Mbah e I.E. Igarriwey, **Anarchismo in Africa. Storia, movimenti e prospettive**, edizioni Immanenza, Napoli 2017, pp. 240, € 25,00) è interessante sia per la proposta originale, il testo di Mbah e Igarriwey del 1997, sia per le riflessioni su questo incluse nell'edizione italiana (la nota dell'editore della prima edizione inglese, la prefazione all'edizione spagnola, un'intervista di Mbah e la postfazione di Casciano), offrendo spunti di riflessione polifonici che aggiungono complessità al testo originario.

Il principale merito dell'opera, a mio avviso, è di farci riflettere sulla genealogia culturalmente specifica delle riflessioni anarchiche e di farle dialogare con forme di organizzazione che partono da storie e concezioni distanti da quelle sviluppate nel Nord-Atlantico e da lì diffuse su scala globale.

Il testo inizia con un riassunto della storia e delle proposte anarchiche, non discostandosi troppo dalle ricostruzioni, dalle citazioni e dagli autori noti alla tradizione europea. La parte più interessante è l'applicazione degli ideali anarchici alla realtà africana con un'analisi di lungo periodo su quello che gli autori chiamano il "comunalismo" precoloniale africano; l'instaurazione del colonialismo e del capitalismo; una discussione della proposta dei governi socialisti africani, con una evidente simpatia per la proposta teorica di alcuni di questi, sebbene gli autori ne ammettano il fallimento pratico; le lotte sindacali, soprattutto quelle degli anni Ottanta e Novanta in cui gli autori individuano strumenti e obiettivi anarchici, intesi principalmente nella richiesta di sovranità e autonomia delle comunità.

Gli autori sostengono che le potenzialità di un radicamento dell'anarchismo in Africa, da scovare in un "comunalismo" effettivamente praticato e non spazzato via completamente dallo Stato e dal Capitale, apparentemente non germogliano ma, a loro avviso, rimangono latenti nella forma di valori culturali diffusi che potrebbero riproporsi con forza per innescare un cammino emancipatorio in un contesto di etnicismi violenti, regimi militari, corruzione, sfruttamento e devastazione ecologica.



Giorgio Sacchetti

La preziosa postfazione di Casciano ridimensiona l'applicabilità delle proposte di Mbah. Da un lato il tentativo di proiettare sull'intero continente un'etica anarchica, riproposta in termini di "comunalismo" è problematica: gli autori oscillano tra un'applicazione circoscritta del "comunalismo" ad alcune società acefale ad una sua erronea estensione indiscriminata, fino a farlo diventare tratto specifico di una cultura continentale. Dall'altro, la tesi degli autori per cui "le società comunaliste [africane] erano e sono, per loro stessa natura, in larga misura autogestite, egualitarie e repubblicane" (p. 65) è difficilmente sostenibile; se è vero che erano in buona parte comunità autonome in termini economici e, in alcuni casi politici, l'autonomia ha spesso lasciato ampio spazio alla gerarchia (di genere, età, schiavista) anche nelle società "tradizionali".

L'Africa, quella sotto il Sahara e a nord del Sud-Africa, è probabilmente il continente che ha avuto nella storia recente minori riferimenti espliciti alla genealogia anarchica. Ovvero sono rare, se non rarissime le forme di attivismo, produzione intellettuale, strutture organizzative che si rifanno esplicitamente all'anarchia.

Eppure l'Africa è stato anche un continente che, grazie ad una estensione tardiva o incompleta dello Stato moderno, rispetto ad altre regioni, ha mantenuto vive fino ad un passato non troppo distante pratiche parziali di autogestione comunitaria in quelli che Graeber definisce "spazi interstiziali". Il libro di Mbah e i commenti che lo accompagnano sono un prezioso inizio per riflettere sulla forza delle pratiche culturali "comunaliste", in che contesti si siano diffuse e perché

abbiano mantenuto, in quasi tutti i casi, con l'eccezione delle società di caccia e raccolta, una combinazione tra autonomia e dipendenza, tra partecipazione ed esclusione, tra egualitarismo e gerarchia.

Questa dialettica africana può nutrire riflessioni feconde in grado, tra l'altro, di promuovere la coscienza che l'anarchismo della genealogia nord-Atlantica è un anarchismo e non l'Anarchismo e che il dialogo con altre traiettorie politico-culturali offre sempre ottimi spunti per ripensarsi.

Vedere nella diversità di pratiche e nozioni semplicemente traiettorie sbagliate, impure, immature e da ripudiare, ci condanna a accontentarci delle nostre fragili certezze.

Stefano Boni

Agricoltura e alimentazione/ **Il pianeta delle aziende-locusta**

I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta, di Stefano Liberti (Minimum Fax, Milano 2016, pg. 327, € 19,00), è un'inchiesta globale che indaga e denuncia gli effetti sociali, ambientali e culturali dell'industrializzazione dell'agricoltura e della mercificazione del cibo. Seguendo la filiera di quattro delle principali "materie prime" alimentari (la carne di maiale, la soia, il tonno, il pomodoro) Liberti ci accompagna a visitare gli allevamenti e i mattatoi delle principali multinazionali della carne; le sterminate piantagioni di soia OGM del Mato Grosso brasiliano; i megapescherecci oceanici per la cattura e la lavorazione del tonno; la *Tomatoland* cinese dove - sotto il rigido controllo dell'esercito - viene prodotto un terzo del concentrato di pomodoro mondiale; le fabbriche dismesse e i mercati di strada del Ghana; la Puglia delle baraccopoli e del caporalato.

Come il precedente *reportage* di Liberti, *Land Grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo* (Minimum Fax, Milano 2011, pg. 248, € 13,00), di cui rappresenta l'ideale continuazione, anche questo libro è rigoroso, ben documentato e di facile lettura. L'autore si

basa su informazioni raccolte di prima mano e sulla conoscenza approfondita della letteratura prodotta su questi temi da università e organizzazioni non governative di tutto il mondo per mostrarci come "l'inedita alleanza tra grandi gruppi alimentari e fondi finanziari ha portato allo sviluppo di quelle che definisco aziende-locusta: gruppi interessati a produrre su larga scala al minor costo possibile, che stabiliscono con l'ambiente un rapporto puramente estrattivo e sfruttano le risorse in modo intensivo, fino al loro totale dissipamento. Esaurite le capacità di un luogo, passano oltre, proprio come uno sciame di locuste". Tutto questo - ci spiega l'autore - non sarebbe possibile senza la complicità dei governi locali e delle istituzioni internazionali (Fondo monetario, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio) che - attraverso i cosiddetti "trattati di libero scambio" - hanno creato il contesto politico e normativo in cui le aziende-locusta (Cargill, Monsanto, Shanghai...) possono agire indisturbate e prosperare.

Principali vittime di questo colossale processo di espropriazione e devastazione sono le comunità locali: contadini e pescatori costretti a lasciare la propria terra e il proprio tradizionale sistema di vita per trasformarsi in braccianti o operai al servizio dei "signori del cibo", ad emigrare verso gli slums delle megalopoli o a tentare la fortuna (e rischiare la vita) nel lungo viaggio verso i paesi ricchi del Nord del pianeta. Ma vittime sono anche i "consumatori poveri" di tutto il mondo, indotti a nutrirsi di "cibo spazzatura" sempre più standardizzato, prodotto industrialmente con l'aggiunta di sostanze chimiche pericolose per la salute.

Questo di Liberti è dunque un eccellente libro-inchiesta, che ha il merito di suscitare - senza retorica ma con la sola forza dei fatti - l'indignazione del lettore.

Mi permetto però di segnalare una lacuna nell'analisi ed un limite politico. La lacuna è costituita dal fatto che - curiosamente - Liberti trascura il ruolo che hanno nella produzione e nel commercio globale del cibo le centrali d'acquisto delle grandi catene di supermercati e di fast food (Walmart, Carrefour, Tesco, McDonald's, Burger King...). Come ha raccontato in modo brillante Christophe Brusset (*Siete pazzi a mangiarlo!*, Piemme 2016, pg. 277, € 17,00) esse rappresentano infatti per le aziende-locusta un alleato imprescindibile nella ossessiva ricerca del profitto attraverso





la compressione dei costi di produzione a scapito della qualità.

Il limite è invece di carattere politico. Liberti liquida a mio parere un po' troppo frettolosamente, definendola "una specie di anacronismo romantico", l'idea di "sovranià alimentare basata sull' agricoltura contadina" elaborata e praticata da *La Via Campesina**.

Avrebbe invece dovuto considerare che, per quanto possa sembrare strano, l'agricoltura contadina - famigliare, di comunità, cooperativa, prioritariamente orientata alla produzione di cibo per l'autoconsumo e la vendita diretta nei mercati locali - nutre ancora oggi circa il 70% della popolazione mondiale, e quindi non costituisce affatto un fenomeno marginale o residuale.

Come ha riconosciuto Silvia Pérez-Vitoria nel suo appassionato *Manifesto per un XXI secolo contadino* (Jaca Book, Milano 2016, pg. 128, € 18,00) il paradigma della sovranità alimentare ha inoltre rappresentato in questi ultimi venti anni una "concreta utopia", saldamente ancorata nel presente e proiettata nel futuro, capace di aggregare e mobilitare in tutto il mondo coloro che si oppongono al modello di agricoltura industriale propugnato dalle multinazionali dell'agrobusiness.

Grazie anche alla forza di questa utopia *La Via Campesina* è diventato il più radicato e rispettato movimento transnazionale di base, attivamente impegnato a contrastare - sia sul piano locale che su quello globale - le aziende-locusta e le loro politiche predatorie. Per questo le sue pratiche e le sue lotte - che puntano a riportare il controllo della terra, dell'acqua, delle sementi, dei saperi e dei beni

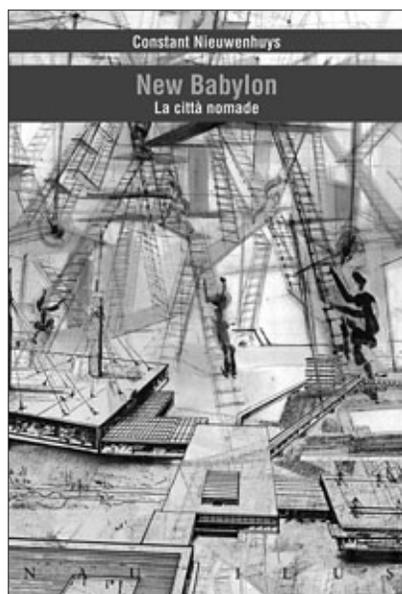
comuni nelle mani delle comunità locali - avrebbero meritato di essere presentate in modo più approfondito e con maggiore simpatia.

Ivan Bettini

* *La Via Campesina* è una rete internazionale che raggruppa circa 200 milioni di agricoltori, contadini senza terra, donne rurali, pescatori e comunità indigene appartenenti a 164 organizzazioni locali di 79 paesi di Africa, America, Asia e Europa. *La sovranità alimentare* è il diritto dei popoli a produrre con metodi ecologicamente sostenibili (agroecologia) il cibo sano e culturalmente appropriato di cui hanno bisogno, e quindi il diritto a determinare autonomamente i propri sistemi agricoli e alimentari (www.via-campesina.org).

Situazionismo/ Il sogno "tecnologico" si è fatto incubo

Per la felicità dei cultori della nanogalassia situazionista, mai sazi dei contributi di quel manipolo di tenaci miscelatori che per un paio di decenni provarono a rivitalizzare la tradizione delle avanguardie artistico-filosofico-rivoluzionarie europee, questa traduzione rende disponibile alcuni brevi scritti di Constant Nieuwenhuys che hanno per oggetto la sua creatura prediletta: *New Babylon* (**New Babylon**).



La città nomade, Nautilus, Torino 2017, pp. 60, € 4,00).

Nieuwenhuys viene ricordato in particolare per essere stato tra i fondatori del *CoBrA*, effimero ma influente gruppo di eclettici pittori che nel 1948 si era proposto come Internazionale degli Artisti sperimentali, più che per il suo transito nell'Internazionale Situazionista di Guy Debord. I suoi interessi nel campo dell'urbanistica vennero illuminati dalla lettura dell'*Homo ludens* del connazionale Johan Huizinga, capace di dare nuova luce all'idea di futura convivenza nelle libere metropoli che lo sviluppo tecnologico renderà possibili, una nuova civiltà basata sulla naturale propensione al gioco e all'imprevisto propria della specie umana.

Constant (come viene comunemente chiamato, aggirando l'ostico cognome) forse ancor più degli altri situazionisti aveva infatti una fiducia pressoché illimitata nelle potenzialità che si sarebbero dispiegate con la fine della schiavitù del lavoro dovuta all'automazione e nelle possibilità di realizzare architetture instabilmente e meravigliosamente ludiche. Per oltre un decennio si dedicò instancabilmente a creare modellini che anticipassero la *New Babylon* del futuro, sempre precisando che solo i neobabilonesi saranno i veri creatori dell'abitare nella società ludica che sostituirà la società utilitaristica, vale a dire quella basata sullo sfruttamento della capacità dell'essere umano di lavorare. È significativo come l'autore definisse utilitaristici tanto il capitalismo moderno quanto lo Stato socialista (ai tempi ben saldo con Russia e Cina in cabina di comando), mentre la sua Nuova Babilonia per realizzarsi avrebbe avuto bisogno di un mondo senza classi, dove il lavoro produttivo fosse completamente automatizzato, i mezzi di produzione socializzati e capaci di procurare a ognuno i beni adeguati. In conseguenza di ciò la minoranza avrebbe cessato di esercitare il suo potere sulla maggioranza così da attuare quello che Nieuwenhuys definisce con parole cristalline "il regno marxista della libertà".

Oggi queste parole fanno quasi tenerezza, ma in quegli anni i poveri artisti comunisti, costretti a barcamenarsi tra folle osannanti a Chruščëv, Brežnev o Mao Zedong, e al tempo stesso consapevoli che ognuno di quegli avveduti leader avrebbe mostrato loro "il regno marxista" da una prospettiva schiettamente siberiana, qualcosa dovevano pur inventarsi.

E Constant si giocò le sue carte senza risparmio d'inventiva.

New Babylon non avrà frontiere e la sua umanità fluttuerà tra i settori che costituiranno i gangli vitali, le unità base di una rete modulare, sospesi su pilastri alti venti metri, con la rete stradale al livello del suolo. I settori saranno grandi strutture, da 100.000 metri quadrati in su, incorporanti spazi orizzontali sovrapposti e collegati, facilmente modificabili perché costituiti da materiali leggeri, smontabili e riutilizzabili, prevedendo dunque standardizzazione della produzione e normalizzazione dei moduli (vi assicuro che non sto recensendo per sbaglio un catalogo dell'Ikea, sono tutte espressioni dell'autore); la luce del sole sarà di trascurabile importanza, tutto all'interno del settore verrà illuminato artificialmente e climatizzato a seconda dei gusti. L'importante sarà che i neobabilonesi possano cambiare sempre ogni cosa in un atto creativo ludico e sociale al tempo stesso, visto che nella dinamica delle interazioni ogni azione perde il suo carattere individuale, come viene adeguatamente illustrato nella concisa scrittura del nostro futurbanista.

La lettura di queste pagine è sorprendente in quanto Nieuwenhuys nel suo sforzo immaginativo anticipa soluzioni che si dispiegheranno negli anni successivi, solo che invece di andare a costituire quell'auspicato labirinto dinamico di libertà creativa, tutto "impermanenza" e trasformazione giocosa, divengono un moltiplicatore di precaria alienazione. Dell'utopia post-futurista di Constant resta una specie di ghigno cariato, il sogno tecnologico sboccia in un concreto incubo di metropoli modulari che si sfasciano ancor prima che si finisca di costruirle, in una frenetica costruzione perpetua che di ludens conserva veramente poco.

Giuseppe Aiello

Cibo/ **Quando l'attore principale è la fame**

Con una prefazione di Vittorio Sgorbi (gag che Trerè porta anche nel suo cabaret), il poeta ed attore Andrea Trerè ci offre

questo agile volumetto (**Cibi tempestosi. Da Dante Alighieri ad Aldo Fabrizi**, Edizioni Ics Fectori Art, Modigliana - FC - 2016, pp. 35, € 5,00) che rivisita famosi brani di prosa e di poesia italiana in chiave gastro-politica. "Mi sedetti dalla parte del Porto perché tutti gli altri liquori erano già stati scolati", la parafrasi brechtiana sottolinea l'avventura parodistica in un universo umano in cui la fame è l'attrice principale.

Tante scene teatrali dettate da un allegro stomaco vuoto, sfrontato e senza colpa, oppure affumicate in ambienti nei quali l'avidità allupata agisce senza mai sa-



ziarsi, come nel Quinto canto dell'Inferno dantesco. Dante è invece correttamente citato a fine volume col suo "Poscia più che il dolor, poté il digiuno" sul conte Ugolino, un finale che sottolinea l'ingovernabilità della fame.

Abbiamo però, per celebrare la ricchezza del rapporto col cibo come fondamentale risorsa umana, poesia pura come quella leopardiana ("...e questa sfoglia, che da tanta parte dell'ultimo vassoio, lo sguardo esclude..."), rilievi animalisti ("Verrà l'arrosto, e avrà i tuoi occhi"), e non manca il "gatto libero magnator" nella parodia di Trilussa o il dialogo con una contessa trasformata in cuoca, da Palazzeschi. Termina la maratona culinaria la parodia di Fabrizi, con una visione di classe estremamente attuale nell'epoca del cibo spazzatura e delle Chef parade, il poeta ci ricorda che: "l'italiano, escluso il proletario, mangia tre volte più del necessario".

Il libretto, con copertina di Patrizia Diamante, può essere richiesto ad Andrea Trerè, andreyesfor4@libero.it

Francesca Palazzi Arduini

Meglio le donne?! **No, il problema è il potere**

L'unico modo che abbiamo per verificare un'ipotesi storica è quella di scrutare il passato e analizzare gli eventi. Come sono andate le cose? Quale teoria si è rivelata corretta?

Per quanto riguarda la verifica dell'idea – presente già nella prima ondata di femminismo e mai completamente tramontata – che le donne al potere possano dimostrarsi figure più positive rispetto agli uomini, questo metodo non sembra tornarci molto utile. Certo, negli ultimi due secoli, qualche donna in posti di potere c'è anche stata (vi ricordate Margaret Thatcher?), ma il campione statistico risulterebbe troppo limitato per riuscire a verificare una tesi che riguarda la condotta di metà della popolazione mondiale.

Ma allora, se in questo caso guardare indietro non è abbastanza, come proseguire? A venirci in aiuto è la scrittrice Naomi Alderman, che nel suo ultimo libro (**Ragazze elettriche**, Nottetempo, Milano 2017, pp. 446, € 20,00) immagina un futuro in cui le donne – capaci di emanare scariche di energia elettrica – sono in grado di imporsi sugli uomini, dapprima fisicamente e poi socialmente. In mancanza di fatti storici reali, questa distopia ci fornisce un modo alternativo di testare la nostra ipotesi di partenza. Alderman offre infatti la possibilità di vedere finalmente all'opera quella presa di potere delle donne che ancora alcune frange del femminismo *mainstream* identificano come obiettivo principale delle loro lotte. Nel futuro da lei immaginato, la piramide della gerarchia non vacilla e la struttura rimane invariata. A cambiare è solo il genere di chi occupa il vertice. Così, dove prima c'era un uomo, ora c'è una donna.

Dunque cosa ci mostra Alderman? È vero che il potere declinato al femminile sia meglio di quello maschile? No. E il motivo è il potere stesso. Le anarchiche e gli anarchici lo affermano da più di un secolo e mezzo: il problema sta nel dominio, non in chi lo esercita. Le anarco-femministe, poi, hanno sempre condotto battaglie contro chi proponeva l'idea che l'emancipazione femminile fosse una semplice scalata verso la vetta della società.

La prefigurazione fatta da Alderman potrebbe aiutare a rendere ancora più chiaro ciò che le femministe anarchiche

affermano da sempre. Le donne non dovrebbero combattere una battaglia tra i sessi per contendersi le posizioni sociali più privilegiate. Al contrario, uomini e donne farebbero meglio ad unire le forze, concentrandosi sulle cause di disuguaglianza e ingiustizia – fra tutti, la struttura gerarchica della società – e abbattele insieme.

Nonostante il messaggio di Alderman sembri chiaro fin dall'inizio, nei giorni che sono seguiti alla pubblicazione ho letto e ascoltato diverse interpretazioni. Addirittura, ad una presentazione del libro cui ho assistito, alcune scrittrici e giornaliste si dicevano "galvanizzate" (sic!) dalle azioni delle protagoniste. La forza che dimostravano era la forza di tutte le donne, così mirabile e ispiratrice in un momento storico come il nostro



fatto di violenza di genere e di abusi. Ma il libro racconta della crudeltà di una dittatrice di un paese dell'est Europa, succeduta al marito defunto; dell'assoluta mancanza di etica e di moralità di una donna a capo di un'organizzazione criminale, al comando dopo aver scalzato padre e fratelli; del lavaggio del cervello messo in atto dalla fondatrice di una nuova religione, incentrata su un dio donna, divenuta presto fenomeno di massa internazionale. Forse la scelta del titolo italiano (*Ragazze elettriche*) diverso dall'originale (*The power*) ha contribuito a fare un po' perdere di vista il cuore del discorso di Alderman: la critica al potere, non importa se esercitato dalle donne o dagli uomini.

Carlotta Pedrazzini

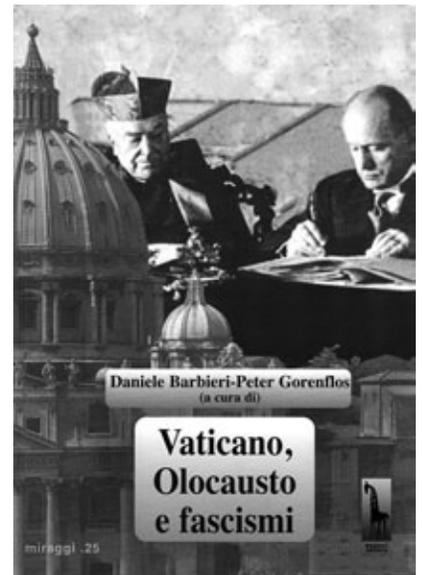
Chiesa e nazismo/ Amore a prima vista

Vaticano Olocausto e fascismi a cura di Daniele Barbieri e Peter Gorenflos (Massari Editore, Bolsena – Vt - 2017, pp.208, € 20,00) è un proseguimento-ampliamento di un libro storicamente importante *Con Dio e con i fascisti* di Karlheinz Deschner (tradotto in italiano con decenni di ritardo) con materiali di varia natura: in primo luogo dai contributi scritti per l'omonimo convegno romano con l'analisi di aspetti psicologici, sociali e culturali legati al nazifascismo (tre dei quali non riconducibili all'Olocausto: religione come nevrosi, l'oppressione della donna e la libertà di propaganda per l'ateismo). Compiono poi ricerche specifiche sulle aree geografiche in cui si è verificata una collaborazione tra Chiesa e nazifascismo, come il Paese Basco all'epoca di Franco, la Francia di Vichy e un riferimento a storie più recenti di complicità vaticana con regimi dittatoriali, come nell'Argentina di Videla e dei *Desaparecidos*.

Nel trattato *Con Dio e con i fascisti*, Deschner ricordava che l'appoggio del papa al fascismo italiano fu già chiaro nei giorni della marcia su Roma, quando il Vaticano esortò le proprie gerarchie a non identificarsi con il Partito Cattolico che all'epoca era avverso ai fascisti. Inoltre Deschner documentava che anche il successore di Pio XII copri la politica collaborazionista di Papa Pacelli verso Hitler, Mussolini e Francisco Franco.

Dunque sono molte ragioni per diffondere il vecchio testo di Deschner ma anche per ampliare il discorso come fa *Vaticano, Olocausto e fascismi*. Infatti grazie alla massiccia opera di disinformazione compiuta dai media e da intellettuali compiacenti, cresce il numero di persone convinte che la Chiesa cattolica si sarebbe opposta se non al fascismo, almeno al nazismo, cercando di salvare il maggior numero di ebrei. "È una leggenda che però va prendendo piede quanto più ci si allontana da quegli avvenimenti e vengono meno i testimoni diretti delle responsabilità vaticane", scrive Daniele Barbieri.

Il Vaticano sostenne Hitler ma dopo il 1945 – mentre in silenzio favoriva la fuga di molti gerarchi nazisti – iniziò a sostenere di essersi opposto al nazismo,



riappropriandosi della memoria di quei pochi religiosi che veramente si schierarono contro Hitler, pagando anche con la vita, e che erano stati abbandonati dalle gerarchie nazionali e vaticane.

Non è solo necessario ristabilire la verità storica, ma anche il diritto della Chiesa e di ogni altra religione istituzionalizzata di avere una sorta di immunità per negare la trasparenza degli eventi. Ogni tanto il Vaticano sostiene che sta per aprire tutti i suoi archivi contenenti materiali e documenti sulla Seconda Guerra Mondiale, ma poi non lo fa. E anche la Chiesa argentina annuncia che renderà accessibili gli archivi riguardanti gli anni della dittatura militare, ma per ora non lo ha fatto.

Intanto il loro è sempre complice nel finanziare le guerre nel mondo. La pedofilia viene tuttora nascosta e difesa. Il Vaticano continua a difendere e ampliare i suoi privilegi giuridici e materiali.

Non si vedono fatti concreti che facciano pensare a un reale pentimento della Chiesa per le complicità del passato con il nazifascismo e con i tanti regimi dittatoriali. Come rammenta Peter Gorenflos, l'altro curatore del libro, "Gli industriali, i banchieri e i grandi proprietari terrieri avevano paura di una guerra civile e di una presa del potere da parte della classe operaia, secondo il modello sovietico. Per questa ragione sostennero Hitler sia finanziariamente che con la stampa e la propaganda, dal momento che Hitler aveva esplicitamente dichiarato di essere pronto a eliminare i socialisti, i comunisti e anche i liberali con l'uso della violenza".

Laura Tussi

ELENCO PUNTI VENDITA



“A” si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2^a di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) Ubik.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria Universalis, ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ed. degli Stadi; Infopoint Coessenza (corso Telesio 102); **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Morigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop; **San Felice a Cancellò** (Ce) ed. Parco Pironi; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria FS; Osteria Il Brigante (v. Fratelli Linguiti 4).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop; Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. v. Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Cesena** (Fc) Edicola della Stazione; **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** ed. Corso Garibaldi 129; **Fornovo di Taro** (fraz. Riccò - Pr) circolo ARCI A. Guatelli (v. Pio La Torre 1); **Modena** Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66); Spazio Libertario Stella Nera (v. Folloni 67A); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); ed. strada Gragnana 17 G (loc. Veggioletta); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi); **Massenzatico** circolo “Cucine del Popolo”.

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Gorizia** Voltagapagina; **Cormons** (Go) Circolo ARCI EventualMente (v.le Friuli 68 - aperto il sabato dalle 18); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat.

Lazio

Roma Akab, Anomalia; Fahrenheit, Odradek, Lo Yeti, Contaminazioni; Yelets, ed. largo Preneste, ed. v. Olevano Romano, 41 ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Ida (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); Libreria Alegre; Vineria letteraria Shakespeare & Co. (v. dei Savorgnan 72); Stavio (v. Antonio Pacinotti 83); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11; **Viterbo** Circolo ARCI “Il Cosmonauta” (v. dei giardini 11).

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto, La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), libreria del centro storico; ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione “M. Guatelli” (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Imperia** Teatro dell'Attrito (v. B. Bossi 43); **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Baravaj/Osteria dell'Utopia (v. Vallazze 34), Calusca, Cuesp, Odradek, Gogol & Company, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Morosini 26, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (via Jean Jaurès 9, 02/26143950), Circolo ARCI La Scighera; Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1); libreria Antigone; Spazio Ligera (v. Padova 133); Trattoria Popolare (v. Ambrogio Figino 13); **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; ed. via Gallarate 105; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Incea 70); **Cinisello Balsamo** (Mi) ed. Cartoleria p.zza Confalonieri 9; **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Lachiarella** (Mi) ed. La Rocca (p.zza Risorgimento, 12); **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom, ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. via Rovani angolo via Risorgimento; **Bergamo** coop. soc. Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi, Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** ed. stazione ferroviaria FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bigny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Morbegno** (So) Nuova Libreria Albo (p.zza S. Giovanni 3); **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Varese** ed. v. B. Luini 23; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2^a domenica, banco n. 69; **Saronno** (Va) Be Book.

Marche

Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); **Fabriano** (An) ed. v. Riganelli 29; **Jesi** (An) Wobbly; **San Benedetto del Tronto** (Ap) Carton City; **Fermo** Ferlinghetti, Incontri; **Pesaro** Il Catalogo, Zona Ufo (v. Passeri, 150); **Urbino** Domus Libreria; **Fano** (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; **San Lorenzo in Campo**

(Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita); **Treia** (Mc) ed. c.so don Minzoni 13.

Molise

Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15); **Larino** (Cb) Frentana.

Piemonte

Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); il Molo di Lilith (v. Cigliano, 7); Libreria Aut. (v. Sant'Ottavio 45/A); **Bussoleno** (To) La città del sole; **Leini** (TO), ed. via Lombardore 8; **Rivoli** (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); **Torre Pellice** (To) ed. v. Arnaud 13; **Alessandria** ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; **Biella** Robin, il Libro; **Castello di Annone** (At) ed. via Roma 71; **Cossato** (Bi) ed. v. Mazzini 77; **Alba** (Cn) Milton; **Novara** Circolo Zabrinisky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; **Vercelli** ed. Supermercato Iper; **Borgo d'Ale** (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglia

Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; **Altamura** (Ba) Feltrinelli; **Barletta** (Ba) ed. F. D'Aragona 57; **Bisceglie** (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); **Molfetta** (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; **Ruvo di Puglia** (Ba) l'Agorà - Biblioteca delle Nuvole (c. Cavour 46); **Fasano** (Br) Libri e Cose; **Foggia** Csoa Scuria (via da Zara 11); **Francavilla Fontana** (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); **Lecce** ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; **Monteroni di Lecce** (Le) Laboratorio dell'Utopia; **Taranto** Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; **Ginosa** (Ta) ed. viale Martiri d'Ungheria 123; **Manduria** (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna

Cagliari Libreria del Corso (c. V. Emanuele, 192-b); Sardegna Novamedia Soc. Coop. (v. Basilicata 57); Tiziano (v. Tiziano 15); **Sassari** Max 88; **Alghero** (Ss) ResPublica (piazza Pino Piras - ex caserma); **Porto Torres** (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); **Serrenti** (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia

Palermo Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); **Catania** Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); **Nicosia** (En) Agorà; **Ragusa** Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); **Comiso** (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); **Avola** (SR) Libreria Urso.

Toscana

Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); Black Spring Shop; Centro Socio-Culturale D.E.A. (v. degli Alfani, 34/36r); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Feltrinelli Cerretani, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Marabuk (v. Maragliano 29); Parva Libreria; **Empoli** (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); **Sesto Fiorentino** (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); **Arezzo** ed. v. Cavour 43, ed. v. San Jacopo; **Livorno** Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); **Lucca** Centro di documentazione (v. degli Asili 10); **Forte Dei Marmi** (Lu) ed. p. Garibaldi; **Grosseto** ed. p.zza fratelli Rosselli 1; **Viareggio** (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; **Carrara** (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); **Pisa** Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); **Pistoia** Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); **Volterra** (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino

Trento Rivisteria.

Umbria

Perugia Edicola 518 (v. Sant'Ercolano 42/A); **Ponte San Giovanni** (Pg), ed. stazione FS; **Spello** (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; **Orvieto** (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta

Aosta Aubert.

Veneto

Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; **Mestre** (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); **Rovigo** ed. p. Merlin 38; **Treviso** Libreria Acquatorbida c/o CS Django (v. Monterumici, 11); **Castelfranco Veneto** (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); **Verona**, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (Salita San Sepolcro 6b), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); **Nogara** (Vr) Osteria Il Bagatto; **Padova** ed. p.zza Garibaldi; **Bassano del Grappa** (Vi) La Bassanese, ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; **Lonigo** (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; **San Vito di Leguzzano** (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina

Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia

Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria

Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); **Innsbruck** Café DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada

Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia

Besancon l'autodidacte (5 rue Marulaz); **Bordeaux** du Muguet (7 rue du Muguet); **Grenoble** Antigone (22 rue des Violettes); **Lyon** La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); **Marseille** Cira (50 rue Consollat); **Paris** Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania

Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); **Monaco di Baviera** Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2).

Giappone

Tokyo Centro Culturale Lo Studiolo, Hachioji Shi, (Sandamachi 3-9-15-409).

Grecia

Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, (Eressoy 52), Exarchia

Olanda

Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo

Lisbona Biblioteca dos Operários e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1º Esq)

Repubblica ceca

Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna

Barcellona Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acció Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); Le Nuvole libreria italiana (Carrer de Sant Lluís 11); **Madrid** Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti

Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera

Bellinzona circolo Carlo Vanza (v. Convento 4, circolo-vanza@bluemail.ch); **Locarno** Alternativa; **Losanna** Cira (av. Beaumont 24); **Lugano** Spazio Edo - CSA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)



RIVISTA
ANARCHICA

Trentasette anni fa

a cura della redazione

Un bel faccione di Pëtr Kropotkin campeggia nella copertina di **"A" 90 (marzo 1981)**. E un piccolo strillo in basso a sinistra ricorda "Valpreda è innocente". Storia e attualità, come sempre intrecciate.

Nel primo interno di copertina vengono riprodotte le testate de *L'Internazionale* e di *Umanità Nova*, espressione rispettivamente dei Gruppi d'Iniziativa Anarchica e della Federazione Anarchica Italiana, la prima quindicinale, il secondo settimanale. A distanza di 37 anni da allora, solo "Uenne", come viene chiamata spesso *Umanità Nova*, continua a uscire regolarmente.

A parte la decina di pagine dedicate al "principe" russo, in vista del convegno di studi promosso a Milano dal Centro Studi Libertari, in effetti tutto il numero (allora di 44 pagine) è dedicato all'attualità.

Luciano Lanza si occupa del processo a Valpreda e agli altri imputati per la strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969). E, parallelamente, del "processo itinerante" contro lo Stato che viene portato in alcune città dagli anarchici, appoggiandosi a gruppi libertari locali. "Il nostro processo itinerante - scrive Lanza - assume un valore che va al di là della oggettiva limitatezza, perché (...) rappresenta la società che processa lo Stato per rivendicare la sua separatezza, la sua alterità, la sua autonomia rispetto alle istituzioni che pretendono di rappresentarla".

Paolo Finzi segnala il relativo successo della raccolta di firme a favore dell'introduzione della pena di morte, promossa dalla destra, e ne attribuisce la responsabilità sia ai partiti dell'arco costituzionale sia ai lottarmatisti. All'interno di questo scritto viene (ri)pubblicato uno scritto di Errico Malatesta, uscito postumo su *Il Risveglio* di Ginevra nel 1933, un anno dopo la morte dell'anarchico campano. Il tema è quello della pena di morte e della sua imminente reintroduzione in Italia. Le motivazioni di Malatesta sono decisamente originali e offrono più di uno spunto per la riflessione. A conferma della continua evoluzione del pensiero malatestiano.

Roberto Ambrosoli si occupa di carceri, Brigate Rosse, lotta armata, ecc. Rosanna Ambrogetti e Maria Teresa Romiti di aborto, autogestione, referendum. Pasquale

Masciotra (un ottimo compagno, morto prematuramente), operatore dei servizi psichiatrici provinciali di Isernia, pubblica su "A" una sua relazione professionale, profondamente libertaria. Due giovani militanti milanesi raccontano un loro viaggio a Zurigo ("Zurigo brucia") in occasione di manifestazioni, di "prassi anarchica istintiva", del clima in una delle città più vivaci dal punto di vista dei movimenti giovanili di quell'epoca.

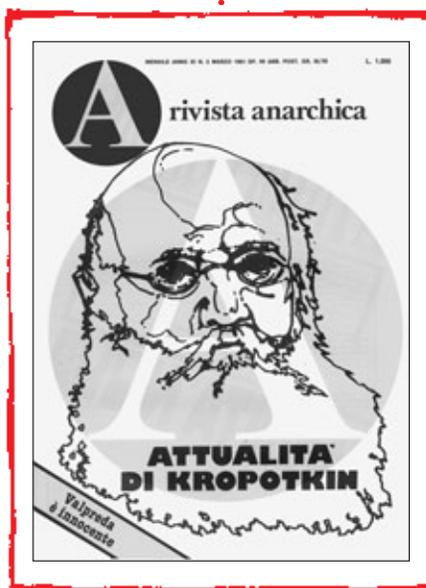
Dalla vivace rivista libertaria spagnola *Bicicleta* vengono tradotti alcuni scritti dall' /sull'America Latina: Argentina, Bolivia, Brasile, Cuba. E si riferisce di un incontro a Parigi tra anarchici sudamericani residenti in Europa.

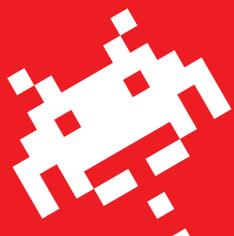
Il citato dossier su Kropotkin si compone di una premessa di Giampietro Nico Berti e di quattro stralci di Kropotkin sul rapporto industria/agricoltura, sull'integrazione tra lavoro manuale e intellettuale, sul "governo rivoluzionario" e sulla sua fuga dal carcere e altre vicende della sua vita avventurosa.

Frutto della collaborazione tra un redattore di "A", Luigi Tadolini, Franco Melandri e Giovanni Zambon, viene pubblicato anche un breve dossier sull'esperanto, la lingua internazionale creata da Lazzaro Ludovico Zamenhof nell'Ottocento. In due paginette conclusive trova spazio anche un primo veloce manuale per acquisire le prime regole, parole, costruzioni di questa lingua che ha sempre trovato estimatori in campo anar-

chico e libertario. Uno per tutti, Giuseppe Pinelli: che al corso di esperanto incontrò Licia Rognini. Innamorarsi al corso di esperanto, non capita spesso.

A chiudere il numero, una bella paginetta di Emilio Pucci sulle favole per bambini. Poi notizie "di servizio", i (consueti) problemi finanziari, l'attenzione per la distribuzione nelle edicole, l'elenco delle librerie in cui si dovrebbe trovare "A", le sottoscrizioni. Uno sforzo, questo per la reperibilità della rivista, che ci ha sempre visto impegnati, tantopiù quando non esistevano la Rete e la possibilità che oggi è data di leggerla (gratis) sul video.





di Ippolita

Senza rete

Piccola storia del suffisso “open”

Nell'ultimo decennio abbiamo visto il proliferare di parole e concetti che contengono l'aggettivo open- (aperto): “open content”, “open data”, “open access”, “open document”, “open government” e così via. Queste locuzioni derivano dalla dicitura Open Source Software: software a codice sorgente aperto. Da un contesto strettamente legato allo sviluppo di applicativi, la parola open è stata estesa a campi semantici diversi creando non poche ambiguità.

Origine dell'Open Source Software

L'espressione Open Source Software è stata coniata tra il 1997 e il 1998 da un gruppo di informatici capitanati da Bruce Perens e Eric Raymond per differenziarsi dalla locuzione Free Software (software libero, FS), inventata dal ricercatore del MIT (Massachusetts Institute of Technology, Boston) e hacker Richard Matthew Stallman tra il 1984 e il 1985. Prima infatti venne il software libero, che era anche un movimento politico, poi venne l'Open Source che inaugurò la relazione delle comunità libere con i mercati tecnologici. In pratica rielaborandone la narrazione, come spiega Michael Tiemann, attualmente presidente della Open Source Initiative:

Il termine Open Source si posizionava in modo amichevole e sensibile nei confronti del mondo imprenditoriale, mentre Free Software voleva essere moralmente corretto. Nel bene e nel male, ritenemmo più vantaggioso allinearci con quanti optarono per Open Source¹.

Perciò ogni volta che incontriamo l'attributo “open” in locuzioni che afferiscono alle nuove tecnologie dobbiamo tenere conto che, accanto a un significato più generico di apertura significa anche “essere amichevoli con le imprese commerciali”. Ovviamente il software opensource è certamente preferibile al software “close” in stile Microsoft o Apple per intenderci, tuttavia è importante fare i dovuti distinguo perché Android di Google per esempio ha

fatto la propria fortuna proprio sull'opensource.

Open Source e Free Software: affinità e divergenze

I due termini Open Source e Free Software sono, per così dire, “diversamente simili” e nient'affatto sinonimi. Indicano entrambi particolari formule di resa pubblica del codice sorgente, ma sono ideologicamente diversi, sebbene la distanza non sia di metodo bensì di principio. L'idea dietro al concetto di software libero è che un programma informatico debba essere considerato alla stregua di una formula matematica o di una scoperta scientifica, un bene comune che tutti possano studiare e migliorare secondo le proprie necessità, come sancito dalle “quattro libertà fondamentali”². Il punto di vista dell'Open Source, invece, è utilitarista: il fatto di rendere pubblico e pubblicamente modificabile il codice sorgente è semplicemente il modo migliore di sviluppare software. Grazie a un approccio collaborativo i programmi diventano più sicuri, più efficienti e si diluiscono i costi di mantenimento e della trasposizione (porting) su piattaforme diverse.

Fin dalla nascita della Free Software Foundation (FSF), l'espressione legale dei principi del Free Software è stata la licenza GNU/GPL (GNU General Public Licence, oggi alla sua terza versione), la cui caratteristica più rivoluzionaria risiede nella sua “viralità”, garantita dall'imposizione di mantenere la medesima licenza per qualunque copia, anche modificata, del software in questione. La GPL non proibisce la commercializzazione del software, anche se, indirettamente, impone di escogitare modelli di business differenti, generalmente che non considerino il software come un prodotto commerciale, ma come un'artefatto culturale.

Tuttavia dalla versione Tre della licenza, redatta nel 2007, la FSF aggiunge una clausola che è destinata ad aumentare le distanze con il movimento open source, fino a quel momento solamente ideologiche, mettendo nero su bianco il divieto di richiamare codice libero all'interno di codice proprietario.

Ad esempio, una libreria distribuita sotto GPLv3 non può essere usata per scrivere un programma proprietario. Le differenze, prima solamente teoriche, tra Open Source e Free Software si concretizzano ponendo dei paletti legali riguardo a quali pezzi di codice sia lecito utilizzare e in quali contesti.

I tranelli della cultura open

La storia di questi cambiamenti è stata approfondita nel nostro volume *Open non è free*. Comunità digitali tra etica hacker e mercato globale, edito da Elèuthera. Il termine open come aggettivo qualificativo per i più disparati campi del digitale è diventato erede mediatico di due elementi che contraddistinguono però entrambi i filoni: la condivisione del codice (sharing) con apposite licenze e soprattutto il metodo di sviluppo “per condivisione”. In questo modo il termine ha contribuito a confondere ancora di più le acque su che cosa significhi condividere nel campo della sfera pubblica e dell’interesse sociale. Il termine open infatti indica la possibilità di liberalizzare, non di costituire bene comune, mentre il Free Software, in modo un po’ naïf, si concentra sugli usi civici, pur non escludendo un approccio economico da piccoli artigiani.

La cosiddetta cultura open ha un “bug” (errore in termini informatici) concettuale che arriva proprio dall’ambiguità con cui l’Open Source si è posta nei confronti del mercato. Una risorsa “aperta” non è una cosa pubblica, non nel senso di res publica, cioè un bene comune. Non è così perché se fosse tale non potrebbe essere né venduta né comprata: una montagna delle Alpi non può essere venduta e nemmeno un’isola della Grecia o il Colosseo o la Tour Eiffel. Una risorsa “open” invece si definisce dal presupposto che il suo scambio commerciale aumenti proprio in virtù della sua circolazione.

Prendiamo in considerazione il movimento per gli Open Data, il quale asserisce che i dati aperti sono di proprietà del genere umano e devono essere trattati come bene comune (commons). Tra le libertà espresse nella definizione delle licenze che ne regolano l’uso vi è anche quello commerciale.

Sono annoverati tra gli open data anche: il genoma umano, i dati meteorologici, i dati prodotti dalla pubblica amministrazione. Ora, se l’elaborazione di questi dati fosse vincolata a una resa pubblica non commerciale, chi li userebbe? Solo coloro che hanno come obiettivo il bene comune, perché è l’unica cosa che ci guadagnerebbero. Se l’elaborazione di questi dati può, ed è così in Italia³, essere utilizzata “anche per finalità commerciali” chi ci guadagna? Chi possiede la tecnologia necessaria per processare questi dati in modo commercialmente significativo?

La risposta è ovvia, perché i mezzi per rendere questi dati “di utilità” sono appannaggio solo delle

grandi aziende private, e di poche, sempre meno, università pubbliche. Per quanto riguarda ciò che possiamo fare noi col computer di casa, al massimo qualcuno potrà elaborare delle belle visualizzazioni dati e magari anche mettere in piedi l’ennesima startup, ma i soldi veri li fanno le multinazionali. Mettere a disposizione i dati delle pubbliche amministrazioni in forma di open data, con le regole delle licenze dell’open data è più che altro un favore alle grandi aziende. Non sarebbe allora più saggio vincolare a un uso non commerciale? O anche immaginare delle soglie di profitto moralmente accettabili? Il commercio può andare bene se ha

una portata locale, circoscritta all’autosussistenza, all’ottenimento di una vita dignitosa; se non produce introiti da capogiro, se non crea sfruttamento e oppressione, se non diventa semplicemente rendita. Altrimenti la ricchezza si accumulerà sempre nelle mani di pochi e senza vantaggi reali per tutti.

Siamo di fronte a una sorta di open-washing, a una vera e propria strategia di comunicazione finalizzata a costruire un’immagine ingannevolmente positiva dell’apertura per distogliere l’attenzione dagli effetti negativi che questa comporta. È particolarmente difficile riuscire ad associare qualcosa di negativo alla parola “apertura”, essere aperti rimanda a un’idea di ospitalità, ac-

ettazione della diversità, aperto è un abbraccio che include; eppure siamo di fronte a una trappola: nel caso delle tecnologie digitali apertura significa aprire prima di tutto al mercato.

Ippolita

www.ippolita.net



La copertina del libro *Open non è free* del collettivo Ippolita (Elèuthera, Milano, 2005, pp. 128, € 11,00)

- 1 Sam Williams, *Codice libero, free as in freedom*, Apogeo, Milano 2003, p 156
- 2 <http://www.gnu.org/philosophy/free-sw.it.html>, la libertà di eseguire, copiare, distribuire, studiare, modificare e migliorare il software. “Tramite queste libertà gli utenti controllano il programma e le sue funzioni. Quando non sono gli utenti a controllare il programma, allora il programma controlla gli utenti; e gli sviluppatori controllano il programma, che quindi diventa uno strumento di abuso”.
- 3 La Legge 17 dicembre 2012, n. 221 ha formalizzato una definizione di dati aperti (formalmente “dati di tipo aperto”) inserendola all’interno dell’art.68 del Codice dell’Amministrazione Digitale.



di Felice Accame

à nous la liberté

La musica, la sua funzione politica e il sesso

1.

Lo psicoanalista ungherese Imre Herman ha acquisito una certa notorietà per aver scritto **Gli istinti primitivi dell'uomo**, un libro dove prova ad estendere il metodo psicoanalitico al comportamento delle scimmie antropomorfe portando alla luce l'estrema importanza della capacità di aggrapparsi alla pelliccia della madre – una capacità cui gli esseri umani devono rinunciare con tutte le conseguenze psichiche del caso. Meno note sono quelle sue ricerche svolte intorno agli anni Settanta del secolo scorso e riassunte in **Perversione e musicalità**. Usufruendo anche di molta letteratura altrui, in questo libro Herman colleziona tutta una serie piuttosto ricca di casi in cui gli pare legittimo parlare di perversione sessuale in rapporto a comportamenti di persone che, a vario titolo, hanno a che fare con la musica. Si va dai tenori che, salendo sul palcoscenico alla sera della prima, si infilano nei pantaloni “lo zampetto di una lepre” per simulare una manifesta erezione al musicista attratto irresistibilmente soltanto da ragazze affette da zoppia o amputate. Avendo alle spalle la **Psychopathia sexualis** di Richard Freiherr von Kraft-Ebing (1886) e decenni di psicoanalisi, la casistica, volendo, è ampia e varia.

2.

Avrebbe potuto riferirsi alle riflessioni ormai classiche di Platone e di Aristotele – dove l'estetico è palesemente piegato alle esigenze dell'etico –, ma, forse per mostrare l'attualità della tematica, Herman riferisce tutta una gamma, diciamo più “moderna”, di impressioni relative agli effetti della musica. Secondo Tolstoj, “tutta la musica è terribile”, “ha un effetto sulle persone ed è un effetto terribile”: “non innalza l'anima, ma domina e provoca l'ascoltatore”. La musica lo “spinge” a dimenticare se stesso e la situazione che sta vivendo, lo fa “entrare in una condizione estranea” a se stesso e, mo' ci siamo, lo

“provoca sensualmente”. Ascoltando vecchie canzoni – soprattutto ascoltando marce –, l'etologo Konrad Lorenz viene assalito da “un sacro terrore”. Se ne difende dicendosi “che anche gli scimpanzé, quando si preparano a sferrare battaglia, emettono suoni ritmici” – “cantare insieme ha lo stesso significato di un patto col diavolo”. Secondo Thomas Mann, la musica si colloca al di fuori della sfera pedagogico-umana: sembra appartenere a un mondo spirituale sulla cui affidabilità assoluta in materia di ragione e dignità umana lui “non garantirebbe affatto”. Suo figlio Klaus la butta giù più in positivo dicendo che “la musica migliora il metabolismo, aumenta l'energia muscolare, accelera o decelera il ritmo respiratorio, l'attività cardiaca e la pressione del sangue, influenza le secrezioni interne e facilita una via più diretta alla corteccia” – effetti biologici, insomma, piuttosto cospicui. Tutto ciò costituirebbe il retroterra ideologico per la tesi di Herman: tra le persone dotate di disposizioni acustiche e tra quelli dotati di talento musicale si trova un buon numero di persone affette da perversioni (omosessualità inclusa), fermo restando, ovviamente, che “non ogni persona di questo tipo è necessariamente un pervertito”.

3.

Ne **La musica del sentire**, Marco Maiocchi e Marco Rapattoni riferiscono di un loro esperimento. Adottando lo schema delle sette emozioni fondamentali individuato da Jaak Panksepp cercano di comprendere le modalità con cui la musica suscita emozioni quasi mirando ad un algoritmo che possa dirci quale musica per quali emozioni. Alla base – la prima di queste emozioni fondamentali – ci sarebbe il seeking, ovvero l'emozione dell'esplorare e del trovare (il che confermerebbe una nota intuizione etologica che l'annoverava fra le “pulsioni interne” costitutive di quei comportamenti animali detti “elementari”). Poi, nell'ordine, andrebbero considerate Rage, l'aggressività, Fear, la paura, Lust, l'attrazione sessuale, il sesso e il desiderio, Grief e Panic, ovvero il dolore e il panico – emozione che, in caso di assenza di cure materne nella prima infanzia, governa l'attaccamento sociale –, Care, la cura, l'amore materno e, infine, Play, il gioco, un'attivazione che, com'è noto, facilita l'apprendimento. L'esperimento è consistito nel far associare brani musicali a ognuna di queste emozioni, ma – e qui sta il risultato che ci interessa

– “nessun tentativo di trovare brani che stimolasse a Lust ha avuto successo”. Il che, peraltro, non farebbe che confermare ormai datate consapevolezze. Come quella dello psicoanalista Zsigmond Pfeifer che morirà in un campo di concentramento tedesco: “la musica – a differenza di tutte le arti – manca della facoltà di rappresentare oggetti della libido, ad eccezione del nostro Io”. O come quella del musicologo Alfredo Parente che intitola una raccolta di suoi saggi, **Castità della musica** e che in una Conferenza per l’Inaugurazione della Sagra Musicale Umbra (a Perugia, il 19 settembre 1948) aveva sostenuto che “l’oggetto, per acuta che sia la sensualità che nel corso della vita pratica eccita in noi (...), nell’immagine artistica si redime”; che già “il poeta, come il pittore può ritrarre gli oggetti, che nella vita reale sogliono risvegliare negli uomini le più accese brame e lussurie, con un distacco che è assenza di ogni appetizione, con una serenità di spirito che è abbandono di ogni inclinazione e di ogni desiderio”, ma che, tra tutte le arti, ecco “spiccare e distinguersene una che non sembra soggiacere all’insidia che i sensi continuamente tendono al rasserenarsi e purificarsi della contemplazione attraverso le immagini che l’artista rievoca e ritrae o ricrea (...) ecco la musica, che sembra operare un così risoluto distacco dal mondo reale” – “quel suo risoluto distacco dalle cose reali, delle quali sembra dimenticare, nonché i pungoli e le tentazioni, i più evanescenti fantasmi”.

La musica, per Parente, “è come un dialogo dell’anima con se stessa, senza la mediazione di quei terreni elementi le cui immagini turbano i sensi e fanno l’uomo schiavo dei sensi”. Se l’arte, dunque, “è sempre pudica e vereconda e casta, par che nella musica la castità dell’arte attinga e celebri il suo grado o momento supremo” ed è inutile dire che questo “stato di purezza e di castità dell’arte (...) è una condizione di grazia molto simile alla disposizione religiosa”.

4.

Tra le tante, l’affermazione più circospetta relativamente a natura e funzione della musica è quella di Thomas Mann. La relega in un mondo spirituale “a parte” sulla cui affidabilità – in termini di razionalità e di dignità umana – non “garantirebbe”. Come dire che la musica trascende per certi versi la consapevolezza dell’uomo e per ciò stesso svolgerebbe un ruolo ambiguo. È un’argomentazione

che potrebbe riguardare anche la fede religiosa – con quei suoi risultati di estasi mistica di certo non estranei alla sfera dell’esperienza sessuale. D’altronde, le circostanze della nostra vita quotidiana in cui la musica è presente al di là della sua pubblica e diretta rappresentazione testimoniano bene questa ambiguità: ci viene somministrata mentre facciamo acquisti al supermercato, quando vediamo un film o mentre partecipiamo a funzioni religiose; la scegliamo come rumore di fondo in tanti momenti della vita casalinga o mentre facciamo footing o mentre guidiamo l’automobile; la sfruttiamo per creare un clima seduttivo o per isolarci dal mondo rifiutando le relazioni che ci vengono proposte; nelle circostanze più disgraziatamente qualunque la usiamo addirittura per diminuire o perdere volontariamente il controllo di sé. In certi casi ci unisce all’altro, in altri ci divide; spesso, però, viene utilizzata per una qualche sua funzione che debba sfuggire alla consapevolezza delle persone coinvolte – più o meno come quando si scopri che, grazie alla musica sinfonica trasmessa nel pollaio, le galline facevano più uova. Ce n’è a sufficienza, credo, affinché non ci si possa politicamente permettere di percepirla passivamente, come fosse sempre e comunque – in quanto tale – immune dal veicolare subordinatezza.

Felice Accame

Nota

Perversione e musicalità di Himre Herman è pubblicato da Di Rienzo, Roma 2016. L’ultima versione italiana della **Psychopathia sexualis** di Richard Freiherr von Kraft-Ebing è pubblicata da PiGreco, Milano 2011. **La musica del sentire** di Marco Maiocchi e Marco Rapattoni è pubblicato da Luca Sossella Editore, Novara 2017. Per lo schema neurobiologico delle sette emozioni, cfr. J.Panksepp e I. Biven, **Archeologia della mente. Origini evolutive delle emozioni umane**, Raffaello Cortina, Milano 2014. Un confronto con le analisi etologiche precedenti è possibile, per esempio, con I. Eibl-Eibesfeldt, **Amore e odio**, Adelphi, Milano 1971. I saggi di Z. Pfeifer sono pubblicati in “Imago”, rispettivamente, VII, 1921 e IX, 1923. **Castità della musica** di Alfredo Parente è pubblicato da Einaudi, Torino 1961. Per Platone, cfr. **Repubblica**, 398e-400d, 401d-402a; **Leggi**, 654b. Per Aristotele, cfr. **Politica**, 1339b.



A muso duro (e a pugni chiusi)

di Domenico Sabino

Per Bertoli l'impegno politico-sociale non è mai stata una moda. Comunista, conobbe il successo e Sanremo, ma restò una persona pulita, un "signore di altri tempi". E dalla sedia a rotelle e con la sua chitarra si è guadagnato la stima di più generazioni. La sua cifra? La dignità degli individui e delle classi sfruttate.



“ [...] perché a stare in trincea
sono gli uomini normali
non i capi di Stato o i generali,
perché a stare in trincea
sono gli uomini normali
non i vescovi e neanche i cardinali.
Ci han traditi e lo han fatto molte volte
con cinismo e determinazione
han portato fratelli e compagni in prigione
e hanno messo un guinzaglio all'illusione
non esiste un popolo padrone [...] ”

È l'ennesimo grido poetico e libertario che ritroviamo in «Varsavia», brano incluso nel disco «Dalla finestra» (1984), cantato da Pierangelo Bertoli (Sassuolo 5 novembre 1942/Modena 7 ottobre 2002) contro la repressione del regime di Jaruzelski in Polonia. Trent'anni di carriera che definirei “in direzione ostinata e contraria”, per citare Faber, uno dei pochi che non a caso Bertoli stimava veramente.

Un cantautore, con uno stile musicale e un timbro vocale inconfondibili e con rimandi poetici e letterali autentici, che s'è battuto sempre per l'emancipazione sociale, lasciando una traccia indelebile della sua poesia in musica nonostante l'ostracismo mediatico.

Il figlio Alberto, che segue le sue orme, dichiara: “Si arrabbiava quando la libertà e i diritti dei più deboli venivano calpestati”.

Un talento vero, sincero, che ha saputo superare con energico slancio il proprio handicap fisico – costretto su una sedia a rotelle da una poliomielite –, scorgendo nel dinamismo della voce, le giuste coordinate per la sua predominante vena artistica.

La chitarra per compagna; al servizio della Lega del Vento Rosso, organizzazione del Partito comunista marxista-leninista, per cui ha realizzato tre 45 giri e un disco «Rosso colore dell'amore» pubblicato nel 1974.

Nel 1976 con la casa discografica di Caterina Caselli, sua concittadina, incide il disco «Eppure soffia», l'immediatezza dei messaggi e la sincerità dell'ispirazione sono la caratteristica delle sue composizioni; la denuncia sociale, ora più ponderata ora più aggressiva, connota il suo modo di raccontare l'uomo e il tempo in cui vive.

“ [...] Eppure il vento soffia ancora
spruzza l'acqua alle navi sulla prora
e sussurra canzoni tra le foglie
bacia i fiori li bacia e non li coglie
Un giorno il denaro ha scoperto la guerra mondiale
ha dato il suo putrido segno all'istinto bestiale
ha ucciso, bruciato, distrutto in un triste rosario
e tutta la terra si è avvolta di un nero sudario [...] ”

In «Eppure soffia» i versi appassionano e ‘traffigono’ tuttora, a distanza di anni, per la forza e l'attualità. È incredibilmente profetica e di un'enorme sensibilità. Bertoli canta la schiettezza e la capacità di brandire una posizione politica senza indugi. I suoi versi sono passionali e spaziano dall'ecologia all'anticlericalismo, dall'aborto alle mutazioni politiche. Dello stesso album ricordiamo i brani: «Sera di Gallipoli», «Non vincono» e «È nato si dice».

Una commistione di rabbia e poesia popolare

La Caselli s'è convinta della maestria di Bertoli ascoltando «Roca Blues», disco del 1975 con brani in dialetto sassolese.

Una commistione di rabbia e poesia popolare fa innegabilmente di Bertoli uno dei personaggi più singolari e più in armonia con le ballate contadine e anarchiche della nostra cultura. I suoi bersagli privilegiati sono gli ipocriti, i disonesti, i moralisti. Come in «Certi momenti», disco del 1981, in cui il brano omonimo tratta il tema del diritto all'aborto scagliandosi contro Chiesa e benpensanti.

“ [...] Credo che in certi momenti il cervello non sa più pensare
e corre in rifugi da pazzi e non vuole tornare
poi cado coi piedi per terra e scoppiano folgore e tuono
non credo alla vita pacifica non credo al perdono
Adesso quando i medici di turno rifiuteranno di esserti d'aiuto
perché venne un polacco ad insegnargli
che è più cristiano imporsi col rifiuto
pretenderanno che tu torni indietro e ti costringeranno a partorire
per poi chiamarlo figlio della colpa
e tu una Maddalena da pentire [...] ”

«Pescatore», nel medesimo disco, è cantato insieme a Fiorella Mannoia. Un brano struggente: un uomo lotta col mare, mentre la compagna vive un conflitto interiore con i propri sentimenti. ”

“ [...] Dimmi dimmi mio Signore/dimmi se tornerà
quell'uomo che sento meno mio/ed un altro mi sorride già
scaccialo dalla mia mente/non indurmi nel peccato
un brivido sento quando mi guarda/e una rosa egli mi ha dato
una rosa lui mi ha dato
Rosa rossa pegno di amore/rosa rossa malaspina
nel silenzio della notte ora/la mia bocca gli è vicina
no per Dio non farlo tornare/dillo tu al mare
è troppo forte questa catena/io non la voglio spezzare ”
io non la voglio spezzare [...] ”

Nel 1977 pubblica «Il centro del fiume», seguito, l'anno successivo, da «S'at ven in meint», album in dialetto modenese in cui Caterina Caselli canta nel brano «L'Erminia temp adree».

Il «manifesto poetico-politico» arriva col disco «A muso duro» pubblicato nel 1979, in cui nel brano omonimo s'evidenziano il rapporto complesso col mercato discografico e la fermezza a scrivere canzoni secondo il proprio stile, senza concedere nulla alla logica edonistica del mercato e invitando tutti i cantautori a riflettere sul loro ruolo civile e politico.

“ E adesso che farò, non so che dire
e ho freddo come quando stavo solo
ho sempre scritto i versi con la penna
non ordini precisi di lavoro.
Ho sempre odiato i porci ed i ruffiani
e quelli che rubavano un salario
i falsi che si fanno una carriera
con certe prestazioni fuori orario
Canterò le mie canzoni per la strada
ed affronterò la vita a muso duro
un guerriero senza patria e senza spada
con un piede nel passato
e lo sguardo dritto e aperto nel futuro [...] ”

La profondità poetica dell'album si svela anche nei brani «Non finirà», «L'autobus» e «Dietro me», dedicata a Emiliano, il primo figlio.

A metà degli anni Settanta conosce Bruna Pattacini, che sposa e da cui ha tre figli: Emiliano, Petra a cui ha dedicato l'album omonimo pubblicato nel 1985, e Alberto.

“ [...] Con i tuoi giochi di colombe bianche e i tuoi
vestiti di incenso e d'oro
Con il tuo trono su tanti morti e la ricchezza
senza lavoro
Un palco, luci, gente che ti ammira
Uomini in ginocchio, una lunga fila
I tuoi scagnozzi anche nelle scuole a costruire
un gregge vendendo le parole
Una speranza in fondo ti sostiene,
di costruire un mondo dove il pastore è un bene
Dove comandi tu su tanta gente
Dove ci sia la fede come nel Medio Oriente
[...] La tua censura, la religione di Stato
Dal codice Rocco verso il Concordato
La frigidità, le torture più vere ”
E le benedizioni sulle camicie nere.

È «Bianchezza» la forte invettiva contro il Papa che troviamo nel disco «Album» del 1981 insieme a «La fatica» e «Caccia alla volpe».

Bertoli ha una visione 'sacra' del cantautore, equiparabile a quella di Fabrizio De André. “Per lui il cantautore, etichetta di moda all'epoca, o era davvero impegnato sulla carne viva della società o tale non era. Nella sua filosofia, il cantautore è l'antenna di una comunità. Ha l'obbligo di percepire il cambiamento, anticipandolo”. È quanto riporta Marco Dieci a Leo Turrini nel libro-intervista «Eppure Angelo canta ancora», dove narra del suo impareggiabile rapporto d'amicizia con Pierangelo.

Con i Tazenda

Nel 1983 pubblica «Frammenti», sempre in coerenza con la sua poetica che marcia contro la musica intesa come prodotto di consumo. Si menzionano «Nuova emigrazione», «A Bruna», «I miei pensieri sono tutti lì» e la magnifica «Così», di cui trascrivo alcuni versi:

“ Non amo trincerarmi in un sorriso
 detesto chi non vince e chi non perde
 non credo nelle sacre istituzioni
 di gente che ha il potere e se ne serve [...]
 Si macchiano dei crimini più bassi/per conservare il posto da sedere
 le chiese il parlamento i sindacati
 le banche e gli altri centri del potere
 gli amici sai gli amici tante volte/mi dicono che sono un piantagrane
 che parlo senza un poco di rispetto
 che amo più gli oppressi o le puttane.
 Ma sono fatto così/e non ci posso far niente
 prendimi pure così/come mi accetta la gente
 che mi sorride e che mi lascia parlare/però non mi sente.”

Nel 1986, per i dieci anni di carriera, Bertoli produce un doppio album antologico, «Bertoli Studio & Live», che comprende il brano inedito «Favola». Con «Canzone d'autore» del 1987 interpreta brani di Paolo Conte, Fabrizio De André, Enzo Jannacci, Luigi Tenco, alternandoli a canzoni inedite. L'anno successivo incide «Tra me e me», in cui canta anche «Sogni di rock'n'roll» canzone di un ancora sconosciuto Luciano Ligabue, di cui diventerà mentore. Seguirà «Sedia elettrica» nel 1989 che contiene «Figlio d'un cane», altro pezzo di Ligabue. Nello stesso anno vince un Telegatto per lo spot televisivo della «Lega per l'emancipazione dell'handicappato».

In «Oracoli», disco del 1990, duetta con Fabio Concato in «Chiama piano»; in «Acqua limpida», invece, canta sia con Concato che con Grazia Di Michele. Si ricordano altresì «Se potesse bastare» e «Dal vero».

Discografia essenziale

- Rosso colore dell'amore (1974)
- Roca Blues (1975)
- Eppure soffia (1976)
- Il centro del fiume (1977)
- S'at ven in meint (1978)
- A muso duro (1978)
- Certi momenti (1980)
- Album (1982)
- Frammenti (1983)
- Dalla finestra (1984)
- Petra (1985)
- Bertoli Studio & Live (1986)
- Canzone d'autore (1987)
- Tra me e me (1988)
- Sedia elettrica (1989)
- Oracoli (1990)
- Italia d'oro (1992)
- Gli anni miei (1993)
- Una voce tra due fuochi (1995)
- Angoli di vita (1997)
- 301 guerre fa (2002)



Nel 1991, inaspettatamente, Bertoli si presenta al Festival Sanremo, manifestazione discordante e agli antipodi con la concezione musicale e ideologica dell'artista. L'obiettivo principale è far conoscere, dal palcoscenico più popolare della canzone italiana, un brano suggestivo, cantato col gruppo sardo dei Tazenda, nella prospettiva del recupero delle tradizioni folcloristiche ed etniche: «Spunta la luna dal monte» (Disamparados). Il brano riscuote consensi di critica, pubblico e vendite. L'esperienza del Festival viene ripetuta l'anno successivo con «Italia d'oro», brano che dà il titolo all'album: un'accusa pesante alla corruzione e al malaffare politico e sociale che anticipa tangentopoli.

“ [...] Romba il potere che detta le regole/cade la voce della libertà
mentre sui conti dei lupi economici
non resta il sangue di chi pagherà
Italia d'oro frutto del lavoro cinta dall'alloro/trovati una scusa tu se lo puoi
Italia nera sotto la bandiera vecchia vivandiera te ne sbatti di noi
mangiati quel che vuoi fin quando lo potrai ”
tanto non paghi mai [...] ”

Nel disco è presente anche il brano «Giulio» 'dedicato' ad Andreotti. Seguono gli album «Gli anni miei» del 1993 in cui le tematiche trattate vanno dallo smarrimento esistenziale nella società dei consumi alla tragedia della guerra; «Angoli di vita» del 1997, un lavoro prezioso a prova della mai placata vena poetica. «301 guerre fa» è l'ultimo disco pubblicato nel 2002 poco prima della morte. È composto da quattro brani inediti e pezzi di album precedenti riarrangiati e reinterpretati.

Musica intrisa di ribellione e poesia

Pierangelo Bertoli ha affrontato la vita sempre «A muso duro». Antagonista incredibile, inflessibile, mai ipocrita, sempre schierato con l'estrema sinistra. Pur avendo conosciuto l'esilio telecratico, non s'è mai posto con toni polemici. Credo che necessiti rileggere/riascoltare e ripubblicare l'intera discografia in maniera critica per comprenderne e diffonderne appieno la sua musica intrisa di ribellione e poesia.

Domenico Sabino

Bibliografia essenziale

- Michele L. Straniero (a cura di),
Pierangelo Bertoli, Lato Side, Roma, 1981
- Domenico Mangiardi,
Pierangelo Bertoli. I "certi momenti", Bastogi, Foggia, 2001
- Domenico Mangiardi,
Pierangelo Bertoli. Un emiliano tragico non è un vero emiliano, Giunti, Firenze, 2006
- Mario Bonanno,
Rosso è il colore dell'amore. Intorno alle canzoni di Pierangelo Bertoli (con DVD), Stampa Alternativa, Viterbo, 2012
- Marco Dieci e Leo Turrini,
Eppure Angelo canta ancora (con CD), Incontri Editrice, Sassuolo (MO), 2016



di Gerry Ferrara

La terra è di chi la canta

Dentro gli squilibri sociali

intervista a **Domenico "Mimmo" Ferraro**
della casa editrice **Squilibri**

Camminare tra i vicoli di un centro storico, tra le mura di un antico borgo, tra i sentieri di un luogo abbandonato. Avvertire tutta la bellezza e la bruttura che l'uomo (a volte la stessa mano) ha saputo generare, affiancando pietra, legno e ferro a cemento, mattoni e plastica, zone di coltivo ad aree industriali, luoghi di silenzio e aree pedonali a piste di catrame e alloggi per auto. In armonico e disagevole "squilibrio".

Ecco, l'ossimoro, ineccepibile e inconfutabile, che da sempre esplica al meglio la dualità il conflitto e la contraddizione che l'essere umano porta in dote, ci permette di provare a camminare con sana curiosità e ritrovata passione tra le case (i progetti) e gli oggetti (le storie e i suoi protagonisti) di un antico borgo ripopolato da viandanti che, "fiutando" il passato, anelano ad una vita fatta di una stretta relazione con il "circostante", dove la relazione con tutto quello che ci circonda, feconda la creazione mediante le molteplici sensibilità inesprese. E allora, oltre ad abitare lo spazio e il luogo fisico, ci si riappropria dell'abitare lo spazio e il luogo interiore, dell'io, anarchica e salvifica via per vivere il Noi all'interno dello squilibrio sociale.

La metafora o, se credete, il delirio introduttivo di quest'ennesima tappa cartacea de "La terra è di chi la canta", serve per presentare il borgo che ho provato a descrivere, Squilibri, cantiere editoriale che utilizza i rudimenti e le fondamenta del passato e della contemporaneità che porta il nome di cultura popolare. Lascio quindi il narrare della genesi e del senso di Squilibri al suo mentore e cantastorie Domenico "Mimmo" Ferraro.

G.F.

Domenico "Mimmo" Ferraro - A voler rimanere all'altezza di questa bella metafora, potremmo dire che Squilibri si è ritagliato un angolo di strada nella città vecchia, verso l'estrema periferia che sfocia in aperta campagna, oppure, il che è lo stesso, in qualche paesino di montagna ma vicino e incombente sulla città che si staglia al suo orizzonte. Fuor di

metafora: nessuna nostalgia nel guardare al popolare, ma, al contrario, l'ostinata volontà a ricercare in quel mare magnum che chiamiamo tradizione, premesse di un futuro diverso o anche istanze ancora valide in questa nostra contemporaneità, fossero anche solo di natura estetica e culturale.

Gerry Ferrara - Da quale contesto, territoriale, sociale, politico ti sei mosso, quali le tue sensibilità inesprese (o represses) che ti hanno spinto a dar vita ad un progetto così "consapevole" e quali le direzioni da seguire.

Se davvero c'è una qualche forma di consapevolezza nel nostro agire, è arrivata negli anni assieme al progressivo definirsi di un progetto che non è nato sulla base di un preciso disegno. L'inizio è stato molto casuale e ricade per intero all'interno di un grande piccolo festival che si teneva in Sila: pochissimi soldi, tanto entusiasmo e voglia di fare, con una crescita esponenziale di pubblico e problemi. A un certo punto, sarà stato il 2000, giusto per non farci mancare nulla, abbiamo avuto l'idea di provare a fare qualcosa di più duraturo, destinando parte di quei pochi soldi alla produzione di libri e CD, alcuni dei quali realizzati con Il Manifesto.

Da lì a pensare di farlo in proprio e in modo permanente il passo è stato breve. A spingerci in questa direzione era anche il desiderio di liberarci dal vincolo, sempre più ingombrante, della politica che grava come un macigno sulle scelte di un'associazione, soprattutto in provincia. Per quanto possa sembrare paradossale, il mercato, con tutte le sue contraddizioni, sembrava garantirci una maggiore libertà non dovendo rendere conto ad altri delle nostre scelte.

Da qui il varo, con non pochi timori, di Squilibri come casa editrice e il passaggio di queste attività dalla Calabria a Roma. Il rapporto con le istituzioni - che è cosa profondamente diversa dal rapporto con la politica, soprattutto in ambito locale - ovviamente rimane e siamo ben contenti, quando succede, di poter dare vita a progetti altrimenti difficili a farsi ma non è fondamentale, come invece lo è il rapporto con i lettori e con quanti, comprando un libro, di fatto contribuiscono a tenere in vita questo progetto editoriale.

In continuo movimento

Mi piace anche riportare un frammento

dell'introduzione che utilizzate sul vostro sito "rappresentare quanto si muove, o deve essere ricordato, in quel particolare universo in cui abita la musica degli uomini, una certa musica in particolare". Insomma, il borgo e l'abitare di cui sopra non è poi solo una metafora.

Metafora del tutto pertinente, soprattutto se si considera la mobilità che caratterizza oggi l'abitare contemporaneo per cui ci si sposta con una facilità una volta impensabile: una precisazione che è utile a rimarcare quello che ho detto in apertura sulla progressiva definizione di un programma, il suo delinearci a mano a mano che prendono forma i singoli progetti che, tutti insieme, disegnano poi una rotta e un ritratto allo stesso tempo. Una rotta, per forza di cose, in continuo movimento e un ritratto che va caricandosi continuamente di colori nuovi, rivelando tratti e sfumature che in un primo momento non si coglievano perché erano come in ombra.

Con il riferimento a 'una certa musica' pensavamo di avere trovato la nostra identità e l'ambito al quale dedicarci in modo pressoché esclusivo, quello delle musiche di tradizione orale: una vocazione che si è poi concretizzata lungo tre linee principali vale a dire materiali sonori di rilevante interesse storico e documentaristico, materiali sonori altrettanto interessanti ma riguardanti il presente e, infine, le disparate possibilità di riuso dei materiali della tradizione, con riferimento non solo ad esponenti storici del folk revival come Otello Profazio ma anche operazioni di confine, progetti artistici del tutto originali ma carichi di richiami e rimandi alla tradizione. Ci sbagliavamo però: non eravamo ancora a casa o, per lo meno, quella casa aveva bisogno di essere ampliata.

Che tipo di operazione hai dovuto fare per tirar fuori dalla polvere una parte fondamentale del patrimonio della tradizione e della cultura popolare evitando il rischio di incasellare il tuo lavoro di ricerca e il tuo spirito editoriale nelle sterili e posticce categorie come "recupero della memoria", "estetica del canto" o, peggio ancora, "forme e stili etnici e identitari", queste ultime facili prede dei nuovi crociati alla conquista dei volgari e violenti territori delle

"radici e dei costumi."

Già nell'organizzazione di quel festival silano avevamo sviluppato qualche antidoto al rischio di derive identitarie dato che volevamo – cito dal booklet di uno dei cd pubblicati allora dal Manifesto – "inoltrarci per le antiche vie dei canti dove i suoni del mondo formano figure ibride che irridono agli sforzi di chi vorrebbe rinchiudere l'identità di un popolo nel tepore artificiale di una serra". Anzi, in qualche

modo l'abbandono – consapevole e deliberato – di alcuni entusiasmi generosamente militanti riguardo alle forme dell'espressività popolare, deriva anche dall'intento di non offrire il destro alle appropriazioni indebite di questi patrimoni, tentate periodicamente da venditori a prezzo di saldo di mal precisate identità.

L'agitare vessilli ideologici, del resto, rischia di immiserire la portata e il valore di questi patrimoni, rendendoli di parte quando invece sono universali e intrinsecamente e irrimediabilmente politici e di una politica altrettanto fortemente e inevitabilmente orientata in una direzione. Per questo preferiamo deporre ogni altro bellicoso intento, ritenendoci sufficientemente motivati da ragioni culturali ed estetiche, relative all'importanza e alla bellezza dei repertori popolari.

Tutt'altro discorso bisogna invece fare per "il recupero della memoria" che rimane per noi una prospettiva di fondamentale importanza, soprattutto se integrata con

la lezione di un maestro come Alessandro Portelli che ha evidenziato il carattere "attivo" di questa facoltà che, lungi dall'essere irrimediabilmente protesa verso il passato, appartiene a un determinato soggetto che, per il suo tramite, lega al contrario passato e futuro nel prisma della contemporaneità.

Succede così che una ricerca, come quella condotta dal Circolo Gianni Bosio nell'area dei Castelli Romani con Mira la rondondella, pur avendo una precisa delimitazione cronologica (1968-2012), debba fare i conti con figure emblematiche della militanza politica, da Garibaldi a Gramsci, o anche con episodi di grande portata simbolica, come le rivolte anticlericali di fine Ottocento, perché vivi e attuali nei ricordi dei protagonisti di quella ricerca e a tal punto da alimentare un ritrovato orgoglio politico che poi si rinnova al presente nelle lotte per l'ambiente o nel



confronto con le culture migranti. Per non renderla un documento asettico e mutilato nella sua stessa natura, a una "certa" musica era dunque necessario abbinare anche il vissuto dei suoi protagonisti lungo quei sentieri che conducono alla storia orale, alla quale mi piacerebbe dedicare più spazio di quanto abbiamo fatto finora.

Inevitabile che la tua terra d'origine, isola tra due mari, terra di confine e soprattutto terra di passaggio, la Calabria, ti abbia fornito tanto materiale, umano e artistico. Se dovessimo usare due figure tra passato e presente, Otello Profazio e Peppe Voltarelli ai quali, non solo artisticamente, sei legato, cosa ti sollecita raccontare di questa terra che ancora oggi, da una parte, paga un dazio pesantissimo nell'economia di svuotamento e depredamento delle risorse e dei saperi, dall'altra viene guardata come possibile terra d'approdo per seguire il vento del cambiamento.

Per amor di patria, per così dire, preferirei non parlare del mio rapporto con la Calabria sulla quale grava una maledizione biblica che si rinnova di generazione in generazione: quella di non avere una classe politica all'altezza delle enormi potenzialità del suo popolo che ha così sviluppato una forma di disincanto estremo, per quanto espresso il più delle volte nelle forme di un'amara, amarissima, ironia. Del resto, è soprattutto su questa immobilità quasi metafisica della Calabria e, per estensione, di tutto il meridione che Otello Profazio ha eretto la sua sterminata rivisitazione dei repertori popolari, evidenziando come dalle parti nostre le 'masse' fossero tutt'altro che inclini a travestimenti rivoluzionari per via delle tante speranze troppe volte deluse, spesso anche drammaticamente. Ed è sintomatico che quando un artista come Peppe, formatosi in tutt'altri ambienti, avverte la necessità di riannodare un legame con la propria terra, ritiene quasi naturale farlo per il tramite di un omaggio allo stesso Profazio, rinnovandone in qualche modo la lezione con la rappresentazione dolente e stralunata

di un meridione eternamente eguale a se stesso, alle prese oggi con gli stessi problemi di ieri, dalla mafia all'emigrazione. L'uno e l'altro, però, a riprova della tenacia del calabrese, sono lontani da ogni pietosa autocommiserazione e, ancora di più, da ogni leghismo in salsa meridionale. Così, pur cantando in musica le ferite sanguinolente della storia, rivendicano come un diritto il loro essere orgogliosamente 'periferia', lontani e diversi rispetto alla tendenza uniformatrice e livellante del 'centro'.

Oltre la musica tradizionale

Quali i progetti che ti hanno creato maggiori complessità e quelli che non avresti mai pensato di realizzare. Gli artisti, i cantori, i "profeti" con i quali hai avuto un rapporto "spontaneo" (per stare in tema con il canto) e quelli che ti hanno "squilibrato" l'idea di partenza.

Ogni progetto è di per sé impegnativo, ma quelli che più hanno 'squilibrato' le nostre idee di partenza sono proprio quelli che mai avrei pensato di fare, gli stessi che ci hanno poi consentito di precisare meglio la rotta da seguire. Ne vorrei citare almeno tre. Il primo è il volume di Timisoara Pinto su Enzo Del Re che ci ha rivelato l'esistenza di altri mondi contigui a quello delle musiche di tradizione orale. Quella di Enzo Del Re, non a caso refrattario ad ogni lusinga o attrazione del folk, è infatti 'canzone d'autore' ma, per molti versi, inconcepibile senza quel sostrato di suoni e istanze che provengono dal popolare, per quanto tali suoni e istanze siano stati assimilati e trasfigurati in una originalissima

dimensione artistica. I confini di una 'certa' musica dovevano dunque ampliarsi per andare oltre il tradizionale e includere altre musiche, votate allo stesso modo al racconto e sorrette dalla stessa caparbia inclinazione a muoversi controvento.

Il secondo è un volume di Lello Voce, *Piccola cucina cannibale*, che ci ha rivelato l'esistenza di altri mondi vicini e solidali, a partire da una poesia che rivendica il ritorno alle proprie origini, quando era una disciplina fondata sul ritmo e la musicalità,



affidata alla viva voce del poeta e impensabile senza l'abbraccio di una comunità: un radicale cambiamento di prospettiva, in realtà, perché il comune denominatore di questi ed altri mondi ancora non è tanto il "tradizionale", qualunque cosa si possa e voglia indicare con questo termine, ma l'oralità, ritornata prepotentemente in auge dopo secoli di predominio di una cultura fondata sulla scrittura.

Il terzo è quello che, inaspettatamente e contro ogni mio proposito, ho finito con lo scrivere io stesso, vale a dire il volume dedicato a Roberto Leydi e alla Milano dell'immediato dopoguerra, scoprendo che molto di quanto andavamo cercando, e di cui in qualche modo stiamo parlando anche ora, era parte significativa del programma di quegli autori che, insofferenti verso rigide ripartizioni di ambiti disciplinari e avversi alle asfissianti chiusure proclamate in nome di un'ideologia o di un'appartenenza, guardavano per l'appunto all'oralità come a un paradigma ampio attorno al quale costruire una cultura 'altra', diversa e irriducibile a quella ufficiale e straordinariamente inclusiva potendo abbracciare le musiche di tradizione orale e il jazz, la musica elettronica e le marionette, il cinema e i fumetti o, per lo meno, un 'certo' cinema e 'certi' fumetti. Era come se il cerchio si fosse chiuso, offrendoci le parole per definire urgenze non più procrastinabili e ricercare nell'antico e nel popolare qualcosa da spendere, con ritrovata consapevolezza, anche in questo nostro presente.

Con contraria e ostinata passione

Il riconoscimento come miglior realtà culturale nel 2012 dal Premio Nazionale Città di Loano per la musica tradizionale italiana, Targa Tenco miglior album in dialetto nel 2017 Canio Loguercio e Alessandro D'Alessandro con il napoletano "sussurrato" di Canti, ballate e Ipocondrie d'Ammore. In qualche modo un "riequilibrio" alla vostra contraria e ostinata passione.

Questi ed altri premi e riconoscimenti li prendiamo come incentivi a proseguire sulla stessa strada per continuare a produrre opere meravigliose e fuori da ogni registro come questa di Canio ed Alessandro, ognuno per proprio conto eversore e rifondatore di un canone e di uno strumento. Certo, devi avere anche la fortuna di imbatterti in opere di questo genere ed è anche per questo che coltiviamo con i nostri autori un rapporto che non è solo di lavoro ma anche di amicizia, con a volte una condivisione profonda di intenti ed obiettivi. E, sugli altri versanti della nostra produzione, nulla avremmo potuto fare senza la fiducia che continuano ad accordarci i nostri autori, tra le migliori espressioni della ricerca etnomusicologica contemporanea.

Da Diego Carpitella a Roberto Leydi, da Ernesto De Martino ad Alberto Mario Cirese, dall'Accademia Nazionale di Santa Cecilia a AESS-

Archivio di Etnografia e Storia Sociale della Regione Lombardia fino all'Archivio "Franco Coggiola" del Circolo Gianni Bosio. Come "convivono" architravi del genere nel cantiere editoriale Squilibri, alla luce di un sistema educativo, scientifico, di ricerca, ma soprattutto sociale ed economico che non contempla "l'estetica del passato" e le ragioni storiche per analizzare il presente.

Mi pare una convivenza felice, soprattutto perché indicano anche come siamo lontani dall'aver assolto a un compito di fondamentale importanza qual è la sistematica pubblicazione di materiali di eccezionale valore storico e documentario oltre che di rara bellezza, in molti casi sconosciuto agli stessi addetti ai lavori perché del tutto inedito: e basti pensare a quanto poco si era pubblicato, prima della collana Aem, di quei tesori inestimabili conservati negli Archivi di Etnomusicologia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Noi vorremmo fare anche di più ma a volte, il più delle volte, mancano le competenze necessarie per dare vita a lavori adeguati all'importanza di questi materiali.

Dai lavori filologici alla documentaristica, dai cantastorie alle lingue minoritarie, dalle mostre alla didattica e ai lavori nelle scuole fino alla "riproposta" del lavoro discografico. Quanta farina da impastare e che lievitazione lenta per crescere, "che solitudine e che bella compagnia e che grande il mio tempo" recitava il Cantore Faber. In che modo "sciamboli" (per citare uno dei vostri progetti più interessanti) sull'altalena che oscilla tra quello che vorresti pubblicare e quello che ti viene proposto.

Considerato che siamo una squadra a dir poco esile e che nessuno di noi ha insane inclinazioni stakanoviste e, anzi, tutti continuiamo ad augurarci la liberazione dal lavoro molesto, pubblichiamo solo quello che ci piace. Un lusso che, nelle disordinate ma imperiose frenesie del mercato, credo si possa concedere solo un piccolo, piccolissimo editore come Squilibri: e noi siamo molto contenti di esserlo.

"Antropologia e storia orale costituiscono un riferimento imprescindibile per meglio comprendere come ogni espressione culturale – e non solo la musica- non sia mai un "mondo a parte" ma ricada sempre e inevitabilmente in più complessi sistemi di relazione tra gli uomini." scrive Mimmo Ferraro sul sito Squilibri... Per essere fedeli e in linea con questo pensiero bisogna, con coraggio e leggerezza, liberarci delle zavorre che "la normalità" impone, per dirla alla maniera del maestro Enzo Del Re "Tengo na voglia, na voglia e fa... niente!!!"

Contatti:
www.squilibri.it
info@squilibri.it

Gerry Ferrara



di Marco Pandin

Musica & idee

Quasi incontri (II)

Proseguo sulla rotta intrapresa nel numero scorso raccontando dei miei quasi incontri – uno è roba di questi ultimi tempi, l'altro prende spunto da un appuntamento mancato più di trent'anni fa. Sono occasioni cominciate e lasciate lì, incontri forse troppo brevi per poterli chiamare tali e che mi hanno lasciato dentro una voglia grande e ricorrente di essere ripresi e migliorati e approfonditi. Trovo che le occasioni avessero bisogno di attenzione maggiore di quella che sono riuscito a rastrellare, e spero che queste pagine siano una scusa buona per ritrovarsi, stringersi ancora le mani, raccontarsi meglio.

La valigia dei suoni

Arrivo dai bambini con la mia valigia rossa piena di strumenti, loro già la conoscono e fremono perché io la apra. La faccia di un bimbo emozionato, curioso e pieno di voglia di fare è una meraviglia che riempie di energia e mette sempre di buonumore.

Apriamo la valigia, tiriamo fuori tamburelli, piccole percussioni, sonagli, flauti a coulisse, lamine, piattini,



Luca Serrapiglio

xylofono, nell'entusiasmo che cresce. E poi tiro fuori lei, la preferita, la campana tibetana. I bambini hanno un sacco di reazioni ben visibili quando ascoltano questo suono ancestrale, silenziosi e a bocca aperta. Tremano emozionati, si placano come al suono di una ninna nanna, chiudono gli occhi, e ovviamente vogliono provare a suonarla.

Un'ora di gioco, sperimentazioni solitarie e collettive, piccole conduction, suoni, rumori, canti e sussurri, piani e forti. Sorrisi, sfoghi di energia. Gioia e divertimento. Senza insegnare nulla, solo guidandoli nelle loro sperimentazioni e offrendo loro la possibilità di piccole/grandi esperienze. Alla fine non vogliono farmi andare via, e anche io resterei con loro per ore: sento il grande sorriso che ho stampato in volto.

Per me è il modo più bello di essere "insegnante di musica": quello di far scoprire loro come suonare, semplicemente suonando insieme, prima ancora di insegnare delle tecniche. Trasmettere entusiasmo e passione, prima di imparare a fare una scala o leggere un pentagramma.

Ascoltare il silenzio prima di suonare.

Suonare, prima di imparare a suonare.

Vi ho già detto degli Improvvisatori di Valdapozzo (vedi "A" 417) - alla presentazione del cd lo scorso luglio sono stato invitato anch'io addirittura come nuovo acquisto dell'orchestra così ho potuto incontrare di persona grande parte dei miei nuovi compagni musicisti, da Luca Serrapiglio e suo fratello Andrea a Stefano Radaelli sassofonista curioso di come parlo (vedi il numero scorso di "A").

Luca Serrapiglio, dunque - una frequentazione di curiosi molto molto curiosi, lui è uno che gira per giri tutti suoi, un percorso dentro e fuori dalle righe disegnate sulle mappe abituali. Un percorso lungo ed un accumulo importante di studi ed esperienze (danza, centrosociale, conservatorio, insegnamento, banda e jazz per dire qualcosa) ma noto che lui mette sul suo sito una discografia breve introvabile nei negozi ed una biografia che è un elenco di persone a cui è riconoscente.

"Tra le altre cose sono un musicista, un improvvisatore, uno che suona e che scrive musica" - è così che si presenta, Luca è roba da appassionati. Io lo conoscevo appena appena anzi quasi per niente, non l'avevo mai incontrato prima: mi aveva parlato di lui Nicola Guazzaloca che mi aveva anche passato un paio di cd con Luca dentro, poi avevo letto le note che Luca aveva scritto a proposito del progetto dell'orchestra

degli Improvvisatori - parole che mi avevano velocemente preso all'amo perché, se pur provenienti dalla bocca di un musicista che sapevo essere di formazione accademica (per un misto personale di esperienza e pregiudizio mi aspettavo un po' di polvere e di ruggine mentale), erano invece agitate il giusto e ricche anzi ricchissime di quell'entusiasmo che anima certi sperimentatori che mi piacciono.

Incontrandolo di persona, anche se per qualche ora soltanto, standoci un po' insieme ed ascoltandolo suonare dal vivo penso di aver potuto comprendere meglio la sua idea di libertà - che è un posto grande, immenso, senza confini, un posto che assomiglia al mio che tengo dentro ai sogni. Come mi sono trovato bene sprofondato nella sua musica, a sguazzarci dentro, a respirarla, come la sua musica mi ha fatto viaggiare. Vedere. Immaginare. Arricchire, ecco: da Valdapozzo sono ritornato a casa arricchito di un'esperienza importante. Mi sono ritrovato presto a riflettere sulla fortuna di questo incontro, e proprio per questa fortuna e per tutti i motivi che ho cercato di riassumere nelle righe precedenti mi ritrovo in grande difficoltà a segnalare qui e adesso dei dischi. A un certo punto non è neanche più una questione di bravura, bravura come la si intende comunemente cioè, e non mi basta affatto stare qui a raccontarvi di quanto questo e quello e quell'altro sono bravi - perché bravura è altro e non la si misura in termini di velocità destrezza palestra funambolismo, non mi va proprio di farlo.

Di Luca Serrapiglio mi ha preso la persona nel suo complesso: certo suona in una maniera che non è abbastanza chiamare strabiliante, ma l'emozione che ne ho ricavato è ben più ampia, e non si ferma ad un disco o al musicista. Nella mia testa per tradurla in parole faccio fatica a staccare il Luca che suona e crea meraviglie dal Luca che era impegnato a sistemare la stanza per accogliere tutti quando arriviamo a Valdapozzo, dal Luca conduttore sguardo magnetico che si mette in contatto telepatico coi suoi compagni musicisti e succede che il suono gli si materializza intorno, dal Luca che porta alla cena collettiva serale il cibo che ha preparato e cucinato, dal Luca con cui mi ritrovo a parlare a raccontarmi a ragionare, a lanciare cime dalla mia barca alla sua riva e lui che le lancia a me, dalla sua barca alla mia riva.

Dimenticate tutte le divisioni, i generi e sottogeneri e sottosottogeneri musicali, dimenticate le etichette e le specializzazioni, dimenticate come fate a distinguere quelli bravissimi quelli bravi e quelli meno bravi: chiamatelo a suonare, apritegli le porte, spalancatele, svitate le serrature dalle porte, togliete anche le porte dai cardini...

Contatti: www.lucaserrapiglio.com

I 35 anni di Radio Libertaire

Ci sono stato una volta soltanto e direi grossomodo una trentina d'anni fa, nella sede di rue Amelot, invitato da Bart Plantenga - uno dei collaboratori di allora che però poi sono rimasto lì ad aspettare per ore, chissà dove

e come si sarà perso. Ma magari avevo sbagliato io, forse era per un altro giorno o un altro momento mica è da escludere - comunque con Bart non ci si è più scritti, penso abbia cambiato casa (ne ho avuto conferma da un veloce giro in rete), poi comunque di lì né in radio né in libreria ci sono più passato. Per dire, mica è così facile per me prendere su e andare a Parigi.

L'occasione mancata con Bart mi è ritornata in mente perché per festeggiare il recentissimo 35esimo compleanno Radio Libertaire ha pubblicato una raccolta in formato misto (dieci pezzi su vinile, altri sette su compact disc): salta velocemente all'occhio e all'orecchio che è una di quelle raccolte organizzate come si faceva una volta, una di quelle iniziative cui ci si aggrega ed affolla intorno non tanto per affinità di stile quanto per un sentire comune, per tutto un insieme di ragionamenti e simpatie. Le forme espressive musicali sono senz'altro distanti ma sono proprio le loro differenze a costruirne la ricchezza: l'insieme risulta essere un indefinibile e inspiegabile e magico "molto di più" di una compilation di singole canzoni da consumare separatamente.

Per dare l'idea forse migliore brano d'apertura non poteva essere che "La Marseillaise en Créole" dei Lo'Jo, collettivo girovago di musicisti saltimbanchi mimi ballerini etc. attivo dai primi anni Ottanta. Il gruppo, fondato da Denis Péan, cambia continuamente formazione e orientamenti spaziando dal jazz zingaro contaminato coi suoni nordafricani alla chanson francese più tradizionale così come la conosciamo da questa parte delle Alpi, una specie di folk immaginario dai mille odori e mille colori.

E nonostante le Alpi, ficcate lì in mezzo a separare lingue musiche pensieri canzoni e poesie, cosa che sanno fare con mestiere (dico per me, 'sta cosa con Alessio Lega non gli funziona), fra gli altri partecipanti trovo qualche nome in cui ignorante sono inciampato pure io vecchio punkettaro anglofilo - per dire, Jo Dahan che suonava il basso con i Mano Negra, il bluesman malgascio Tao Ravao (se magari vi capita di fare un giro su YouTube soffermatevi su alcuni spezzoni dal vivo irresistibili), e due vecchie conoscenze di quando ero ragazzo cioè lo sperimentatore Jean François Pauvros e gli Urban Sax, ciascuno un'isola ideale per un naufragio felice.

Info al link dell'etichetta www.visalelabel.fr e ovviamente su radio-libertaire.net.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it





di **Alessio Lega**

...e compagnia cantante

Un'educazione salentina. Memorie di un moderno cantastorie

Da Lecce a Milano

Più di 25 anni fa sbarcai in Stazione Centrale, la grande "cattedrale" dell'immigrazione interna verso Milano, resa iconica sin dagli anni Sessanta dalle prime inquadrature del film "Rocco e i suoi fratelli". Certo, con un vissuto molto meno tragico dietro le spalle e un futuro molto meno drammatico di fronte a me: giungevo a studiare disegno, per seguire quella che era la mia passione dominante, i fumetti. Arrivavo da una provincia lontanissima da tutto, Lecce, la città in cui ero nato e avevo vissuto i primi diciotto anni.

Lecce era all'epoca una città bella solo sulla carta, della quale avevamo imparato a memoria a dire che era la capitale del barocco. Una città che a me adolescente pareva sempre vuota, con molti angoli bui, con interi quartieri da non frequentare – le famigerate "Giravolte" o la terrorizzante Chiesa Greca nel centro storico, e ovviamente la Centosessantasette fra i quartieri di edilizia popolare -, senza zone pedonali, mal illuminata, che da metà luglio a tutto agosto diventava una città fantasma. Non so quanto pesasse su questa percezione l'impressione di vivere sempre tagliati fuori da tutto ciò che di importante accadeva, sempre a Nord, sempre in "Alitalia"... non era quella un'epoca in cui si prendessero gli aerei come i pullman un viaggio era un fatto epocale, come quella volta che tutta la mia famiglia decise di "imbarcarsi" verso Roma per la grande retrospettiva di Van Gogh (sarà stato il 1987?). Da Nord non si ha la reale cognizione delle distanze che viste da Sud erano (e un po' sono ancora) enormi... la provincia certo è provincia ovunque, ma da Parma in poco più di un'oretta sei a Milano o a Bologna, partendo da Lecce dopo quattro ore eri ancora... a Foggia! Mi capita tutt'oggi di trovare qualcuno che mi dica: "sei di Lecce, magari conosci un mio amico che sta a Bari..." senza contare che,

vista la distanza, è come chiedere a un tizio di Novara se ne conosce per caso un altro a Brescia.

Negli anni Novanta a Milano dove fosse Lecce e come suonasse il suo accento non lo si sapeva affatto: "Hai detto "Cilento"?", "no, ho detto "Salento, e si trova in fondo alla Puglia", "strano, parli come un siciliano", "perché, scusa, i pugliesi come parlerebbero?", "come Lino Banfi, no?", "io parlo come Modugno!", "e non era siciliano Modugno? Ma se ha scritto il Pesce Spada...". Mannaggia a Mimmo, da una parte grande orgoglio locale, dall'altra reticente in merito alla vulgata che appiattiva sul siciliano la nostra parlata (e quella del sud della Calabria).

L'emersione del Salento

Nel torno dei dieci anni successivi le cose mutarono repentinamente, fino quasi a ribaltarsi, il Salento è diventato una delle mete turistiche più ambite, Lecce è nota a tutti e risplende con le sue pietre gialle sempre in luce, le vacanze in Salento sono diventate un "must", Gallipoli e Otranto rigurgitano di gente ben oltre i loro limiti di capienza. Io ho imparato a conoscere i monumenti della mia città perché spesso vi ho accompagnato in visita amici venuti a passarvi qualche giorno, agosto è un tripudio di gente di passaggio e le strade abbandonate che ci vedevano adolescenti in motorino alle prese con i rotoli di carta delle prime fanzines fotocopiate sono oggi i punti nevralgici della "movida leccese". Nel frattempo ho smesso del tutto di pensare ai fumetti e sono diventato cantante e autore di canzoni.

Il fenomeno che più di ogni altro ha accompagnato e servito questo sviluppo turistico del Salento è quello legato alla riscoperta delle sue musiche tradizionali, anzi per la precisione dall'estrazione e dalla riproposizione ossessiva di una sola delle sue musiche: ancor più che il rustico e il pasticciotto (cibi di strada, per così dire, salati e dolci) i turisti che si ritirano a sera dal carnaio delle comode spiagge o delle scogliere frastagliate su un mare che nonostante tutto prova ancora ad essere uno dei più belli della Penisola, si aspettano di trovare ad ogni angolo la "Pizzica", la "Taranta", la frenesia ritmica che scatenava i corpi e ipnotizzava gli animi delle donne sofferenti che possiamo ancora ritrovare, arcani e sfuggenti, nei primi documentari sollecitati dal genio scientifico e filosofico

di Ernesto de Martino.

Ma la pizzica non era festa, era una cura, era sollecitudine, aveva di tutte le forme della comunicazione popolare, il criterio dell'urgenza. In quel lontano mondo terribilmente maschilista alle donne non era lasciato scampo: sfruttate come mogli, sfruttate come madri, sfruttate come massaie e in molti casi come lavoratrici nelle campagne (le famose tabacchine... ma ne parliamo più sotto). Si diceva che il morso del ragno - la tarantola - inoculasse un veleno sottile, che conduceva a una forma di astenia, a un deliquo profondo, le "pizzicate" diventavano inabili a ogni attività, per la prima volta forse nella vita queste donne urlavano silenziosamente il loro dolore. La cultura popolare volle che la cura fosse sonora, così dalle osterie e dalle barberie (i luoghi maschili dove si praticava la musica) uscivano violinisti e tamburellisti e per ore e ore facevano ballare le malcapitate, finché queste, stremate, si accasciavano, libere dal veleno della taranta.

Pochi turisti oggi sanno di questo, e la decadenza che ha ridotto i musicisti - portatori di tanto senno, guaritori mistici per elezione collettiva - ad essere "solo" un'alternativa un po' più raffinata ad altre musiche da ballo, viene amaramente consolata dalla considerazione che in una terra storicamente povera e flagellata dalla disoccupazione, alcune centinaia di suonatori e danzatori abbiano trovato modo di portare a casa la pagnotta... anzi, la "puccia culle ulie".

Un'Ave Maria scritta da un ateo

Qualche anno fa, mentre stavo a Lecce per le canoniche vacanze di Natale (tanto col mio repertorio non sono particolarmente richiesto per le festività religiose), mi telefona l'amico Ascanio Celestini e mi fa "Alessio per il mio prossimo film vorrei una canzone scritta

da te". Caspiterina, penso sussultando, finalmente il cinema si accorge di me, abbiamo svoltato... si finisce nella Hall of Fame, altro che il Premio Tenco, stavolta si punta direttamente all'Oscar! "Certo Ascanio, tutto quello che vuoi, dimmi pure cosa ti serve: una cantata, un'opera, una sinfonia?"

"Solo una canzone. Guarda scrivi pure quello che ti viene, del film non ti racconto nulla, scrivi ciò che vuoi, ma dovrebbe avere la forma... insomma essere una sorta di preghiera... un'Ave Maria per la precisione".

Mi cascano le palle a terra... come un'Ave Maria, penso? "Ma Ascanio... sei sicuro di aver chiesto a quello giusto? Io di Ave Maria temo di non ricordare manco quella canonica, per dire..."

"Ma sì, ma sì, mica un'Ave Maria da cantare in chiesa, una cosa tua... a te piace la musica popolare, hai il senso del rito... tanto basta, scrivi un'Ave Maria".

Bah... un'Ave Maria... bah... proviamoci. Mi ci metto e provo a seguire uno spunto vago, avevo percepito che il film di Ascanio era ispirato alla terribile vicenda di Giuseppe Uva, e comincio a buttare giù la preghiera di un "povero cristo", un qualche martirizzato dalla polizia, un Aldrovandi, un Cucchi, che si rivolge a una "Maria" che non si capisce nemmeno bene se sia sua madre, una donna immaginaria, la vita porca, o la marijuana "che ti ho vista fumata e perduta/che la vita per niente è fottuta/o Maria, mamma mia, la Madonna/era un niente che passa e non torna". Mi commuovo mentre me la canticchio passeggiando, il ché mi fa sembrare un cretino che piange per strada, ma è buon segno: vuol dire che almeno a me il pezzo smuove qualcosa.

Proprio quel giorno però sto anche leggendo un libro di versi del mio amico Elio Coriano che si chiama "A nuda voce. Canto per le tabacchine" e che ha una splendida prefazione che colloca storicamente molto bene quella vicenda: le tabacchine in Salento sono le lavoratrici agricole che si occupavano della manu-

tenzione delle piante di tabacco, io non le ho mai viste all'opera, ma le piante di tabacco negli anni ottanta erano ancora ben visibili nelle campagne salentine (ora mi sembrano scomparse). Negli anni cinquanta le tabacchine furono l'avanguardia del lavoro agricolo organizzato, con scioperi e manifestazioni, ed esattamente come per le loro omologhe nordiche, le mondine, i loro canti hanno lasciato tracce imperiture nel canzoniere popolare "Fimmine, fimmine ca sciati alla tabaccu/'nde sciati doi e 'nde tornati quattru" "Donne, donne che andate nei campi di tabacco/



Tabacchine nei campi

andate in due tornate in quattro”, allusione alla fatica della giornata di lavoro nei campi (tornate piegate in quattro) o addirittura allusione a violenze sessuali subite (tornate in quattro=incinta)?

Non ho ancora finito la mia Ave Maria sulla tortura che già mi vengono idee per una seconda Ave Maria delle tabacchine... finisco per scriverle quasi in parallelo, ma sarà proprio un frammento della seconda Ave Maria Tabacchina a finire nel film. [per la cronaca, quell'anno l'Oscar per la colonna sonora lo vinse Morricone... sempre gli stessi!]

La mia Ave Maria non si sofferma solo sulle tabacchine, ma allude ai nuovi braccianti dalla pelle scura che faticano a morte, schiavizzati da nuovi caporali [ancora per la cronaca, nel luglio del 2015 un Mohamed morì durante la raccolta dei pomodori proprio in queste campagne, fra Nardò ed Avetrana], allude al fenomeno del Tarantismo e alla pratica della Pizzica: all'epoca eravamo noi musicisti i guaritori, oggi la televisione è il blando calmante, il basso continuo nei tuguri dei più sperduti paesini, le barberie sono chiuse e mute, le osterie sono turistiche e nessuno andrebbe a cantarci, e quando l'angoscia sfocia in depressione non si ricorre più al ballo ma agli psicofarmaci.

La mia Ave Maria allarga lo sguardo alla Puglia intera e alle lotte dei braccianti del Tavoliere all'epoca di Giuseppe Di Vittorio e di Giuseppe di Vagno, il primo parlamentare socialista ucciso dai fascisti guidati da Caradonna, amici degli agrari. Quanto tempo e quanti martiri che non hanno mutato la Storia, la mia Ave Maria Tabacchina non porta più il fazzoletto rosso, ma uno azzurro e temo che sia tornata a credere che se vedrà un altro mondo sarà solo all'altro mondo.

*Madre Maria delle tabacchine
vegliaci oltre il confine, vegliaci oltre il confine
Madre Maria delle tabacchine
vegliaci oltre il confine che c'era e non c'è.*

*Quando andavamo per il tabacco
ne partivamo in due, ne tornavamo in quattro
sputi e bastoni e carezze del potere
e sudore da buttare per vivere ancora.*

*Madre Maria dei pomodori appesi
vegliaci tutti stesi, vegliaci tutti stesi
Santa Madonna, ulivo benedetto
dellu trappitu e dellu tiralettu.*



Tabacchine nella Manifattura

*Dopo la Manifattura, quando chiusero i tabacchi
a cogliere i pomodori ci vanno i polacchi
batte il sole sulla febbre nel Tavoliere
sulla croce di un ignoto lavoratore.*

*Madre Maria delle pizzicate
veglia sulle tarantate, veglia sulle tarantate
Santa Madonna della nevrastenia
svegliami il violinista nella barberia.*

*Quando ci pizzicava quel ragno scorpione
nel ballo scatenato c'era la guarigione
ora ci sta il dottore, la benzodiazepina
la televisione accesa da sera a mattina.*

*Madre Maria del latifondo
mostraci un altro mondo, mostraci un altro mondo
Santa Madonna dell'occupazione
trova tu la soluzione per questa povertà.*

*Quando l'Arneide fu l'oratorio
ora di De Martino, ora di Di Vittorio
ora et labora alla Capitanata
quando Maria Catena si fu liberata.*

*Quel fazzoletto rosso che tu portavi al collo
è l'amore che ti voglio, è l'amore che ti voglio
Quel fazzoletto azzurro che ora porti in testa
per la vita che ci resta alla festa di lassù.*

*Madre Maria delle tabacchine
svegliaci oltre il confine, svegliaci oltre il confine
Madre Maria delle tabacchine
svegliaci oltre il confine di questa realtà.*

Alessio Lega



Casella Postale 17120

Calabria/ La denuncia di Save the Children

“Il 29% dei piccoli calabresi vive in condizioni di disagio e uno su quattro vive in famiglie costrette a ridurre la spesa alimentare. Il 29% di bambini è costretto all'indigenza. In Calabria 768 famiglie sono sotto sfratto e quasi 104 mila sono i minori che vivono in povertà assoluta. L'88,7% di famiglie calabresi è stata costretta a ridimensionare la spesa anche di generi alimentari.

In Calabria appena otto bambini su 100 giocano liberi in strada. Anche il livello di istruzione scolastica è sconvolgente ed inizia già dalla prima infanzia: nell'anno scolastico 2012/2013, infatti, appena il 2,1% dei bambini tra 0 e 2 anni hanno frequentato i nidi pubblici e convenzionati (a fronte del 13,5 % nazionale) e la situazione peggiora con aumentare dell'età, il 16,4% dei giovani interrompe il percorso scolastico fermandosi al diploma della scuola secondaria e, per quanto riguarda i servizi solo il 20% delle scuole primarie offre il tempo pieno.

Quasi il 70% dei bambini calabresi, inoltre, non ha mai letto un libro, né è mai stato in un museo, l'83,2% non è mai andato a teatro, il 39,9% mai al cinema, l'84% mai stato a un concerto, l'87,9% non ha mai visitato un sito archeologico”.

Questi sono solo alcuni dei dati drammatici che emergono dalla lettura dell'ultimo *Atlante dell'infanzia* di Save the Children.

Leonardo Sciascia, che il Sud d'Italia lo conosceva bene, nel suo saggio su *Goethe e Manzoni* (contenuto in *Cruciverba*, pubblicato da Giulio Einaudi Editore nel 1983 e ripubblicato dalla casa editrice Adelphi nel 1998) rivisita i Promessi Sposi abbandonando la lettura provvidenzialistica che abbiamo studiato a scuola a favore di una lettura molto pragmatica, fondata sugli interessi

più che sui sentimenti o sulle ideologie.

In un testo ormai introvabile: *“Il Sistema di don Abbondio”* del critico letterario Angelandrea Zottoli, stampato nel 1933 e pubblicato da Laterza, Sciascia affermò a proposito dei Promessi Sposi:

“A scuola, il libro si riduceva a una specie di scacchiera su cui figure che non arrivavano ad essere personaggi venivano mosse da invisibili mani dal buio alla luce, dalla sventura alla salvezza. Le mani della Grazia, le mani della Provvidenza. (...) Protagonista del libro è la Provvidenza” assicuravano commentatori e professori.

Io invece il libro l'avevo letto, prima, con la convinzione che protagonista ne fosse Don Abbondio, personaggio perfettamente refrattario alla Grazia e che dalla Provvidenza si considerava creditore; né c'è stato, da allora ad oggi, commentatore o professore che sia riuscito a farmela mutare”.

E in una famosa intervista di più di trenta anni fa, lo scrittore di Racalmuto affermava: “Lo Stato è per me la Costituzione e la Costituzione non esiste più”. Quella di Sciascia appare, ancora oggi, un'indagine lucidissima sulla società italiana, e sul Sud in particolare, popolato da gattopardi, congreghe, massonerie, associazioni, consorterie, mafie ecc.

Molti dei politici calabresi che hanno contribuito e contribuiscono quotidianamente, con grande impegno, all'affanno di una regione che ormai è l'ultima in quasi tutte le graduatorie, somigliano molto a Don Abbondio. A volte vili, bugiardi, comici, arroganti, intenti solo a preservare i loro vitalizi, si considerano gli unici vincitori tra un popolo di vinti, la metà del quale sopravvive nella più assoluta povertà e che ormai rinuncia persino alle cure mediche o alla ricerca di un lavoro.

La sanità in Calabria è al tracollo, i giovani plurilaureati emigrano a Londra, Berlino, Dublino per lavorare nei bar, le università sono in crisi, l'ambiente è avvelenato, l'illegalità divora gli enti ma

i regnanti, i tanti Don Abbondio, sono lì da decenni, *in pancia e cravatta, sempre gli stessi, vittoriosi e trionfanti su tutto e tutti. Prima sui Don Rodrigo, poi sui tanti Renzo e Lucia costretti a lasciare il loro paese e adesso, anche sui bambini.*

Angelo Pagliaro

Paola (Cs)

angelopagliaro@hotmail.com

Violenza contro le donne/ Tutto questo dispiace anche a noi

Ci dispiace Marco, se ieri sera, sulla strada, avvertendo la tua presenza a pochi metri da noi, abbiamo accelerato il passo e abbiamo telefonato alla nostra coinquilina chiedendole di aprire il portone, per evitare di trascorrere molto tempo sull'uscio: ma capisci, proprio (anche) per strada ci hanno fischiato, hanno cercato di attirare la nostra attenzione con termini offensivi ed espressioni umilianti, ci hanno inquisite, hanno fatto tremare le nostre gambe al ritmo del loro passo sempre più vicino al nostro.

Ci dispiace Alessandro, se vedendo solo te nel vagone, abbiamo proseguito verso quelli successivi e ci dispiace Paolo, se scorgendo la tua sagoma scendere verso il sottopasso che avremmo dovuto attraversare anche noi, abbiamo preferito imboccare la strada più lunga: ma sai, è accaduto anche lì, è accaduto anche così.

Ci dispiace Francesco, se sull'auto-bus il tuo sguardo ci è pesato così tanto da scendere ad una fermata che non era la nostra: ma sapessi quante volte siamo state accusate di non aver evitato, di non aver previsto, di non aver prevenuto.

Ci dispiace Emanuele, se quando ci hai chiesto l'ultimo appuntamento non ci siamo presentate o se lo abbiamo fatto, eravamo più agitate di quanto lo fossimo al primo: comprendi, tante sono le donne

che da quell'incontro non sono tornate.

Ci dispiace Giovanni, se quando abbiamo accettato di avere un colloquio con te, per quel posto di lavoro domiciliare, abbiamo chiesto alla nostra amica di accompagnarci: lo saprai, una donna non si sente sicura mai.

Ci dispiace Massimo, se non ci siamo prestate per scatti fotografici neanche con te, neanche per ricordare quel bacio o per riguardarci in quelle pose assunte per scherzo o per sentirci sensuali: ti risulterà che abbiamo visto le nostre foto, la nostra intimità, i nostri corpi, dati in pasto sui social a uomini frustrati, come la carcassa di un animale lanciata ad un branco di leoni affamati.

Ci dispiace Stefano, se non abbiamo accettato il tuo soccorso, il tuo aiuto, se neanche la divisa che indossavi è bastata per rassicurarci nei tuoi confronti: a qualcuno, vestito nel tuo stesso modo, invece, non è dispiaciuto affatto approfittare, usare, abusare.

Ci dispiace sacerdoti e vescovi e diaconi, se vi dedichiamo qualche sfogo: non è bello sapere di essere state la costola di Adamo, e in alcuni casi si tratta di esserlo ancora.

Ci dispiace papà, se a volte abbia-

mo cambiato prospettiva e ti abbiamo guardato con gli occhi di donna e non con quelli di figlia chiedendoci se anche noi, al posto di nostra madre, ti avremmo sposato: è contro natura, ce ne rendiamo conto, ma una donna impara presto a mettere tutto e tutti in discussione.

Ci dispiace amore mio, se davanti le continue, tragiche vicende che raccontano di Donne uccise in tutti i modi in cui la morte può essere inflitta, abbiamo rivolto lo sguardo verso te che magari preparavi la cena o mettevi a letto nostra figlia o ti arrabbiavi quanto noi, e ti abbiamo fissato pensando: che non accada mai a me, che lui non sia così, che non sia diverso dall'uomo che amo e che credo sia il più rispettoso tra tutti.

Ci dispiace Matteo, Gabriele e Roberto, e ci dispiace Fabio, Loris e Michele, se durante le nostre manifestazioni, le nostre marce, le nostre proteste, vi siete sentiti presi di mira come colpevoli, responsabili delle sofferenze e della morte che tante, troppe Donne hanno incontrato: sappiamo che, sia noi e sia voi, siamo vittime di questa cultura maschilista e misogina e patriarcale, sappiamo che sia noi e sia voi siamo vittime di questa società che ci vuole rendere diffidenti e indifferenti.

Tutto questo dispiace anche a noi: dover essere sempre sulla difensiva in un mondo che non ci difende; esserlo anche davanti a voi che non ci avreste fatto del male, anche davanti a voi che non ce ne avete fatto e anche davanti a voi che mai ce ne farete. Ma comprendeteci: la paura è preferibile alla morte ed è preferibile anche all'accusa di non aver temuto abbastanza. Lo sarebbe anche per voi, se foste donne. Donne, in un mondo che sembra esser fatto per gli uomini.

Deborah Biasco
Lecce

 **Movimento anarchico/ Cooperazione non competizione**

Al convegno di Reggio Emilia dell'1 e il 2 dicembre scorsi su "gli anarchici e la rivoluzione russa" Pietro Adamo, alla fine della sua relazione riguardante l'interessantissimo confronto epistolare tra Emma Goldman e Alexander Berkman sul dopo rivoluzione, sottolineando come

 **Atleti antifascisti/ Un errata corrige**

Cara redazione, nel numero 410 (ottobre 2016) della rivista, nell'articolo "Atleti fascisti? No, grazie" di Sergio Giuntini credo ci sia un errore nella data di nascita di Antonio Vincenzo Gigante che viene riportata come 5 gennaio 1901, ma dai documenti di Gigante risulta che sia nato il 5 febbraio 1901.

Allego la foto della scheda di Gigante. Abbracci e affettuosi saluti.

Laura Rapone
Serra Sant'Abbondio (Pu)

Nelle nostre frequenti incursioni in campo sportivo, particolarmente interessante ci è parsa questa di un anno e mezzo fa, operata da Sergio Giuntini. Il Gigante di cui si parla fu uno sportivo, che per la propria militanza comunista (ma era nella corrente di Tresso, Leonetti ed altri trozkysti e per questo fu visto con sospetto dall'apparato comunista) ebbe a soffrire numerosi anni tra carcere e confino. Sconfinato nel luglio 1943, mentre combatteva nella resistenza slovena, venne rinchiuso, torturato e ucciso nella Risiera di San Saba, a Trieste. Contrariamente



a Tresso, ucciso da agenti staliniani in Francia, dopo che lo liberarono dal carcere nazi-fascista per poi eliminarlo, facendone scomparire la salma.

da sempre tra gli anarchici c'è una pluralità di pensieri e di proposte per come autogestire una società emancipata e libera, ha detto che si metteranno in campo comparativamente esperienze e modelli differenti. Purtroppo ha caratterizzato questo auspicabile confronto dicendo che i diversi esperimenti saranno "in competizione" tra loro.

Mentre ritengo fondamentale che le diverse visioni si misurino cercando di trovare nell'esperienza la giustizia o meno delle ipotesi su cui si fondano, non condivido affatto l'impostazione "concorrenziale".

Ciò che non mi convince è la dimensione competitiva, cioè della gara, che in quanto tale spinge a definire vincitori e perdenti e a stabilire una gerarchia di risultati. È un'impostazione tipica del mercato capitalista, come quello che

ora stiamo cercando di contrastare perché comporta morti e feriti, annessioni e annullamenti, accumuli oltre misura e impoverimenti annichilenti.

Personalmente sono invece convinto che il confronto fra ipotesi e visioni differenti che cercano di realizzare la libertà sociale ed economica, debba avvenire su basi di comparazione e scambio in una prospettiva di reciprocità. La riuscita o meno di un'esperienza dovrebbe servire come stimolo alla comprensione e alla ricerca di ciò che funziona meglio e di ciò che non funziona. Provare e sperimentare scambiandosi dati e risultati delle differenti esperienze, in modo che alla fine tutti riescano a comprendere cosa è meglio e aggrada di più, nel rispetto delle reciproche differenze e mettendosi in condizione di scegliere

con grande consapevolezza.

A mio modesto parere è questo uno spirito autenticamente anarchico e libertario, che induce a immergersi creativamente nell'esperienza e ad ampliare le conoscenze. Quello competitivo, della gara per la vittoria e della facile esaltazione della rivalità, spinge invece a cimentarsi l'un contro l'altro. In una società altra, emancipata dallo spirito della competizione capitalista, si dovrebbe esercitare e praticare la voglia di cooperazione, di autocorrezione, di miglioramento attraverso il confronto, rinunciando alla ricerca e alla voglia della vittoria, perché questa, invece di portare a collaborare, induce a scontrarsi.

Andrea Papi

www.libertandrea.papi.it

I nostri fondi neri



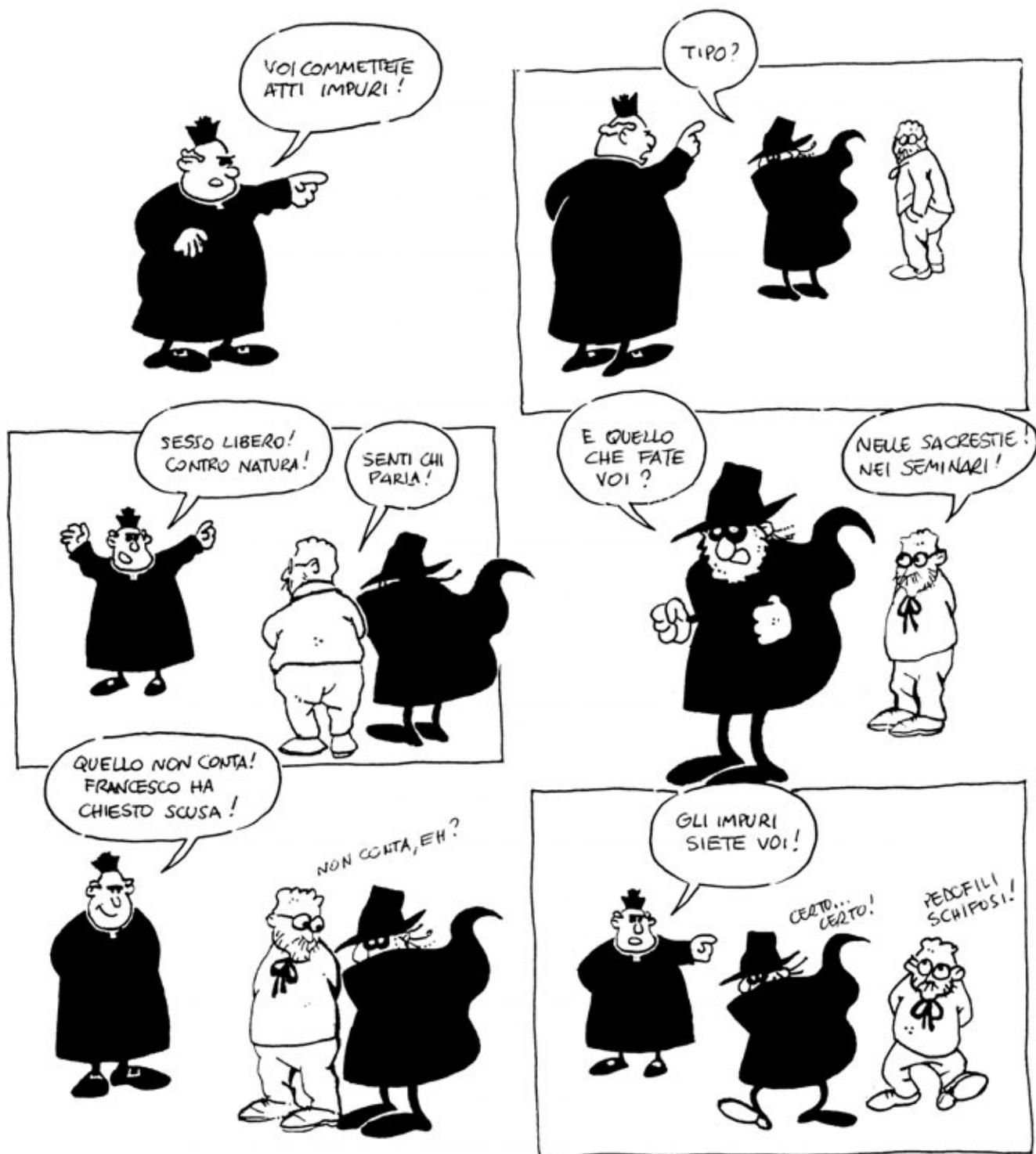
Sottoscrizioni. Angelo Pagliaro (Paola – Cs) 10,00; Ivano G. (Ancona) 70,00; Carmine Mancuso (Bianchi – Cs) 5,00; Roberto Di Giovannantonio (Roseto degli Abruzzi – Te) 20,00; Rinaldo Manganelli (Villafranca in Lunigiana – Ms) 20,00; Angelo Roveda (Milano) 20,00; Daniele De Paoli (Novate Milanese – Mi) "sostegno anarchico", 50,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 50,00; Gavino Puggioni (Como) 20,00; Simone Gatti (Borgo Val di Tarò – Pr) 10,00; Luigi Vitiello (Firenze), 60,00; Nicola Piemontese (Monte Sant'Angelo – Fg) 40,00; Claudio Cormio (Milano) 100,00; Filippo Nizzoli (San Secondo Parmense – Pr) 10,00; Elide Cilliano (Alghero – Ss) 5,00; Franco Schirone (Milano) 100,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Giorgio Nanni (Lodi) 10,00; Sandro Remoto (Alpignano – To) 10,00; Benedetto Valdesalici (Villa Minozzo – Re) 10,00; Angelo Zanni (Sovere - Bg) 30,00; Claudio Albertani (Città del Messico – Messico) 50,00; Milena Soldati (Clermont-Ferrand – Francia) ricordando Paolo, 300,00; Claudio Neri e Gabriella Gianfelici (Arezzo) 10,00; Augusto Piccinini (Ravenna) 10,00; Luca Vitone (Milano) 100,00.

Totale € 1.560,00.

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Marco Galliani (Milano); Gian Paolo Zonzini (Borgo Maggiore – Repubblica di San Marino); Marco Pavani (Ronco di Gussago – Bs); Nicola Farina (Lugo – Ra); Claudio Stocco (Saonara – Pd); Mariella e Massimo (Milano); Selva e Davide (Lugano – Svizzera); Michele Piccolrovazzi (Rovereto – Tn); Mario Sughì (Dublino – Irlanda); Antonella Trifoglio (Alassio – Sv); Battista Saiu (Biella); Luigi Natali (Donnas – Ao); Lorenzo Guadagnucci (Firenze); Marcella De Negri (Milano); Fabio Palombo (Chieti); Fabrizio Tognetti (Larderello – Pi); Arnaldo Androni (Vigolo Marchese – Pv); Andrea Anfosso (Bordighera – Im); Rodolfo Altobelli (Canale Monterano – Rm); Luciana Castorani (Magagnino – Cr) 500,00; Gianni Forlano e Marisa Giuzzi (Milano) ricordando Errico Malatesta; Marco Galliani (Milano) un abbraccio, 200,00; Enrico Massetti (Washington, D.C., Usa); Aimone Fornaciari (Nattari – Finlandia); Giacomo Dara (Certaldo – Fi); Valerio Gandolfi (Genova); Loredana Zorzan (Porto Garibaldi – Ferrara); Tomaso Panattoni (Coventry – Regno Unito) 150,00; Silvio Gori (Bergamo) ricordando Egisto, Marina e Minos Gori, 150,00. **Totale € 3.400,00.**

di Roberto Ambrosoli



A partire da "A" 416 (maggio 2017) Roberto Ambrosoli, numero dopo numero, sta proponendo i dieci comandamenti.

HANNO GOVERNATO (NON IN NOSTRO NOME)

ELENCO DEI CAPI DI GOVERNO ITALIANI

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR (1860 - 1861), BETTINO RICASOLI (1861 - 1862), URBANO RATTAZZI (1862), LUIGI CARLO FARINI (1862 - 1863), MARCO MINGHETTI (1863 - 1864), ALFONSO LAMARMORA (1864 - 1866), BETTINO RICASOLI (1866 - 1867), URBANO RATTAZZI (1867), LUIGI F. MENABREA (1867 - 1869), GIOVANNI LANZA (1869 - 1873), MARCO MINGHETTI (1873 - 1876), AGOSTINO DEPRETIS (1876 - 1879), BENEDETTO CAIROLI (1879 - 1881), AGOSTINO DEPRETIS (1881 - 1887), FRANCESCO CRISPI (1887 - 1891), ANTONIO DI RUDINÌ (1896 - 1898), LUIGI PELLOUX (1898 - 1900), GIUSEPPE SARACCO (1900 - 1901), GIUSEPPE ZANARDELLI (1901 - 1903), GIOVANNI GIOLITTI (1903 - 1905), ALESSANDRO FORTIS (1905 - 1906), SIDNEY SONNINO (1906), GIOVANNI GIOLITTI (1906 - 1909), LUIGI LUZZATTI (1910 - 1911), GIOVANNI GIOLITTI (1911 - 1914), ANTONIO SALANDRA (1914 - 1916), PAOLO BOSELLI (1916 - 1917), VITTORIO E. ORLANDO (1917 - 1919), FRANCESCO S. NITTI (1919 - 1920), GIOVANNI GIOLITTI (1920 - 1921), IVANOE BONOMI (1921 - 1922), LUIGI FACTA (1922), BENITO MUSSOLINI (1922 - 1943), PIETRO BADOGGIO (LUG. 1943 - GIU. 1944), IVANOE BONOMI (GIU. 1944 - GIU. 1945), FERRUCCIO PARRI (GIU. 1945 - DIC. 1945), ALCIDE DE GASPERI (DIC. 1945 - AGO. 1953), GIUSEPPE PELLA (AGO. 1953 - GEN. 1954), AMINTORE FANFANI (GEN. 1954 - FEB. 1954), MARIO SCELBA (FEB. 1954 - LUG. 1955), ANTONIO SEGNI (LUG. 1955 - MAG. 1957), ADONE ZOLI (MAG. 1957 - GIU. 1958), AMINTORE FANFANI (GIU. 1958 - GEN. 1959), ANTONIO SEGNI (FEB. 1959 - FEB. 1960), FERDINANDO TAMBRONI (MAR. 1960 - LUG. 1960), AMINTORE FANFANI (LUG. 1960 - FEB. 1962), AMINTORE FANFANI (FEB. 1962 - LUG. 1963), GIOVANNI LEONE (LUG. 1963 - DIC. 1963), ALDO MORO (DIC. 1963 - GIU. 1964), ALDO MORO (LUG. 1964 - GEN. 1966), ALDO MORO (FEB. 1966 - GIU. 1968), GIOVANNI LEONE (GIU. 1968 - NOV. 1968), MARIANO RUMOR (DIC. 1968 - LUG. 1969), MARIANO RUMOR (AGO. 1969 - FEB. 1970), MARIANO RUMOR (MAR. 1970 - LUG. 1970), EMILIO COLOMBO (AGO. 1970 - GEN. 1972), GIULIO ANDREOTTI (FEB. 1972 - GIU. 1972), GIULIO ANDREOTTI (GIU. 1972 - GIU. 1973), MARIANO RUMOR (LUG. 1973 - MAR. 1974), MARIANO RUMOR (MAR. 1974 - OTT. 1974), ALDO MORO (NOV. 1974 - FEB. 1975), ALDO MORO (FEB. 1975 - LUG. 1976), GIULIO ANDREOTTI (LUG. 1976 - GEN. 1978), GIULIO ANDREOTTI (MAR. 1978 - GEN. 1979), GIULIO ANDREOTTI (MAR. 1979 - AGO. 1979), FRANCESCO COSSIGA (AGO. 1979 - MAR. 1980), FRANCESCO COSSIGA (APR. 1980 - SET. 1980), ARNALDO FORLANI (OTT. 1980 - MAG. 1981), GIOVANNI SPADOLINI (GIU. 1981 - AGO. 1982), GIOVANNI SPADOLINI (AGO. 1982 - NOV. 1982), AMINTORE FANFANI (DIC. 1982 - APR. 1983), BETTINO CRAXI (AGO. 1983 - GIU. 1986), BETTINO CRAXI (AGO. 1986 - MAR. 1987), GIOVANNI GORIA (LUG. 1987 - NOV. 1987), GIOVANNI GORIA (NOV. 1987 - FEB. 1988), CIRIACO DE MITA (MAR. 1988 - MAG. 1989), GIULIO ANDREOTTI (LUG. 1989 - MAR. 1991), GIULIO ANDREOTTI (APR. 1991 - APR. 1992), GIULIANO AMATO (GIU. 1992 - APR. 1993), CARLO AZEGLIO CIAMPI (APR. 1993 - MAR. 1994), SILVIO BERLUSCONI (MAR. 1994 - GEN. 1995), LAMBERTO DINI (GEN. 1995 - MAG. 1996), ROMANO PRODI (MAG. 1996 - OTT. 1998), MASSIMO D'ALEMA (1998 - 1999), MASSIMO D'ALEMA (1999 - 2000), GIULIANO AMATO (2000 - 2001), SILVIO BERLUSCONI (2001 - 2005), SILVIO BERLUSCONI (2005 - 2006), ROMANO PRODI (2006 - 2008), SILVIO BERLUSCONI (2008 - NOV. 2011), MARIO MONTI (NOV. 2011 - APR. 2013), ENRICO LETTA (APR. 2013 - FEB. 2014), MATTEO RENZI (FEB. 2014 - DIC. 2016), PAOLO GENTILONI (DIC. 2016 - OGGI)

ISSN 0044-5592

